

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV

N. 1

Gennaio 2004

Euro 2,00

Termalismo e turismo nell'isola d'Ischia

Ischia nella storia

Carlo VIII conquista il regno di Napoli ma non la rocca d'Ischia



Rassegna MOSTRE

La marineria ischitana tra il '500 e l'800 (II)

Rassegna LIBRI

Storie di pesca e di pescatori

Un improvviso cambiamento di vento

Hans Purrmann a Ischia nel 1953

Fatti e personaggi della storia di ieri e di oggi

In Crimea e la II guerra d'indipendenza



Aromaterapia il recupero degli spazi verdi

La Rassegna d'Ischia

Anno XXV- N. 1 - Gennaio 2004 - Euro 2,00

- 3 Termalismo e turismo nell'isola d'Ischia
- 13 *Pagine di Autore*
Epicedio flegreo
- 16 La marineria ischitana tra il '500 e l'800 (II)
- 20 *Storie di pesca e di pescatori*
Un improvviso cambiamento di vento
- 21 2004 - I 150 anni del porto d'Ischia
- 22 Hans Purrmann a Ischia nel 1953
- 24 *Momenti di vita isolana*
La casa della Pietratorcia
- 25 *Cultura*
La libertà come valore etico
- 26 *Ischia nella storia*
Carlo VIII conquista il regno di Napoli,
ma non la rocca d'Ischia
- 32 *Fatti e personaggi della storia di ieri e di oggi*
In Crimea e la II guerra d'indipendenza
- 36 *Mostre*
Napoli: Anish Kapoor
Castello d'Aragona: Domenico Purificato
Edimburgo: Degas e gli italiani a Parigi
- 43 Rassegna Libri
- 50 Aromaterapia: il recupero degli spazi verdi

*Periodico di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi*

Editore e direttore responsabile **Raffaele Castagna**

La Rassegna d'Ischia

Via IV novembre 25 - 80076 Lacco Ameno (NA)

Registrazione Tribunale di Napoli al n. 2907 del 16.2.1980

Iscritto al Registro degli Operatori di Comunicazione
con n. 8661.

Stampa Tipolito Epomeo - Forio

www.larassegnadischia.it

E-mail: info@larassegnadischia.it

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie e disegni (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Per eventuali recensioni inviare i volumi.

Termalismo e Turismo nell'isola d'Ischia



di **Sebastiano Monti**

1. Il Termalismo tra passato e futuro

Il passaggio dai miti classici della creazione alla razionalità non esclude il persistere di aspetti di mera sacralità coesistenti con la medicina d'osservazione.

Dinanzi ai limiti e alla ricorrente incapacità della medicina di assicurare all'uomo - almeno sino al XIX secolo - una sicura guarigione, trova un qualche fondamento logico la sopravvivenza, nel corso della storia, di credenze miracolistiche legate in genere all'ambiente, ritenuto, per l'appunto, il giusto tramite tra il malato e il preternaturale, laddove la medicina ha fallito.

E tra i fattori ambientali quello sicuramente più rilevante in tal senso è l'acqua, storicamente fonte miracolosa per antonomasia, se è vero come è vero, che sin dai tempi dell'antica Roma e ancor prima, la ricerca della salute è legata alla presenza di luoghi ricchi di acqua, le terme, che a partire dal secolo XIX divengono stabilimenti, predisposti alla cura e alla regolamentazione delle funzioni dell'organismo umano.

C'è da dire, comunque, che al di là della rilevanza storica dell'acqua, come strumento miracoloso al servizio della salute umana (vedi Ippocrate e il suo *Delle arie, acque e luoghi*) e come elemento da privilegiare e da tutelare con priorità assoluta nel quadro dei criteri alla base di una funzionale e razionale pianificazione urbana e territoriale, il dibattito su ambiente e salute ha preso a lievitare con sufficiente speditezza solo a partire dalla metà del secolo scorso

grazie al contributo notevole di talune istituzioni internazionali o di ricerca (OMS, Schools of Public Health di Londra, Boston e Baltimore), alimentando un acceso confronto tra antico e moderno nell'esame sempre più approfondito e interdipendente dei rapporti tra elementi naturali e malattie, tra superstizioni e progressi scientifici, tra istituzioni politiche ufficiali e ricercatori individuali (L. R. Angeletti, 1995).

E in un siffatto dibattito l'acqua ha rappresentato sempre - sia in senso storico che tecnico-funzionale - l'elemento trainante e centrale del discorso globale.

In senso storico, nel processo plurisecolare dell'evoluzione dell'uomo, l'acqua ha infatti svolto un ruolo fondamentale sia in termini di insediamento umano e produttivo (foci, nomadismo, stanzialità, Tevere-Roma ecc.) (M. Cancellieri, 1995), che ha visto l'acqua considerata sempre come elemento vitale per eccellenza, assolutamente essenziale per la sopravvivenza quotidiana, ancor più del fabbisogno alimentare procurato dalla caccia, dalla pastorizia o dall'agricoltura, sia per la religiosità popolare che ha vistosamente ammantato di divinità tutelari quasi tutti i luoghi ricchi di acqua e di sorgenti idriche, dal momento che l'immersione rituale nell'acqua ha rappresentato sin dai tempi antichi innanzitutto una duplice funzione sacrale e sociale, un valore di rinascita, attraverso la purificazione del corpo nell'ambito di una prassi sociale lungamente consolidata che anteponeva il senso di rispetto verso gli altri e verso gli dei al bisogno di igiene personale o di trattamento terapeutico (es. i bagni di Diomede e Ulisse nell'*Iliade*, e il bagno di Ulisse nell'incontro con Nausica, nell'*Odissea*) (L. Melillo, 1995).

Dal punto di vista tecnico-funzionale, non vi è dubbio alcuno che l'acqua rappresenti attualmente la spia più efficace e sintomatica dell'emergenza ambientale e in particolare dell'equilibrio fisiologico necessario tra l'attività dell'uomo e la natura che lo circonda, nel senso che gli eventi patologici più rischiosi del genere umano (alluvioni disastrose, mutamenti climatici, inquinamento di falde freatiche, distruzione dei raccolti, siccità, desertificazione) ruotano tutti essenzialmente intorno alla presenza e all'assenza di acqua, alla tutela e all'uso razionale o alla negligenza e allo sperpero del patrimonio idrologico (M. Vegetti, 1995).

Il primo accenno di uso curativo di sorgenti termali si trova in Filostrato (*Hersicus*, 3,35) ed è in relazione ai guerrieri achei feriti, che di ritorno da Troia si immergevano a scopo terapeutico nelle sorgenti termali presso Smirne, che furono chiamate "Bagni di Agamennone".

Sin dall'antichità, in effetti, è apparsa chiara la connessione tra sorgenti d'acqua termale e curativa, da una parte, e fenomeni vulcanici, dall'altra, a dimostrazione, da un lato, che la qualità dell'acqua, con la sua temperatura, era legata esclusivamente alla struttura geologica del terreno che attraversava, e dall'altro, che

nell'immaginario degli antichi esisteva un mitico legame biunivoco tra salute e vulcanismo, sotto il controllo delle medesime divinità - ctonie, prima, e olimpiche, poi -.

E così, nell'antica Grecia, gli impianti termali in ordine di tempo più noti sono quelli di Asclepio (a Kos e a Gòrtina in Arcadia) e di Eracle (a Termopili e ad Adepso in Eubea), che sorgevano nei pressi di sorgenti di acque medicamentose, dove i pazienti procedevano ad un rito di purificazione, anche con effetto terapeutico, mentre a Gadara di Giudea (l'odierna Ain Gader) si trovava un importante centro termale per la cura della lebbra, secondo solo a Baia e celebre ancora nei primi secoli dopo Cristo.

Anche presso gli Etruschi e le antiche popolazioni italiche l'uso terapeutico delle acque ha avuto un suo fondamento storico ben preciso, che è continuato sino in epoca romana.

Basti citare le "Thermae Ceretanae" (attuale Bagno del Sasso, a Cerveteri), le celebri "Fontes Clusini" (Chianciano), le "Acque Populoniae" (i Bagni di Caldana) - tutte in piena attività alla fine dell'impero romano e alcune tuttora in vita -, le "Thermae tauri" (i Bagni di Ferrata, presso Civitavecchia).

Ma quelli che nel mondo antico riuscirono a sviluppare l'idroterapia ai massimi livelli furono senz'altro i Romani, presso i quali il termalismo si configurò subito con un carattere collettivo e pubblico, in particolare con l'avvento del Principato, allorquando, cioè, in seguito alla realizzazione di grandiose opere di approvvigionamento idrico - come gli acquedotti - il termalismo prese a svilupparsi non più nelle immediate vicinanze delle sorgenti, legate al culto di taumaturgiche divinità ctonie, ma anche nel pieno centro urbano, privo di sorgenti naturali.

E questo si prefigurò come un'autentica rivoluzione copernicana nella storia e nella tecnica del termalismo, il quale si caratterizzò subito per una precipua, duplice funzione: accanto a quella di carattere meramente terapeutico - con annessi centri medici e di controllo - il termalismo, da un lato, accentuò sempre più la sua intrinseca essenza sociale - come luogo di incontro, sia per uomini che per donne, alle quali fino alla decadenza dell'impero venivano riservate terme distinte -, e, dall'altro, prese a differenziarsi sempre più da quello di origine greca, in quanto aveva assunto una caratterizzazione complessiva come autentico centro sanitario a sfondo prevalentemente pubblico e laico, slegato da quella pregnanza mistica e religiosa, tipica delle terme greche di Asclepio ed Eracle, che sorgevano di solito presso una fonte.

Tra i più grandi impianti termali romani, infatti, vanno ricordati soprattutto quegli immensi complessi finanziati direttamente dagli imperatori che facevano a gara per superarsi l'uno dopo l'altro: le Terme di Nerone, di Tito, Tiberio, Traiano, di Caracalla, di Domizia-

no, ma anche le numerose ville imperiali, dotate di completi sistemi termali, come l'Helioaminus nella Villa di Tivoli, di Adriano, o le strutture termali della Villa di Piazza Armerina, in Sicilia (inizi IV sec.d.C.): tutti impianti, questi, dai più grandi ai più piccoli, dotati di un efficiente e razionale sistema di termoregolazione delle acque - dalle caldissime alle freddissime -, a testimonianza di una pratica idroterapica consolidatasi col tempo in tutto l'ambiente mediterraneo.

E tra i numerosi autori che hanno a più riprese esaltato l'uso terapeutico delle acque termali vanno segnalati soprattutto Asclepiade di Prusa (I° sec. d.C.), amico di Cicerone, Virgilio (*Eneide IX*), Seneca, Vitruvio (libro VIII del *De Architectura*), Antonio Musa, che guarì Augusto con l'uso di bagni freddi, Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*), Galeno, Antillo e soprattutto Celso, cui si devono la più esplicita esaltazione della stazione termale di Baia e la più esaustiva teorizzazione dell'uso delle acque come mezzo di cura e di ristoro del fisico, grazie ad un'opportuna e specifica regolazione termica delle stesse in base alle esigenze precipue di ciascun individuo (L. Melillo, 1995).

Tutto questo ha contribuito non poco ad influenzare ulteriormente il processo evolutivo del termalismo, nel senso che, se le grandiose opere architettoniche romane di approvvigionamento idrico avevano in precedenza sganciato l'impiantistica termale dalle relative sorgenti naturali, queste ultime presero ad esercitare di nuovo una forte attrazione insediativa ancora nel corso dell'impero, in corrispondenza dei fasti decantati proprio delle terme di Baia e dei Campi Flegrei in genere, in una vasta tipologia di patologie, sia per idroterapia che per crenoterapia, grazie appunto all'origine vulcanica delle acque e alla loro diversificata composizione fisico-chimica e termica. E così, grazie soprattutto ad una contingente rivisitazione storica dei suoi primordiali connotati genetici, il termalismo riuscì a tenere in piedi il suo valore anche all'indomani della fine dell'impero, allorché la crisi

della città, la distruzione di parte degli acquedotti e la rovina dei grandi impianti termali affrettarono irreversibilmente la crisi dell'idroterapia nelle terme artificiali delle grandi città ma non in quelle naturali, che continuarono a proporsi - come nei Campi Flegrei - quali autentici poli di attrazione di cospicue masse di pellegrini-pazienti nel corso del Medioevo e del Rinascimento.

Anche nelle aree periferiche dell'Europa si registrò una crescente valorizzazione delle sorgenti termali, sia pure ancora legate a culti di divinità salutari locali, via via romanizzate: in Germania, si ricordino, a tale riguardo, le terme di Badenwei-

ler nella Foresta Nera (dell'80 d.C.), le celebri Terme di Aquae (l'odierna Baden Baden), divenute sotto Caracalla "Aquae Aureliae", i resti grandiosi dell'antico complesso termale di Wisbaden, le Terme di Aquisgrana.

In Francia, la testimonianza è data essenzialmente da una nutrita gamma di ex voto di pazienti guariti in seguito alle cure termali, rinvenuti, tra l'altro, nei pressi del santuario di Sequana e di quello di Sources des Roches, vicino a Chamalière.

In Britannia va ricordato soprattutto il complesso di Bath sul fiume Avon, tuttora in uso.

2. La funzione del termalismo nel rapporto ambiente-salute

La laicità del termalismo medico dell'antica Roma, che aveva scalzato il misticismo mitico dell'antica Grecia, si era ulteriormente rafforzata nel corso dell'illuminismo e aveva trovato la sua definitiva consacrazione nei secoli XVIII e XIX, in seguito all'approfondimento delle indagini sulla composizione delle acque minerali e sui loro meccanismi operativi che si accompagnò alla fondazione di importanti società scientifiche per lo studio del termalismo (l'Associazione Medica Italiana di Idroclimatologia, Talassologia e Terapia Fisica, sorta a Bologna nel 1888) e alla formazione di famose scuole accademiche (la Scuola Romana di Idrologia Medica, sorta a Roma alla fine degli anni '30 ad opera di Mariano Messini), che contribuirono non poco a spogliare definitivamente l'Idrologia nazionale dei tradizionali connotati aristotelici e ad ammantarla di criteri squisitamente galileiani, cioè incentrati su analisi rigorose e verifiche costanti (F. Grossi, 1995).

Tutto questo poneva imperiosamente sul tappeto un colossale problema di ordine accademico, nel senso che evidenziava in misura chiara e inequivocabile l'indispensabilità di avere cattedre ordinarie di Idrologia Medica nell'ambito delle università italiane (oggi, dopo quella di Roma del Messini, esistono le cattedre di Medicina Termale del prof. Giuseppe Nappi, dell'Università degli Studi di Milano, e di Idrologia Medica del prof. Enrico Lampa di Napoli).

A dispetto della spiccata complessità delle discipline e delle tematiche confluenti, sotto l'aspetto meramente didattico, nel quadro della Medicina Termale, non vi è dubbio che la collocazione accademica di quest'ultima trova la destinazione più logica e razionale, come materia d'insegnamento, nell'ambito dell'ordinamento didattico del corso di laurea in Medicina, anche se in direzione di due differenti campi di studio apparentemente distaccati e avulsi l'uno dall'altro: quello sanitario e quello minerario.

Mancano, allo stato attuale, come sono del resto mancati fino ad oggi, non solo piani organici e strutture estese all'intero territorio nazionale, ma anche una vera e propria politica sanitaria termale degna di questo nome.

Che sia Ischia la promotrice autentica e ufficiale di una iniziativa legislativa mirante a sponsorizzare - su scala nazionale ed europea - l'importanza della Medicina Termale in direzione essenzialmente di una robusta corroborazione scientifica finalizzata alla valorizzazione dell'enorme ricchezza del patrimonio idrologico nazionale e delle rile-

vanti strutture sanitarie e ricettive che ad esso si accompagnano, nel quadro di una innovativa programmazione del moderno sviluppo urbano, capace di superare definitivamente e irreversibilmente i pesanti condizionamenti ambientali e le ataviche teorie di determinismo naturale di Ippocrate e di pervenire ad una funzionale e organica utilizzazione dello spazio, nel rispetto delle norme basilari della sostenibilità dello sviluppo per le generazioni future.

Fatto salvo, comunque, il presupposto incontestabile che, al di là di ogni ipotesi plausibile circa la bontà e la validità delle strategie di un efficace sviluppo sostenibile, il rapporto ambiente-salute è destinato a giocare un ruolo decisamente prioritario nell'attuale scenario antropico ed economico nazionale e internazionale, soprattutto per ciò che concerne l'efficienza dei sistemi sanitari e in special modo la correlazione funzionale e biunivoca tra il reddito pro-capite e l'aspettativa di vita alla nascita.

In particolare, da quando, all'inizio degli anni '90, l'indice di sviluppo umano (l'ISU) ha preso a contrassegnare in modo sempre più marcato e decisivo la via qualitativa dello sviluppo, sostituendosi ai tradizionali parametri quantitativi fino ad allora adoperati su vasta scala, la durata media della vita, e più in generale la mortalità infantile, hanno subito sempre più poderosi condizionamenti dall'entità e dalla equa ripartizione del reddito, sia nei paesi industrializzati, sia in quelli in via di sviluppo (S. Monti, 2000).

Nel senso che in questi ultimi l'innalzamento del livello del reddito ha sistematicamente comportato una quasi automatica contrazione della mortalità infantile, mentre nelle nazioni del mondo sviluppato un analogo effetto è stato raggiunto in genere grazie ad una più equa distribuzione del reddito fra tutti gli strati sociali e in tutto l'ambito territoriale di uno Stato.

Significativo, a tale riguardo, è, in effetti, il caso del Giappone e del Regno Unito che negli anni '70 presentavano un quadro distributivo del reddito e un'aspettativa di vita molto simili, mentre alla fine degli anni '80 gli stessi parametri si sono nettamente differenziati, nel senso che per il Giappone, ad una distribuzione del reddito via via più egualitaria, ha corrisposto una speranza di vita progressivamente più elevata (oggi è la più alta del mondo) e nel Regno Unito, un reddito gradualmente più squilibrato si è accompagnato costantemente ad un'aspettativa di vita che si è ridotta di 3-4 anni rispetto a quella del Giappone.

Tutto questo sta a dimostrare che, quantunque i servizi sanitari non si configurino sempre come i principali determinanti delle condizioni di salute, la loro erogazione viene quasi sempre percepita come un elemento assolutamente prioritario nell'ambito di una precipua politica tendente al miglioramento delle condizioni di salute nei diversi paesi del mondo (M. McKee - F. Sassi, 1995).

Si tratta, in tal caso, di una politica che viene ad estrinsecarsi in una duplice direzione, a seconda che ci si trovi di fronte a paesi arretrati o a paesi sviluppati: nei primi, infatti, occorre che essa privilegi innanzitutto l'aumento dei ritmi della crescita economica, l'incentivazione della scolarizzazione, il consolidamento della medicina preventiva e dei servizi clinici essenziali, e nei secondi miri in special modo a incoraggiare la diversità e la competizione nella

fornitura dei servizi sanitari e a migliorare le tecniche e il personale preposto alla gestione degli impianti, cercando di contenere i costi e di coinvolgere adeguatamente la comunità nel suo insieme, conseguendo in tal modo l'obiettivo irrinunciabile e assolutamente prioritario che è pur sempre quello di ottimizzare l'uso delle risorse, conciliando il senso del dovere della professione medica con le ragioni economiche, e garantendo alla popolazione mondiale una vita lunga e sana (A. Boccia-M. De Giusti-A. Del Cimmuto, 1995).

Dalla seconda metà del secolo scorso il rapporto terme-territorio è andato via via consolidandosi, sino a divenire una componente essenziale e non affatto secondaria nella storia contemporanea del turismo nazionale e internazionale.

E ciò in virtù del fatto che il settore termale non solo ha subito nell'ultimo secolo la stessa curva di crescita del turismo in generale, pervenendo ad un'incidenza globale superiore al 4% in termini di presenze complessive, ma ha anche palesato un'analogia contrazione della durata media, dal momento che la diffusione del lavoro autonomo, l'aumento degli occupati nel terziario (setto- re nel quale la presenza deve essere spesso garantita con continuità), gli elevati e stressanti ritmi del lavoro impongono frequenti e brevi interruzioni di riposo, diluite nel corso dell'anno, in tutti i tipi di fruizione del tempo libero, compreso quello termale.



3. Il turismo ischitano e le tre fasi dell'espansione edilizia

Ne deriva che per controbilanciare la diminuzione delle presenze e della permanenza media occorre attrarre un crescente e cospicuo numero di arrivi - italiani e stranieri - attraverso una oculata e mirata diversificazione - lancio di prodotti congressuali e di fitness (attività e prodotti destinati alla forma fisica) -, essenzialmente incentrata su adeguati e moderni strumenti di formazione e sulla istituzione di una sorta di marchio di qualità, che garantisca all'ospite o la precipua specificità del prodotto termale o la sua rapida conversione in prodotto turistico globale mediante l'aggiunta al valore termale di una serie di altri valori concernenti l'espletamento di attività sportive, la salute come prevenzione e/o rimessa in forma, la bellezza dei luoghi, la rivalutazione del patrimonio artistico e culturale, il dinamismo congressuale.

Laddove, infine, come ad Ischia, il prodotto termale presenta una eccezionale rilevanza dal punto di vista terapeutico, si tratta di fare emergere queste potenzialità attraverso una politica di marketing più aggressiva e capillare che in passato, capace di riportare in Italia tutti quei consumatori stranieri di turismo che negli anni ottanta e novanta avevano scelto altre mete turistiche, a causa del calo di competitività delle stazioni termali italiane.

Tutto questo potrà avvenire solo mediante un'efficace riqualificazione della formazione professionale e un decisivo miglioramento dell'offerta dei servizi in genere, formulando una concreta ipotesi di strategia comunicazionale, in grado di coinvolgere il mondo termale nel suo insieme, attraverso l'esaltazione di quelle che sono attualmente le prerogative fondamentali del suo apparato complessivo: vale a dire la "naturalità" delle terapie termali dal punto di vista sia dei mezzi utilizzati, sia della scarsità di effetti non desiderati, oltre che tutta una serie di garanzie (serietà, rigore, proficua sperimentazione)

che tante pseudo-medicine oggi largamente diffuse non posseggono affatto.

Secondo una recente statistica, stilata in base all'insieme di prestazioni mediche e curative offerte (*Qui Touring* 1994), al numero di alberghi, delle attività sportive che si possono praticare, delle bellezze dei dintorni, dei servizi espletati, Ischia occupa il secondo posto, dietro Abano e prima di Montecatini, Montegrotto, Salice e Salsomaggiore e una lunga serie di altre stazioni termali.

In effetti, in Italia esistono più di 200 città termali, sulla cui attività emergono evidenti riflessi pubblici, dato il notevole indotto e la ricaduta, sull'intera economia locale, del fenomeno termale, che in alcune aree è la principale fonte primaria del reddito.

Eppure, sotto il profilo normativo, allo stato attuale, in Italia non vi è alcuna legge che regoli opportunamente la materia.

In Germania, già da lungo tempo hanno approvato un apposito ordinamento per evitare la proliferazione delle città "termali".

La mancanza, in Italia, di una specifica programmazione per la disciplina e la regolamentazione dello sfruttamento delle risorse termali comporta una nutrita serie di problemi per le amministrazioni locali e consente una preoccupante proliferazione delle stazioni termali (oggi sono più di 300 sul territorio nazionale), con conseguenze deleterie sulla qualità del settore, soprattutto laddove, come a Ischia, il termalismo ha dimostrato di possedere - su basi scientifiche - effettive proprietà terapeutiche.

Dinanzi al lassismo e alla latitanza giuridico-amministrativa del governo italiano, mi sembra altresì doveroso che il mondo turistico-termale ischitano si rimbecchi le maniche e guardi al suo interno per procedere ad una radicale verifica complessiva, mirante, in via assolutamente prioritaria, a valutare attentamente e criticamente i presupposti di partenza e le prospettive settoriali a breve e a media scadenza.

Come si sa, lo sviluppo turistico ha provocato sul territorio isolano un

intenso processo di urbanizzazione, estrinsecatosi con la costruzione non solo di alberghi e seconde case, ma anche di infrastrutture civili e ricreative, come strade, piscine, approdi, campi da tennis, ristoranti, ritrovi e così via, che hanno visto tra il 1961 e il 2001 la superficie urbanizzata registrare incrementi eccezionalmente elevati in tutti i comuni ischitani - con particolare riguardo a Forio (più 2309%), a Serrara Fontana (più 1622%), a Barano (più 1295%), a Ischia (più 1143%), a Casamicciola Terme (più 400%), facendola passare dal 4,82% al 36% nell'intera isola -.

Nel relativo processo di espansione edilizia - che ha visto la superficie improduttiva dell'isola d'Ischia passare nello stesso periodo dal 18,21% al 47,4%, anche a seguito dell'abbandono dei campi da parte della popolazione rurale - è dato di individuare tre distinte fasi, corrispondenti in linea di massima a bisogni socio-economici precisi: esse si possono definire dell'*adeguamento* (51-71), relativa alle esigenze di una qualità della vita più elevata, data l'estrema precarietà e promiscuità del *modus vivendi* quotidiano, in case piccole, prive di servizi igienici adeguati, di acqua corrente e di altri servizi primari; dell'*espansione* (71-81), contrassegnata dalla valorizzazione generalizzata dello spazio utilizzabile, grazie anche ad una relativa discrezionalità delle amministrazioni comunali nel rilascio delle concessioni edilizie sia per nuove costruzioni che per la ristrutturazione di immobili esistenti (nell'isola vengono costruite 6500 nuove abitazioni), il che consente a numerose famiglie isolate la messa in valore di particelle rurali da tempo incolte, oltre che di manufatti cadenti, con conseguenti, improvvisi arricchimenti, che hanno permesso, tra l'altro, a molti isolani di cedere a non residenti la loro casa ubicata al centro del paese - dato che la centralità si configura quasi sempre come un elevato valore aggiunto - e di andare ad abitare in un sito periferico o in un fabbricato esistente dopo averlo adeguatamente ristrutturato, o in una costruzione nuova edificata su

di un territorio in precedenza coltivato. La terza fase - dell'*accumulazione* - è posteriore al 1981 ed è caratterizzata dall'investimento di ingenti capitali nel mercato immobiliare - indipendentemente da una sua diretta utilizzazione -, dato il valore crescente dei fabbricati isolani, giustamente considerati beni difficilmente deprezzabili, in virtù della impossibilità di espandere l'offerta del bene-casa oltre certi limiti imposti dalla ristrettezza delle aree edificabili e dai vincoli paesaggistici: nel solo decennio 81-91 a Ischia sono state realizzate 4700 nuove case, il che ha portato il patrimonio edilizio insulare ad oltre 24.000 abitazioni con un totale di 100.000 vani - di cui il 17% appartenente a famiglie non residenti nell'isola - realizzati in gran parte in maniera illegale, data l'assenza di piani regolatori, come si evince chiaramente dall'elevata incidenza delle istanze di sanatoria presentate dagli ischitani in seguito alla Legge di condono del 1985 (61% dei proprietari di abitazioni) e del 1994 (34% dei proprietari di abitazioni) (E. Mazzetti, 1999).

E il fatto che una simile esplosione edilizia si sia costantemente accompagnata ad un trend del movimento turistico annualmente ascendente - nell'ultimo trentennio esso si è più che quadruplicato - ci induce ad una serie di riflessioni in merito alla sostenibilità di un siffatto schema di sviluppo del turismo ischitano.

Quest'ultimo accoglie attualmente oltre l'80% dei flussi turistici convergenti nell'arcipelago partenopeo, e più propriamente ben 587.503 arrivi (dei 724.712 complessivi) e 5.480.000 presenze (delle 6.369.727 complessive) (media biennio 2000-2001), e interessa in genere l'intero anno solare, anche se si concentra principalmente nel periodo tra aprile e ottobre, con gli italiani, di gran lunga più numerosi negli alberghi - per gli arrivi - e nettamente predominanti nel periodo estivo, e gli stranieri prevalenti nei mesi primaverili e autunnali, ospiti per lo più di alber-

ghi con stabilimenti termali per i loro soggiorni terapeutici, che contribuiscono altresì a mantenere più alta la loro permanenza media.

In merito alla ripartizione dei turisti tra le varie strutture ricettive, c'è da segnalare che gli alberghi a 5 stelle forniscono servizi di lusso ad un modesto numero complessivo di turisti, per un ammontare globale stazionante intorno alle 30 mila notti, pari a meno dell'1% totale, con una stragrande maggioranza di italiani e una modesta presenza di stranieri, che tuttavia registrano una permanenza media - sette giorni - leggermente più elevata di quella dei nostri connazionali - sei giorni -.

Lo "squilibrio ricettivo" tra italiani e stranieri tende ad attenuarsi alquanto negli alberghi a 4 stelle, che ospitano in genere circa il 32% dei turisti ischitani (con il 70% di italiani e il 30% di stranieri) e si annulla quasi del tutto negli alberghi a tre stelle, la cui utenza, pari al 46% del totale, è costituita in parti pressoché uguali da italiani e stranieri, che nelle rimanenti classi alberghiere riprendono a manifestare vistosi scarti (negli alberghi a 2 stelle, che ospitano il 14% dei turisti, gli italiani sono l'85,1%, gli stranieri il 14,9%; negli alberghi a 1 stella, che smaltiscono il 4,7% del flusso turistico isolano, i primi risultano il 96,1% e i secondi il 3,9%, mentre il movimento dei residence, pari al 3,3% del totale, è costituito quasi interamente da italiani - gli stranieri rappresentano solo il 2%) (riferimenti relativi al 1996).

Tutto questo sta a dimostrare che gli stranieri scelgono sia i grandi alberghi, sia quelli decorosi di categoria intermedia, mentre gli italiani o fruiscono dei servizi di alberghi di categoria superiore o si contentano delle strutture ricettive inferiori, a testimonianza di una maggiore compattezza e omogeneità sociale del turismo straniero - costituito per lo più dalla componente tedesca - rispetto a quello italiano, alimentato in genere da persone dalle ampie disponibilità finanziarie o dalle modeste condizioni economiche.

Decisamente meno significativo risulta il movimento extralberghiero, a causa sia della modesta incidenza degli stranieri, sia della eccessiva concentrazione delle presenze nei mesi di luglio e agosto, sia del debole coinvolgimento di persone (poco più di 102.000).

I clienti degli esercizi pararicettivi si ripartiscono per il 23% in case in affitto, per il 2,2% in campeggi e per il 74% in case private, e denotano una schiacciante permanenza della componente italiana (79%) su quella straniera (21%).

Ne deriva, pertanto, che il turismo alberghiero - a differenza di quello extralberghiero -, in virtù della maggiore permanenza media, è alimentato essenzialmente da una triade di gruppi - tedeschi, austriaci e svizzeri - che, grazie ad un soggiorno medio elevato (oltre 11 giorni), decisamente più lungo di quello registrato dalle altre località famose della Campania e dell'intera Penisola, precedono di gran lunga altri gruppi di paesi a permanenza media elevata (Svezia, Scandinavia, Regno Unito, Benelux, Russia, USA) o visitatori, per lo più giovani, che "vogliono vedere e scappare" (Giapponesi). (D. Ruocco, s.d. p.44).

Le presenze degli stranieri a Ischia rappresentano oltre il 40% del totale della provincia di Napoli (gli arrivi sono pari al 30%), nel cui ambito la nostra isola è nettamente al 1° posto, davanti a Sorrento, da cui è preceduta in quanto agli arrivi.

Dinanzi ad un quadro così variamente articolato, contrassegnato da una vistosa complessità generale a causa del concorso contemporaneo di una nutrita serie di fattori strutturali e contingenti, di diversa estrazione disciplinare, i rischi di un pericoloso collasso ambientale, con l'inevitabile declino del turismo, assumono contorni via via più concreti e necessitano di una opportuna quantificazione complessiva, atta a porre sul tappeto le basi più propizie per fronteggiarli nella maniera più efficace possibile, grazie all'elabora-

zione di precisi indicatori della relativa capacità di carico.

Questi ultimi variano a seconda dei diversi punti di vista, dal momento che si può parlare di una *capacità fisica*, se la si riferisce al numero massimo di turisti che una località può accogliere; una *capacità ecologica*, la quale può rappresentare livelli di sopportabilità di carico turistico inferiori a quelli fisicamente

sostenibili dall'ambiente stesso; una *capacità psicologica*, relativa sia ai turisti che alla popolazione locale, nel senso che, nel primo caso, ci si chiede quante persone si è disposti a sopportare per le spiagge e per le strade o quante auto nei parcheggi senza avvertire disagi, e, nel secondo caso, ci si chiede quanti turisti si è disposti ad accogliere senza subire traumi e crisi di identità culturale.

In base a tale indice, sono da ritenersi strutturalmente saturate le stazioni turistiche con ISS maggiore o uguale ad 1 e fortemente compromessi e quindi bisognosi di radicali interventi sul tessuto urbano e sul quadro socio-economico per prevenirne il declino, o per frenarlo qualora tale processo si sia già avviato, i centri con valori maggiori oppure uguali a 2.

4. Un nuovo approccio metodologico alla problematica del turismo ischitano: l'indice di saturazione strutturale e l'indice di saturazione temporanea

Di fronte alla estrema difficoltà di quantificare correttamente determinati parametri concernenti, ad esempio, l'entità delle superfici a vario titolo urbanizzate o altri tipi di utilizzazione del suolo, o l'effettivo ammontare dei posti-letto turistici esistenti nelle seconde case o nelle abitazioni che la popolazione locale dà in affitto ai turisti, non resta che ricorrere ad un approccio metodologico alquanto diverso incentrato in particolar modo sull'indice di saturazione strutturale e l'indice di saturazione temporanea, che si fondano in genere su dati ufficialmente disponibili.

L'indice di saturazione strutturale (ISS) precisa la soglia di accoglienza, oltre la quale si pregiudica il funzionamento della stazione turistica e se ne avvia il declino irreversibile indipendentemente dal periodo dell'anno considerato.

Esso è espresso dalla formula

$$ISS = (30\% LX + 10\% LY) / P$$

dove LX sono i letti alberghieri; LY i letti extralberghieri (seconde case e appartamenti per ferie) e P è la popolazione residente del comune in esame.

La forte ponderazione dei letti alberghieri si spiega col tasso medio di utilizzazione degli stessi in Italia, che, al lordo dei periodi di chiusura, si aggira appunto intorno al 30%, ovvero 110 giorni all'anno, a fronte di un tasso di occupazione medio del 10% relativo ai letti in strutture ricettive extralberghiere.

L'indice di saturazione temporanea (IST) indica il livello massimo raggiungibile in alcuni periodi dell'anno, il cui superamento può innescare ugualmente il declino di un centro turistico.

Esso è espresso dalla formula

$$IST = (LX + LY) / 2LX,$$

dove LX e LY stanno ad indicare rispettivamente i letti alberghieri e quelli extralberghieri e 2LX il doppio dei letti in strutture alberghiere con valori minori o uguali a 10.000.

«Tale relazione mette in rapporto il totale dei letti disponibili con il doppio dei letti alberghieri esistenti, purché il valore non superi la soglia di 10.000, e consente di misurare quante volte la situazione di affollamento "ideale" data dalla totale occupazione dei letti disponibili in esercizi alberghieri e di un numero teoricamente uguale di posti in strutture extralberghiere, viene superata».

Indici inferiori a 1 stanno ad indicare stazioni turistiche temporaneamente saturate e indici compresi tra 1 e 2 evidenziano livelli di sovraffol-

Letti nelle varie categorie alberghiere (nel 2003)

COMUNE	5 stelle		4 stelle		3 stelle		2 stelle		1 stella		Residenze		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Barano	=		282	1,5	298	1,6	246	1,3	156	0,8	=		982	5,2
Casamicciola	=		547	2,9	1534	8,2	612	3,3	277	1,5	230	1,2	3200	17,1
Forio	97	0,5	1325	7,1	2560	13,7	718	3,8	224	1,2	49548	2,6	5419	28,9
Ischia	474	2,5	3168	16,9	2077	11,1	435	2,3	83	0,4	=	0,3	6285	33,6
Lacco Ameno	577	3,1	460	2,5	523	2,8	75	0,4	=		=		1635	8,7
Serrara Fontana	=		390	2,1	469	2,5	145	0,8	207	1,1	=		1211	6,5
Totale	1148	6,1	6172	32,9	7461	39,8	2231	11,9	947	5,1	773	4,2	18732	

lamento accettabili, mentre indici più elevati denotano disfunzioni più o meno gravi, che precludono al declino se non si interviene con strumenti correttivi (C. Formica, 2000).

E, se è vero che indici simili hanno in genere dei limiti ben precisi, nel senso che in particolar modo non riescono ad esprimere contestualmente il livello qualitativo complessivo dei posti disponibili, è vero altresì che essi presentano quasi sempre il vantaggio di un'agevole applicabilità e si configurano come concreti strumenti capaci di quantificare con una certa obiettività l'impatto spaziale del turismo sulla collettività e sull'ambiente, lasciando intuire con chiarezza i conseguenti fenomeni di congestione e di compromissione della vitalità turistica di un determinato centro.

Si comportano, insomma, come ha acutamente sottolineato C. Formica, quali autentici «campanelli di allarme che, se ascoltati, devono indurre a prendere provvedimenti anche drastici nei confronti dello sviluppo senza limiti», compresi il blocco assoluto di ogni altra espansione edilizia e il contingentamento del numero dei turisti e delle macchine in circolazione (C. Formica, 2001).

In effetti, applicati ai sei comuni dell'isola d'Ischia, i suddetti indicatori rivelano situazioni quanto meno preoccupanti, suscettibili comunque della massima attenzione da parte degli organi amministrativi responsabili e degli operatori turistici interessati, soprattutto in considerazione del fatto che entrambi gli indici di saturazione considerati non tengono conto né della presenza dei pendolari, che nel corso dei mesi estivi affollano in maniera massiccia tutti i comuni dell'isola, né dell'ampiezza territoriale di questi ultimi, invero estremamente esigua in alcuni casi,

(1) L'isola d'Ischia ha una superficie territoriale complessiva di 46 kmq, così ripartita tra i sei comuni: Barano (11,07 kmq), Casamicciola Terme (5,60 kmq), Forio (12,85 kmq), Ischia (8,05 kmq), Lacco Ameno (2,07 kmq), Serrara Fontana (6,69 kmq).

al punto tale che per soppesare adeguatamente l'estensione e lo spessore di siffatti problemi appare necessario fare riferimento non solo all'indice di densità della popolazione residente e all'indice di densità urbana, relativa cioè alla popolazione presente nella sola superficie urbanizzata, ma anche all'indice dell'intensità turistica, espressa dalla somma della popolazione residente e di quella turistica, i cui valori raggiungono punte estremamente elevate nel periodo estivo, quando su 100 residenti ci sono 123 turisti a Casamicciola, 114 ad Ischia e 107 a Lacco Ameno.

Analizzando la situazione specifi-

ca dei singoli comuni dell'isola, si può convenire che la ponderazione dell'indice di saturazione strutturale con la percentuale della popolazione urbanizzata su quella territoriale e con la popolazione dei turisti pendolari permette di calcolare, «un indice globale di saturazione», il quale consente di affermare che quando i suoi valori sono inferiori ad 1 le presenze turistiche sul territorio sono sicuramente accettabili (Barano e Serrara Fontana), quando sono compresi tra 1 e 10 destano preoccupazione (Casamicciola e Lacco Ameno) e quando superano la cifra di 10 esprimono un carico antropico eccessivo (Ischia e Forio) (1).

5. Il turismo isolano tra esigenze di riequilibrio e sostenibilità degli attuali indici di carico

Tutto questo evidenzia l'impellente necessità di avviare una opportuna politica di riequilibrio della distribuzione del carico antropico nel tempo e nello spazio, non tanto se ci si riferisce agli indici di saturazione strutturale relativi all'anno intero, in quanto, in tal caso, tutti i comuni dell'isola si situano al di sotto della soglia critica, ma soprattutto se si considerano gli indici di saturazione temporanea, che evidenziano un pericoloso superamento di tale soglia nel corso dell'anno da parte di quasi tutti i centri isolani, e in special modo dai comuni di Lacco Ameno e di Barano, dove l'eccessiva pressione umana e una serie nutrita di disfunzioni strutturali e contingenti preludono all'irreversibile declino del turismo, la cui sopravvivenza può essere perseguita solo attraverso adeguate azioni preventive di difesa e non mediante terapie a posteriori e tardive.

Alla luce di quanto premesso, i dati più recenti sul flusso del movimento turistico ad Ischia impongono talune opportune riflessioni in merito essenzialmente alla ulteriore sostenibilità degli attuali indici di carico.

Il turismo ischitano continua a palesare una progressiva espansione che lascia prevedere un ulteriore aumento fino alla saturazione dell'offerta innalzando al massimo l'indice di utilizzazione delle strutture ricettive.

Il quadro distributivo dei turisti nell'ambito dei sei territori comunali presenta una tal quale proporzionale equità complessiva che vede le stazioni tradizionali di Ischia, Lacco Ameno e Casamicciola Terme posizionarsi con percentuali di arrivi leggermente superiori alle presenze, al contrario di Forio, Serrara Fontana e Barano, a dimostrazione del fatto che il versante nord-orientale dell'isola si presenta contrassegnato da una maggiore mobilità rispetto a quello sud-occidentale, dove si rimane per periodi più lunghi. Ciò è dovuto anche alla diversa composizione del flusso turistico nei due versanti dell'isola, dal momento che gli stranieri prevalgono nettamente a Forio sia in termini di presenze che di arrivi.

In base alle precipe connotazioni ambientali e socio-economiche dei singoli spazi comunali dell'isola, il problema è ora di sapere se sia più conveniente pianificare un ulteriore sviluppo dell'offerta turistica, compatibilmente con una razionale utilizzazione delle risorse locali e con una oculata

tutela delle condizioni ambientali, oppure arrestarsi alla soglia attuale, conservando i risultati raggiunti e sforzandosi di adeguarli a nuove eventuali esigenze future.

C'è da dire, a tale riguardo, che le risorse locali di un'isola vulcanica, morfologicamente assai mossa e accidentata e geologicamente alquanto instabile, come è la nostra isola, non sono da considerarsi affatto inesauribili. A cominciare proprio dai fanghi radioattivi e dalle acque termali.

«Infatti, se per esempio si tiene presente che gli stabilimenti termali attivi sono 95 e che ognuno di essi in media pompa dal sottosuolo 150 metricubi di acqua al giorno, se ne deduce che quotidianamente si estrae un volume di acqua pari a 14.000 metri cubi: una quantità che in alcuni periodi potrebbe non avere il tempo di acquisire le normali proprietà terapeutiche» (D. Ruocco).

In conclusione, si può convenire che l'isola corra il rischio, attraverso l'eccessivo carico antropico e il cattivo uso delle risorse naturali ed umane, di alterare le potenzialità del suo territorio, modificandone la connotazione precipua e rendendolo sempre più simile a quei luoghi dai quali gli stessi turisti rifuggono.

Non tragga in inganno, in tal senso, se fino ad oggi, a dispetto di un degrado significativamente ed estesamente tangibile lungo tutto il suo territorio, Ischia ha continuato a registrare un flusso turistico in continuo crescendo.

Ma fino a quando l'azienda Ischia riuscirà a "tener tesa la corda" e a non subire i nefasti effetti del superamento del limite di quella che gli esperti definiscono "capacità di carico"?

In pratica, come ho già avuto modo di sostenere qualche anno fa, si è verificato ad Ischia il contrario di quanto sancito dalla "dichiarazione di Manila" del 1980 in seno all'OMT, secondo cui la soddisfazione delle richieste del turismo non deve essere pregiudizievole all'interesse economico e sociale della popolazione delle aree turistiche, all'ambiente, alle risorse naturali, storico-culturali che sono la fondamentale

attrazione del turismo" (S. Monti, *Turismo, ambiente e sottosviluppo*).

Le gravi alterazioni ambientali, infatti, possono avviare un circolo vizioso di devalorizzazione delle risorse, dal momento che il turismo si configura quasi sempre in una maniera antipodica, nel senso che da un lato esige un ambiente tranquillo ed incontaminato, e dall'altro è esso stesso fonte d'inquinamento e di alterazioni, per cui deve estrinsecarsi nel quadro di una seria e concreta politica di salvaguardia del territorio.

A cominciare dalla linea di coste, che si presenta estesamente compromessa da una serie di gravi incombenze legate essenzialmente alla presenza di pareti rocciose costituite da formazioni argillose e piroclastiche che si sgretolano frequentemente in una miriade di fra-

ne e di smottamenti, e palesa una preoccupante riduzione e variabilità delle spiagge sabbiose a causa di correnti litoranee particolarmente insidiose, come si è verificato di recente lungo il litorale sabbioso del versante settentrionale dell'isola e in special modo nel settore di quello meridionale compreso tra Sant'Angelo e Capo Grosso, vistosamente colpito da fenomeni franosi ed erosivi, con crolli di estesi tratti di falesia che provocano notevoli danni alle strutture sottostanti, e dove, a partire dal 1969, il litorale arretra con una velocità media di 1,5 metri all'anno.

Tutto ciò premesso e senza ulteriori inutili digressioni, basterebbe suggerire l'adozione di una strategia atta, in via assolutamente prioritaria, a "governare il turismo".

E governare l'azienda Ischia signi-

Movimento turistico per categorie alberghiere nel 2001

	ITALIANI		STRANIERI		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
5 stelle						
arrivi	9.631	3,5	4.628	2,8	14.259	3,2
presenze	48.808	2,2	30.569	1,8	79.377	2,0
4 stelle						
arrivi	117.441	42,3	59.436	35,3	176.877	39,7
presenze	945.867	42,1	577.019	33,8	1.522.886	38,5
3 stelle						
arrivi	119.214	42,9	81.472	48,4	200.686	45,0
presenze	1.017.912	45,3	866.393	50,8	1.884.305	47,6
2 stelle						
arrivi	21.992	7,9	19.385	11,5	41.377	9,3
presenze	170.101	7,6	198.612	11,6	368.713	9,3
1 stella						
arrivi	9.339	3,4	3.309	2,0	12.648	2,8
presenze	66.076	2,9	34.302	2,0	100.378	2,5
TOTALE						
arrivi	277.617	62,3	168.230	37,7	445.847	
presenze	2.248.764	56,8	1.706.895	43,2	3.955.659	

Termalismo e Turismo nell'isola d'Ischia

fica tener presente che il turismo è, di fatto, un'attività plurisettoriale che, in quanto tale, necessita di una coordinazione, di una pianificazione del suo sviluppo, di una sinergia di intenti fra tutti i suoi elementi, e tutto ciò scaturisce unicamente da una razionale e oculata "discesa in campo" del potere pubblico.

Le molteplici implicazioni sociali e culturali del fenomeno turistico non possono, perciò, e non debbono "coinvolgere" il solo imprenditore, ma soprattutto le autorità competenti, le quali, differentemente dal passato, dovrebbero esplicitare il loro ruolo legittimo, cioè quello di garanti dell'interesse della collettività.

Sebastiano Monti

Riferimenti bibliografici

- L. Bottin (a cura di), *Ippocrate, Arie, Acque e luoghi*, Venezia, 1986.

- L. R. Angeletti, *Ambiente ed Istituzioni politiche nella Medicina antica ed in quella contemporanea*. Introduzione, *Medicina nei Secoli. Arte e Scienza, Giornale di Storia della Medicina*, N.S., vol. 7, N° 3, 1995, pp.415-23.

- M. Cancellieri, *L'acqua come segno di vita: modi e tecniche di utilizzo nel mondo romano alla luce della documentazione archeologica*, *Medicina nei secoli. Arte e Scienza, Giornale di storia della medicina*, cit., pp.451-60.

- Melillo, *Il termalismo nell'età antica*, *Medicina nei secoli ecc.*, cit., pp.461-84.

- M. Vegetti, *Legge e natura nel De Aëre ippocratico*, *Medicina nei secoli, ecc.*, cit., pp.611-20.

- F. Grossi, *Termalismo scientifico italiano e medicina contemporanea. Aspetti significativi*, *Medicina*, cit., pp.531-50.

- S. Monti, *Ai margini del mondo*, Loffredo, Napoli, 2000.

- M. Mckee - F. Sassi, *La sfida per la sanità pubblica nel XXI secolo*, *Medicina nei secoli ecc.*, cit., pp.599-610

- A. Boccia - M. De Giusti - A. Del Cimmuto, *L'acqua: usi, consumi, rischio biologico*, *Medicina nei secoli ecc.*, cit., pp.485-504.

- E. Mazzetti, *Capri, Ischia e Procida. Dal mito alla metropoli*, Electa, Napoli, 1999.

- D. Ruocco, *Ischia. Una perla del turismo d'Italia*, Geocart Edit. s.a.s., Napoli, s.d..

- S. Monti (a cura di), *Ischia nello sviluppo sostenibile*, Loffredo, Napoli, 2000.

- C. Formica, *Ischia e il Mezzogiorno nello sviluppo sostenibile*, in S. Monti (a cura di), cit., pp.29-87.

- C. Formica, *La soglia del carico turistico nelle isole del golfo di Napoli*, in *Geografia*, A. XXIV, N°.3-4, Roma, 2001, pp.100-11.

- S. Monti, *Turismo, Ambiente e Sottosviluppo*, Loffredo, Napoli, 1995.

Anno	Esercizi	Incr. %	Camere	Incr. %	Letti	Incr. %
1961	98		2359		4059	
1971	194	97,9	5591	137,0	9545	135,2
1981	272	40,2	7703	37,8	13568	42,1
1991	291	6,9	9753	26,6	17801	31,2
2000	294	1,0	9979	2,2	18341	3,0

Tab. 2 - Arrivi e presenze di ITALIANI e STRANIERI nell'Isola d'Ischia (media biennio 2001-2002 - Es. alb.)

COMUNE	ITALIANI				STRANIERI				TOTALE			
	Arrivi		Presenze		Arrivi		Presenze		Arrivi		Presenze	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Barano	9.224	3,4	74.200	3,3	5.500	3,3	53.050	3,1	14.724	3,4	127.250	3,3
Casamicciola	40.800	14,9	361.650	16,2	18.420	11,3	194.621	11,5	59.220	13,5	556.271	14,3
Forio	65.738	24,1	586.290	26,3	68.220	41,7	735.080	43,5	133.958	30,7	1.321.370	33,7
Ischia	113.000	41,4	840.300	37,7	45.008	27,5	440.585	26,1	158.008	36,1	1.280.885	32,7
Lacco Ameno	31.500	11,4	270.800	12,3	16.150	9,8	150.025	8,9	47.650	11,0	420.825	10,7
Serrara Fontana	13.008	4,8	94.280	4,2	10.470	6,4	115.075	6,9	23.478	5,3	209.355	5,3
TOTALE	273.270	62,5	2.227.520	56,9	163.768	37,5	1.688.436	43,1	437.038		3.915.956	

Epicedio flegreo

Amedeo Maiuri

La colonizzazione greca della Campania è uno degli eventi più storicamente accertati, anche se avvolto dal poetico colore dei miti e delle leggende. I primi navigatori dell'Egeo toccarono infatti assai presto i lidi della Campania e la saturarono fino a Cuma, ove la tradizione pone l'ultimo avamposto delle colline greche del Tirreno. Erano i Calcidesi che, dalla lontana e povera isola d'Eubea avean fondato le prime isole greche sotto l'Etna e, dopo aver bloccato con Reggio e Messina la via marittima fra lo Jonio e il Tirreno, eran risaliti fino al golfo di Napoli, installandovisi dapprima nell'isola d'Ischia, ai piedi di un altro vulcano non ancora spento: l'Epomeo. E, da Ischia, dopo i primi contatti con gli italici della costa, eran passati sulla terraferma, proprio là dove un colle vulcanico, fra selve e laghi, a specchio del Tirreno, sembrava messo a bella posta per guardare l'ampio braccio di mare che si estendeva dal Massico e dal promontorio di Gaeta fino al Capo Miseno.

Di queste lontane vicende dell'VIII secolo a. C. più delle testimonianze storiche ci fan sicura fede le scoperte archeologiche. Prima d'ogni altra l'immensa e ricca necropoli di Cuma con i suoi corredi che, per quanto depredati, ci danno il quadro completo della civiltà e del costume della città greca dalle origini fino all'età romana; cui s'è aggiunta in questi ultimi anni la scoperta d'uno dei nostri e giovani e valenti studiosi: la necropoli del più antico stabilimento greco, ad Ischia - Pithecusae - cioè che precedette di qualche decennio lo stabilimento di Cuma. È la necropoli della poetica valle di San Montano pertinente alla rocca di Monte Vico: tombe vetuste di cremati, sepolti con i resti del rogo sotto cumuli di pietre, dei quali una coppa ricomposta d'infiniti frammenti ci ha dato, con la decorazione a linee geometriche,

la più antica iscrizione greca rinvenuta finora in Occidente, incisa nei caratteri dell'alfabeto arcaico importato dai coloni calcidesi, in cui possiamo cogliere una chiara eco della poesia omerica.

Narra infatti un canto dell'*Iliade* del saggio Nestore che avrebbe riconfortato, nella sua tenda, gli eroi stanchi della battaglia con un infuso di vino e di miele preparato nella sua preziosa coppa d'oro; e l'iscrizione dell'umile coppa d'argilla del navigatore greco dice «Non invidio la coppa di Nestore, ché chiunque beva a questa mia coppa, subito prenderà il desiderio dell'aurea Afrodite», irradiando sulla prima colonia greca della Campania la luce del canto di Omero e provandone la continuità.

Una continuità spirituale che conferma la tradizione storica, malgrado la colonizzazione greca di Cuma abbia anche una origine leggendaria in Dedalo, il grande architetto cui s'attribuiva la costruzione della favolosa reggia di Minosse a Creta e che, per sfuggire alla prigionia inventò per sé e per il figlio Icaro il primo apparecchio di volo. È la leggenda eroica di cui si fa eco Virgilio:

Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce
Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
praepetibus pinnis ausus se credere coelo...

ove costruiva i grandi templi sacri di Apollo, non senza aver tentato di raffigurare, sulle porte istoriate del tempio, con la mano tremante del suo dolore di padre, la tragica caduta del figlio. Per cui, nella fantasia del poeta, Cuma nasce per la mano del primo conquistatore dell'aria.

Nel fatto, invece, i Greci vennero a Cuma da Ischia e sulle povere capanne d'un villaggetto italico costruirono il tempio del loro Dio ed il muro della città; incavarono il fianco della rupe con un taglio geometrico rettilineo, simile ai corridoi dei mausolei di Creta, d'Argo e di Micene e ne fecero l'antro della Sibilla, al terrore delle sotterranee forze maligne sostituendo la religione dell'oracolo che interpretava la voce d'un dio benigno alleviatore di mali; e di quest'ultimo loro avamposto fecero l'arce del loro dominio campano.

Dominio di potenza ed insieme dominio di civiltà, attraverso il quale la Campania fu aperta alle grandi vie del commercio mediterraneo, tanto che l'altra città

che sorgeva in quegli stessi anni sulle rive del Tevere in mezzo ad una palude febbricosa s'alimentò anch'essa della luce che veniva da Cuma.

Più a sud altri Greci, forse di Rodi, avevan già raggiunto il golfo di Napoli, insediandosi sulle alture di Pizzofalcone e chiamando quel loro insediamento col nome della Sirena Partenope; altri, i Sami, sfuggendo alla tirannia di Policrate occuperanno più tardi la rocca di Pozzuoli: ma saranno tutti facilmente attirati nell'orbita di Cuma a concorrere a formare di tutto il litorale campano un solo impero marittimo.

Padroni della costa e del mare, non lo erano egualmente del retroterra ove, con la signoria dei Tarquini a Roma, s'erano insediati gli Etruschi con una federazione di dodici città e la capitale Capua (Capua vetera). Forti della loro più salda coesione politica e padroni delle allora ricche miniere dell'isola d'Elba, miravano a uno sbocco sulla costa e ad aprirsi una via stabile di comunicazione verso il sud della penisola. E il cozzo fra le due maggiori potenze marittime dell'Italia fu tremendo.

Per gli Etruschi, padroni di Roma e d'una parte della valle padana, il possesso integrale della Campania terrestre e marittima equivaleva all'egemonia sull'Italia. Tentarono di rompere il blocco marittimo mettendosi a capo d'una coalizione delle genti italiche della Campania e furono vinti sotto Cuma (anno 524); tornarono 50 anni dopo con la loro flotta e nelle acque di Cuma si trovarono contro la flotta cumana e la più potente flotta siracusana di Jerone I che, intervenendo a favore dei greci di Cuma, mirava ad estendere il suo impero marittimo sul golfo di Napoli. Battaglia campale e decisiva (474/53): la sconfitta degli Etruschi, con la cacciata dei Tarquini da Roma, segnò la fine della potenza etrusca in Italia e il ritorno dell'egemonia greca.

Ma fu vittoria pagata a caro prezzo dai Cumani. Un presidio di Jerone s'insediò nell'isola d'Ischia; il controllo del canale di Procida passò per alcun tempo nelle mani del tiranno di Siracusa e il centro dell'impero marittimo della Campania si spostò, con la fondazione di *Neapolis*, dall'aperto litorale cumano verso l'interno del golfo.

Con la fine del pericolo etrusco la funzione strategica e politica di Cuma finiva e la trasfusione della vecchia e gloriosa metropoli euboico-calcidica nella nuova colonia filiale e rivale di *Neapolis* fu completa.

Greci ed Etruschi soccomberanno sotto l'irruzione dei Sanniti, le vigorose genti italiche dell'Appennino, e la lotta combattuta fra Greci ed Etruschi in Campania per l'egemonia d'Italia, si rinnoverà più aspra e sanguinosa fra Sanniti e Romani; e, intorno a Capuavetere ribelle e domata, contesa fra Anni-

bale e Roma, si concluderà il grande dramma storico della Campania. Cuma sannitica o romana, tagliata fuori dalle grandi vie del commercio marittimo, diventerà una città santa, la città dell'oracolo, scossa appena dal suo sopore dall'assedio che vi porrà Annibale quando il cartaginese invano ritenterà, come gli Etruschi di Capua, di forzare il blocco delle coste campane per i necessari rifornimenti di armi e di mercenari da Cartagine.

Un improvviso risveglio l'ebbe Cuma nel momento più drammatico della storia di Roma, alla vigilia dell'impero. Furono gli anni cruciali dopo la morte di Cesare. Allontanato Antonio dall'Italia e quasi rispinto in Egitto verso il suo folle miraggio d'una monarchia orientale antiromana, toccò al giovane Ottaviano di sostenere il peso della lotta contro Sesto Pompeo che, con una flotta bene addestrata, teneva il blocco della Campania e del Lazio pirateggiando e minacciando Roma di fame, priva com'era del grano della Sicilia e della Sardegna. Bisognava creare una flotta e basi navali sicure per tenere in scacco il corseggiare di Sesto. E Ottaviano trovò nel litorale flegreo le basi necessarie e in Marco Vipsanio Agrippa un navarca stratega pari alla gravità del momento.

Fu il capolavoro della strategia di Agrippa. Con mirabile rapidità concepì e attuò le opere che dovevano trasformare uno dei luoghi più sacri d'Italia in una formidabile base navale. Scavando un canale di comunicazione fra il lago d'Averno e il Lucrino e fra il Lucrino e il mare e gettando possenti dighe foranee e ampi moli, fece di quei due bacini lacustri un unico grande porto, il porto che si disse Giulio (*portus Julius*) in onore di Cesare e della gente Giulia a cui Ottaviano, figlio adottivo ed erede di Cesare, apparteneva.

E sulle ripe sacre d'Averno installò Agrippa un arsenale per costruzione e raddobbo delle navi, tagliando la selva che a quel tempo avvolgeva di religioso mistero le acque del lago; e infine, precorrendo gli ardimenti della ingegneria moderna, perforò con due grandiose gallerie il monte fra l'Averno e Cuma e il monte fra Cuma e il mare, collegando il Porto Giulio con il litorale cumano. In tal modo la difesa del medio Tirreno veniva ad essere saldamente appoggiata al triangolo marittimo di Miseno, Cuma e l'Averno: ideatore Agrippa, esecutore l'architetto militare puteolano Cocceio, puteolane e cumane le maestranze degli abili cavamonti che scavarono quelle mirabili gallerie illuminate da verticali o obliqui pozzi di luce, con la stessa bravura con cui i cavamonti di Carlo di Borbone riusciranno a trarre dai cunicoli di Ercolano un popolo di statue in marmo e in bronzo.

Opere che ci appaiono ancor oggi gigantesche, ma che dovettero turbare profondamente il sentimento religioso degli antichi, che vedevan profanato l'Averno ove lo stesso Annibale aveva sacrificato agnelle nere alle divinità infernali, e sventrato il colle di Cuma là dove Apollo profetava per bocca della Sibilla. Ma si trattava di vincere una guerra che aveva per posta l'eredità di Cesare e Ottaviano non esitò. E il buon auspicio di Cuma accompagnò la fortuna di Ottaviano: la flotta del porto Giulio trionfò di Sesto Pompeo e, pochi anni dopo, affrontava vittoriosamente la flotta di Antonio e Cleopatra ad Anzio. Così l'impero ebbe il suo primo fondamento in questi luoghi, tra queste rocche ed in queste acque tornate deserte.

Cessato il tumulto di guerra, cessarono le ragioni che avevano imposto così grandiosi apprestamenti militari e un così profondo sovvertimento del carattere sacro dei luoghi: ai bisogni della flotta sembrò più adatto il Porto Miseno che, con il duplice bacino, e il gigantesco serbatoio della Piscina mirabile, diventava la grande base navale della flotta romana; il lago Lucrino tornò ad essere luogo di diporti estivi e vivaio di ostriche; l'Averno ripiombò nel silenzio immoto delle sue acque e le dighe e i moli foranei del Porto Giulio scesero lentamente nel gorgo delle acque per la forza ineluttabile del bradisismo e dei secoli.

La riconsacrazione dei luoghi violentati dalla guerra fu quasi un atto di espiazione sacra; e ventura volle che quella riconsacrazione, più che da aruspici e pontefici, fosse fatta da un grande poeta, da Virgilio. Viveva in quegli anni Virgilio a Napoli; aveva composto il poema della terra, le *Georgiche*, ispirandosi ai campi, alle coltivazioni, agli animali, al costume della terra campana e si accingeva al più alto canto dell'epopea romana, all'*Eneide*. E un giorno dall'acropoli di Cuma, innanzi al lido selvoso e accanto alla bocca dello speco oracolare, vide il poeta l'arrivo delle navi di Enea, lo sbarco dei compagni di esilio, la caccia e la preda delle belve nella cupa foresta del litorale per allestire le mense, l'ascesa dell'eroe all'Acropoli con il fido Acate e la sosta innanzi ai fastigi e alle porte istoriate del tempio, l'incontro e il responso della Sibilla, mentre spuntava lontana la



Ruderi di una villa romana a Baia

vetta del promontorio che sarà consacrato al nome del naufrago Miseno. Così il poeta latino riprendeva il ciclo dell'epos omerico ma, invece di risvegliare con Ulisse nell'Ade le ombre degli eroi greci spenti nella guerra di Troia, incontrava profeticamente con Enea nei campi Elisi, tra i beati, gli artefici della potenza e della grandezza di Roma.

Un ultimo sprazzo di vita ebbe Cuma dalla *Domiziana*, la grande via litoranea della Campania marittima che Domiziano fece costruire nel 95 d. C. Si staccava dall'Appia alle porte della Campania, sotto il Massico, poco prima di Mondragone e di là seguendo il lido e valicando il Volturno a Literno, giungeva quasi con un unico lungo rettilineo a Cuma e da Cuma si biforcava con un braccio a Pozzuoli, con l'altro a Baia e Miseno. Era la "direttissima" dell'antichità, sicché il poeta napoletano Stazio poteva affermare che un buon corriere partendo alle prime luci dell'alba dalle ripe del Tevere poteva la sera navigare nelle acque del Lucrino.

Ma neppure la *Domiziana* valse a ridare a Cuma nuova vita. Crollato il gigantesco ponte romano sul Volturno, sepolta la strada dalle sabbie e dagli acquitrini, tornata la selva litoranea ad esser covò di predoni, diventò Cuma la principale piazzaforte della Campania, teatro della lotta fra Goti e Bizantini e, fra incendi e saccheggi, si spense la sua, due volte millenaria, vita.

Amedeo Maiuri

Leggete e diffondete

La Rassegna d'Ischia

Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi

La marineria ischitana tra il '500 e l'800

di Agostino Di Lustro

II

Sull'attività svolta dai marinai, siamo informati con una certa precisione da diverse fonti archivistiche. Abbiamo già detto che i marinai di Celsa, fin dal secolo XVI, frequentavano le isole di Ponza e Ventotene per svolgervi l'attività di pesca. Lo attestano esplicitamente anche diciotto «padroni di felluca di pesca di questa città, ed isola d'Ischia» i quali il 12 ottobre 1720, in presenza del not. Natale Buonocore di Ischia, dicono «come si è sempre praticato, e li costano benissimo de causa scientie che da essi, e da loro antenati da immemorabile tempo conforme al presente si pratica, che la maggior parte di Padroni pescatori di questa Città et seu Isola d'Ischia di tartaroni come di tartanelle, sciavichielli, spadali, rezze di posta, goffe ed altre ordegne sono andati ogni anno principiando dal primo del mese d'aprile a pescare nell'Isola di Ventotene, Ponza e Parmarola dove giornalmente si sono pigliate quantità e quantità di pesci, che fra detto mese di aprile più migliara di cantara di ogni qualità di pesci regalati, buoni ed ordinari, e di dette loro pesche ne tengono li partiti con li personali, seu Capi Paranza della Fidelissima città di Napoli, quali Personali, seu Capo Paranza con detti Procuratori di pesca che sono gran numero tengono impiegati più migliara di docati di prestito, e ci mantengono le loro barche per andare a ricercarlo, e parte che lo conducono nella Fidelissima Città di Napoli, oltre delle barche ventoriere, che vanno in detta Isola a farne compra di detti pesci da Pescatori, che non tengono appaldi, e per le tante quantità di pesci, che d'ogni qualità si prendono ridanno sempre in dette Isole quantità di barche di detti ricevitori facendone ogni giorno il primo carrico la prima barca, che si ritroverà approdata in detta Isola con le quali quantità, se ne mantiene l'abondanza per tutto il publico di detta Città di Napoli e suoi Casali, et utile esorbitante all'arrendamento del pesce, e mancando la Pesca predetta in dette Isole conforme sta ordinato dal Banno emanato dalla Deputazione della Salute non solo viene danno notabile alli sudetti patroni e Pescatori di detta Isola con mancare l'abondanza de pesci al publico di detta Città di Napoli, e suoi Casali, ed anco ne risulta danno notabile a detto arrendamento, il quale il maggior lucro di ingabellazione de pesci sono quelli che vi pescano in detta Isola e per la verità del vero hanno essi Patroni ut sopra fatto il presente attestato, e dichiarazione, per mano di me predetto notaro»⁷¹.

Questo documento è di grande importanza sia per-

71 ASN, Notai sec. XVIII, scheda 44/18 del not. Natale Buonocore di Ischia ff. 379r-383r, atto del 12 ottobre 1720.

ché ci fornisce delle indicazioni preziose sulla natura delle imbarcazioni usate dagli isclani, sia sulla destinazione del ricavato della pesca.

Diamo uno sguardo alle imbarcazioni degli Isclani. Secondo R. Cisternino e G. Porcaro, «*gli Isclani costruivano e padronizzavano quasi esclusivamente le cosiddette tartane*»⁷².

La «tartana» era una imbarcazione usata sia per il commercio che per la pesca e contava da trenta a sessanta tonnellate di stazza. Dotata di un solo albero, con vela latina, aveva una capacità di carico di alcune decine di tonnellate. Se le tartane venivano usate in coppia per la pesca, venivano definite «Paranze»⁷³. Molto spesso abbiamo però parlato di «feluche». Questo tipo di imbarcazione, molto veloce, poteva raggiungere dalle trenta alle cinquanta tonnellate. Era fornita di un solo albero con vela latina, e talvolta con mezzanella e polacconi. Lo scafo era simile ad una piccola galera e veniva usata come ausilio alle galere e come nave mercantile. Era ancora dotata di tre-cinque banchi così da dare posto a sei-dieci rematori. Non si dimentichi che una feluca effettuò una traversata notturna da Forio a Napoli nella notte tra il 28 febbraio e il 1° marzo 1713 impiegando otto ore, mentre il viaggio di ritorno, effettuato il giorno dopo, fu coperto in appena quattro ore⁷⁴. Lo «sciavichiello» era una imbarcazione che andava dalle cinquanta alle duecento tonnellate, con tre alberi, trinchetto inclinato verso prora, con vela latina. L'imbarcazione aveva uno scafo piuttosto grosso, ma reggeva molto bene il mare e veniva usato sia per le attività commerciali che per quelle di guerra. Alcuni di questi tipi di imbarcazioni, li troviamo riprodotti in alcuni quadri e nelle decorazioni a stucco delle chiese dello Spirito Santo, di S. Gaetano, e nel Santuario del Soccorso, nonché in alcuni affreschi della cosiddetta Torre di Michelangelo.

Per il periodo del vicereame austriaco (1707-1734) gli studi condotti fino ad oggi ci hanno fornito alcuni elementi importanti sull'attività marittima e commerciale degli ischitani.

«L'impegno posto dagli Austriaci fin dal primo momento della loro venuta nel Mezzogiorno continentale d'Italia nella costituzione di una flotta da guerra non era diretto solo a dotare - o a ridotare - il Regno di una marina da guerra per motivi di prestigio o militari, ma

72 R. Cisternino - G. Porcaro, *La marina mercantile napoletana dal XVI al XIX secolo*, Napoli MCMLIV, p.13

73 Per notizie sui principali tipi di unità navali militari e mercantili, cfr. AA.VV. *La fabbrica delle navi, Storia della Cantieristica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1990 pp. 153-155

74 A. Di Lustro, *1713 Successo del corrente anno nella terra di Forio*, in *La Rassegna di Ischia*, anno XVII n. 1 gennaio 1996

anche a fornire al naviglio mercantile regnicolo quel minimo di protezione e di sicurezza sia contro eventuali nemici, sia, e soprattutto, contro i pirati e i corsari che infestavano le acque del Mediterraneo.

«Vienna cercò di stimolare la costruzione di naviglio mercantile, offrendo incoraggiamenti negli approvvigionamenti di legname e chiudendo un occhio sulle



Ischia, Chiesa dello Spirito Santo: barca di pesca con la sciabica, particolare della volta (ignoto stuccatore del sec. XVIII)



Ischia, Chiesa dello Spirito Santo: volta della sacrestia, particolare (ignoto stuccatore del sec. XIX)



Lacco Ameno, Chiesa di S. Restituta: ex voto con veliero (ignoto del sec. XIX)

piccole imbarcazioni naviganti senza regolari patenti, come era il caso delle tartanelle di Ischia e di Procida»⁷⁵. La Giunta di Commercio nel 1714 aveva suggerito alla R. Corte di costruire navi mercantili da vendere a buon prezzo ai privati proprio per favorire la costruzione di imbarcazioni private. Questa politica riuscì ad assicurare, attraverso la protezione delle navi mercantili ed una serie di trattati politici e mercantili, anche un periodo abbastanza lungo di tranquillità e sicurezza alle coste meridionali, liberandole dai pericoli di attacchi da parte di pirati e corsari. Si sviluppò così ulteriormente quel movimento continuo di vascelli, brigantini, feluche che affollava il molo di Napoli e «buona parte del golfo fino a Ischia e Procida»⁷⁶. Ischitani e Procidani poi godevano anche dell'esenzione dal pagamento dello «jus falangagij». Esso consisteva nel pagamento di una tassa, che poteva oscillare da poche grana fino a centosessanta, a seconda dell'imbarcazione, della provenienza e del carico, per ogni «imbarcazione che entrava nel porto di Napoli carica di frutti, fiori ed erbe di qualsiasi genere provenienti dal Regno»⁷⁷.

«I Napoletani, Pozzolani, Procidani, ed altri, in quanto riguarda il falangaggio, che sono le grana cinque a barca, e per le robbe, che si estraono da detta Isola sono franchi» (ASN. Processi della Sommaria, Pandetta seconda fascio 3 cit. f. 81v.). Al f. 85 dello stesso fascio leggiamo: «(Il Marchese di Pescara) possiede la bagliva che consiste nel riscuotere grana cinque per barca che approda (sull'isola d'Ischia) eccetto quelle di Procida non perché immuni, ma perché quelle pagano lo stesso dazio all'erario di Procida tanto che a Procida questo dazio viene chiamato falangaggio o gabella d'Ischia» .

Sempre in tema di dazi, e sempre nella stessa fonte, al f. 92r, leggiamo una testimonianza del Magnifico Giuseppe Iovene di anni 36, che vive nelle sue proprie case di Celsa, il quale afferma che il Marchese del Vasto esige grana cinque per barca che approda all'isola d'Ischia, ad eccezione dei Procidani, grana ventiquattro «ad oncia delle mercanzie e robe che dai forestieri si immettono» nella stessa Isola, grana cinque per ogni botte di vino che si carica sopra un bastimento grande di forestieri, diritto che viene chiamato «la schianata» Abbiamo notizie anche di uno «jus piscandi delle nasse chiusarane di questi mari di Procida» che nel 1771 veniva fittato a Francesco Scotto della Chianca di Procida per ventiquattro ducati all'anno (ASN, Attuari Diversi vol. 21 f. 9r, relazione del 19 agosto 1771).

Oltre al porto di Napoli e di Pozzuoli «che pure rappresentava uno degli scali più ragguardevoli del litorale tirrenico costituiva inoltre il principale punto di

75 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il regno di Napoli 1707-1734 ideologia politica e sviluppo* cit. p. 34.

76 N. Leone, *op. cit.* p. 107.

77 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734 le finanze pubbliche* op. cit. p. 148.

La marineria ischitana tra il '500 e l'800

imbarco del traffico passeggeri diretto alle isole di Procida e di Ischia»⁷⁸, anche i porti di Ischia ed altre località della costa tirrenica presentavano un traffico «alimentato in cospicua misura oltre che dal commercio anche dalla pesca»⁷⁹.

Dalla inchiesta sulla flotta mercantile del Regno ordinata dal viceré austriaco, Card. Michael Friedrich Graf von Altham (1722-1728), al razionale Solimena sulla consistenza della flotta nel mar Tirreno, l'isola d'Ischia presenta la situazione seguente, per quanto riguarda le imbarcazioni e la loro specie⁸⁰:

Guzzi grandi da traffico

Casamicciola 7, Lacco 3, Forio 37

Feluche da traffico

Ischia 14, Casamicciola 9, Lacco 5, Forio 3

Barche per pescar pesci

Ischia 24, Lacco 8, Forio 8.

Si può osservare che nel 1727, nella zona d'Ischia, e quindi nel borgo di Celsa, la maggiore consistenza della marineria è costituita da feluche da traffico e da barche «*per pescar pesci*», mentre a Casamicciola, Lacco e soprattutto Forio, la marineria è costituita in prevalenza da gozzi grandi di traffico. Da questi dati non risulta l'esistenza di tartane nella marineria ischitana. Feluche e tartane costituiscono il nerbo della flotta mercantile napoletana, soprattutto durante il vicereame austriaco. La feluca era un bastimento di piccolo cabotaggio, che poteva andare sia a vela che a remi. Per questo aveva maggiore autonomia e velocità ed era usata nella «*corsa*» e per la pesca del corallo anche presso il litorale barbaresco. Le imbarcazioni per la pesca del corallo erano numerose nei casali di Napoli e specialmente Torre del Greco⁸¹.

Esse «*svolgevano un lavoro prezioso e intenso perché non solo collegavano i porti delle isole del golfo, ma si spingevano, talvolta, seguendo le coste, anche più lontano, e in genere trasportavano derrate pesanti o sgradevoli. Rassomigliavano alle galere, con dodici*

remi per lato, due alberi uno di maestro e uno di trinchetto entrambi inclinati nel davanti di circa tre gradi, e con due vele triangolari o latine, fissate dal lato più lungo a un'antenna, eccedente di molto la lunghezza dell'albero. Tuttavia i rematori non vogavano seduti sui banchi, come di solito nelle galere, ma in piedi»⁸².

La tartana era la tipica barca da carico del Mediterraneo, ad un solo albero e con vela latina, e veniva usata per il commercio di cabotaggio e la pesca. Con questo tipo di imbarcazione i Napoletani svolgevano i loro traffici con lo Stato della Chiesa e si spingevano fino a Livorno, Genova, la Sardegna e la Sicilia.

I guzzi, o gozzi, erano una specie di grosse barche, con prua e poppa acute, che venivano impiegate nella navigazione a breve distanza e per la pesca⁸³. Il citato documento dei pescatori di Celsa del 1720, però, fa un elenco diverso delle imbarcazioni da essi usate per la pesca e l'attività commerciale che non figurano nel documento dell'Archivio di Vienna. La spiegazione è data dal fatto che il documento viennese risulta piuttosto frammentario e quello dei pescatori si riferisce solo a pescatori di Celsa. Da entrambi i documenti, tuttavia, si deduce che i «*porti*» dell'isola d'Ischia presentavano un traffico piuttosto notevole alimentato non solo dal commercio, ma anche dalla pesca, nonostante che la condizione degli scali minori, quali erano appunto quelli della nostra Isola, doveva essere «*in generale quanto mai precaria e spesso non differire di molto da un ancoraggio naturale o della semplice spiaggia. Ciò ci appare confermato dal fatto che una cospicua parte della produzione vinicola di Forio, prendeva il mare, indifferentemente dal "porto" della stessa Forio, oppure dal vicino borgo di S. Angelo, una semplice rientranza rocciosa - o addirittura - dai "Maronti", una spiaggia aperta poco distante da S. Angelo»⁸⁴.*

L'attività marittima degli isclani, quindi, interessava la pesca e la vendita del pescato sul mercato di Napoli, il commercio del vino ischitano e il rifornimento delle derrate necessarie alla popolazione dell'Isola.

Per quanto riguarda il mercato del pesce, quello di Napoli «*era uno dei più importanti nel quale ogni anno entravano ventimila cantaia di pesce»⁸⁵.*

Una parte di questo pesce, nella ragione di alcune migliaia di cantaia, proviene dalla pesca effettuata a Ponza e nelle altre isole dai pescatori di Celsa.

Il vino prodotto sulla nostra Isola è stato la principale fonte di commercio per gli Isclani in tutti i secoli. Per quelli più vicini a noi, ce ne danno testimonianza molti documenti che possiamo leggere nei protocolli dei di-

78 Il Di Vittorio, a conferma di questa sua affermazione circa il fatto che il porto di Pozzuoli costituiva uno scalo importante per imbarcarsi alla volta dell'Isola d'Ischia, cita una «Nota di spese fatta per trasportarmi ad Ischia», non datata ma, certamente dei primi del '700, in suo possesso. Personalmente non ho riscontri documentari che riguardano gli ischitani che si recano in terra ferma, non ho mai trovato riferimento al porto di Pozzuoli perché gli spostamenti avvenivano sempre sulla rotta di Napoli. Ce lo confermano anche sia i conti dei fasci dei Monasteri Soppressi che i conti delle Confraternite di Forio e di Celsa che sono giunti sino a noi, che spesso annotano spese effettuate da persone inviate a Napoli per sbrigare varie incombenze di questi enti.

79 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II pp. 400-401.

80 Dati che A. Di Vittorio, nell'opera citata, presenta nelle tabelle nn. 46 e 47 a p. 401 e 402. Essi sono ricavati dall'Hans Hof-und Staatsarchiv, It. Sp. Rat, Neapel, coll. 12,13) 2,4-XI-1727.

81 F. Sannino, *Storie di mare e di marinai cristiani*, Napoli 1987

82 L. De Rosa, *Tra i fulgori e le ombre del vicereame*, in *La fabbrica delle navi*, cit. p. 28.

83 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II p. 405

84 *Ibidem*, pp. 402-403.

85 G. Galasso, *Napoli Capitale*, Napoli 1998 pp. 116-117.

versi notai che hanno rogato nella nostra Isola, alcuni dei quali sono stati citati in precedenza. «Le esportazioni di vino avevano nei primi decenni del 700 un posto non disprezzabile nel commercio del Regno, anche se non tutte le province del medesimo vi prendevano parte allo stesso modo. La principale zona esportatrice era localizzata attorno alla Capitale, lungo la fascia costiera che da Pozzuoli e Baia andava a Castellammare. Inoltre forti esportatrici di vino erano le isole del golfo di Napoli, in particolare Ischia, con i suoi centri di Forio in specie, ma anche Lacco, Casamicciola ed in misura minore S. Angelo e i Maronti. Le regioni di esportazioni erano soprattutto il Genovese, Venezia e lo Stato della Chiesa»⁸⁶.

I mercanti non isclani sono in prevalenza genovesi e pochi di altra località del viceregno di Napoli. La maggior parte dei mercanti dell'isola d'Ischia si serve di gozzi, mentre i genovesi si servono di tartane. Alcuni però effettuano dei viaggi con navi non proprie, ma sicuramente noleggate.

Nel corso del secolo XVIII, come d'altra parte già nel secolo precedente⁸⁷, la maggiore esportazione vinicola verso gli stati esteri è quella di Forio, mentre il borgo di Celsa presenta un movimento molto più modesto in questo settore.

Circa le direzioni delle barche che esportavano il vino, la presenza dei genovesi, particolarmente numerosi nel 1702 - 1703, fa pensare che parecchie botti di vino prendessero la direzione di quella città, mentre altre, particolarmente quelle degli armatori dell'isola d'Ischia, prendessero soprattutto la direzione dello Stato della Chiesa o della Toscana, come già nel secolo precedente affermava il Fuidoro⁸⁸. La maggior parte di vino era comunque diretta verso Roma⁸⁹, ed anche se per il secolo XVII le notizie che abbiamo sulla vendita del vino ischitano sono piuttosto scarse, i pro-

toccolli dei notai ancora superstiti ci testimoniano a sufficienza questa attività. Noi però possediamo anche una nota che ci tramanda il nome di un acquirente romano a cui viene spedito un carico di vino nel 1646. Infatti, in un frammento di conto, leggiamo che nel corso del 1646 furono estratti da Forio «per extra regno al Reverendo Padre Flaminio Magnati in nome del Collegio germanico di Roma» complessivamente centoundici «botte de vino de barrili quindici l'una». Queste furono spedite in più volte dal 13 gennaio al 9 marzo con le barche di Marciano Montano, certamente di Gaeta, Orlando de Loise, Ottavio Buonmano, Cola Aniello Migliaccio sicuramente dell'isola d'Ischia, e Pietro de Aponte. Altre «botte cento de vino de barrili dodici la botte» furono spedite a «Civita Vecchia a Monsignore Sebastiano nuntio di Napoli con lo vascello de Aniello Vanacore».

(II - continua)

86 A. Di Vittorio, *op. cit.* vol. II p. 251.

87 È il caso di citare a tale proposito qualche documento che si può riscontrare nel fondo Dipendenze della Sommaria I Serie dell'ASN. Così tra i documenti del fascio 417/12 troviamo documentato che dall'ottobre 1645 al settembre 1646 sono stati estratti per località «extra regnum» da Forio 286 botti di vino e dalla Città d'Ischia botti 200. Nel fascio 418/32 dello stesso fondo troviamo documentato ancora che tra l'ottobre 1677 e il settembre 1678, sempre per località «extra regnum», da Forio sono partite 739 botti di vino e dalla Città d'Ischia altre 142 botti. I documenti qui riportati che sono solo frammenti di Conti degli Amministratori della Curia per le «estrazioni de vini che si permettono delle Provincie di Terra di Lavoro, Principato Citra, et Calabria Citra per extra Regno», non nominano le altre località d'Ischia.

88 I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, a cura di A. Padula, Napoli 1938 vol. II p. 99.

89 G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955 p. 80.

Premio di Poesia "Termopili d'Italia" Premio "Card. Luigi Lavitrano"

Castel Morrone - L'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" indice la seconda edizione del Premio di Poesia "Termopili d'Italia" su tema libero, aperto alla partecipazione di tutti gli autori di ogni nazionalità, i quali hanno l'obbligo di inviare liriche, sia edite che inedite, in lingua italiana. Il premio vuole ricordare l'appellativo che Giuseppe Garibaldi diede allo scontro di Morrone dell'1.10.1860, quando Pilade Bronzetti, "novello Leonida", difese la posizione assegnata "fino agli estremi", consentendo la vittoria dei garibaldini nella battaglia del Volturmo. La giuria sarà composta unicamente dai giovani studenti che frequentano la terza media dell'Istituto "Giovanni XXIII" di Castel Morrone.

Le opere dovranno essere inviate entro il 15 aprile 2004 a Francesca Prata, Segreteria Premio "Termopili d'Italia", via Nicchio, 81020 Castel Morrone (CE), cui si può chiedere il bando completo.

Una commissione giudicatrice tecnica selezionerà una

lirica che sarà premiata con il trofeo "Cardinale Luigi Lavitrano", per ricordare la figura del prelado che, nato ad Ischia, visse gli anni della giovinezza e dello studio a Castel Morrone, presso l'Istituto Figlie della Carità.

Premio di Poesia "Madre Paestum"

L'Associazione Lega per i diritti degli handicappati indice la terza edizione del Premio Internazionale di Poesia dal titolo "Madre Paestum" su tema libero, ovvero in occasione della celebrazione dell'anno del disabile su una delle problematiche proprie per disabili.

Il premio si articola in due sezioni: Sezione A, poesia inedita in lingua italiana per adulti; Sezione B, poesia inedita in lingua italiana per giovani sino a 16 anni. Le opere (due testi al massimo) dovranno essere inviate entro il 30 aprile 2004 al Presidente dell'Associazione Maria Palmieri, via Galileo Galilei, 99, 84040 Capaccio Scalo (SA), cui può essere richiesto il bando completo.

Un improvviso cambiamento di vento *

di Giuseppe Silvestri

Quasi ogni anno si verificava nel mese di giugno un breve periodo, due o tre giorni, di cattivo tempo: vento di libeccio che poi girava a ponente e maestrale con notevole mareggiata. I pescatori perciò erano costretti ad interrompere la loro attività.

Nel 1952 si era verificato puntualmente questo fenomeno, ma dopo tre giorni il vento era calato e il mare ritornato calmo. Ricomparivano però da sud-ovest dei nuvoloni che suscitavano preoccupazioni ed incertezze nei pescatori, per i quali si era nel periodo migliore per la pesca con la rete detta "palammetare" che spesso consentiva dei buoni guadagni.

Ciro Vespoli aveva una famiglia numerosissima, come anche altri pescatori, e rimanere fermi diversi giorni creava notevoli difficoltà di sopravvivenza, così con il suo gozzo, insieme ad altri tre pescatori, nonostante qualche dubbio sulle condizioni meteorologiche, decise di andare a calare la "palammetare" sul Banco d'Ischia (secca di fronte alla Punta San Pancrazio).

Partirono da Lacco Ameno verso le 17.00, il vento spirava di poppa e, alzata la vela latina, in meno di un'ora furono ad Ischia Ponte dove approdarono alla spiaggia della Mandra. Subito tre pescatori del posto che conoscevano il posto gli si avvicinarono e parlarono delle condizioni del tempo e dell'andamento della pesca. Valutarono infine, sia pur con qualche dubbio, che il tempo si sarebbe dovuto mettere al bello.

Così decisero di ripartire. Il vento era calato del tutto e procedettero a remi, passando sotto il ponte della strada che congiunge il Borgo di Celsa con il Castello aragonese, ol-

trepassarono la baia di Cartaromana e, dopo circa un'ora, verso le 20.00, furono sul Banco d'Ischia.

Ciro, espertissimo pescatore, servendosi degli opportuni punti di riferimento a terra, stabilì la posizione giusta e diede il via alla pesca. Dei quattro, due remavano, mentre lui e Lorenzo calavano velocemente la rete.

La "palammetare" pescava a corrente, era tenuta in superficie dall'armamento di galleggianti e scendeva in profondità per cinque o sei metri. Disposto tutto l'impianto, circa 800 metri di rete, bisognava aspettare la mezzanotte per il primo recupero, quando metteva lo stello.

Intanto incominciarono a nutrire qualche preoccupazione. Nuovoni neri transitando veloci coprivano di tanto in tanto la luna, alta sulla Torre di Sant'Angelo; la brezza diventò più incostante e fredda e le onde, che prima erano lunghe e regolari, apparivano sempre più contrastanti, scontrandosi e sollevando creste schiumose. I quattro pescatori capirono subito che si stava sviluppando una brutta tempesta, molto pericolosa, considerato il posto in cui si trovavano ed il fatto che avevano calato tutta la rete che richiedeva

oltre due ore per il recupero.

Decisero di farlo subito e, mentre **Ciro** e **Domenico** a poppa tiravano la rete con quanta forza potevano, **Lorenzo** e **Francesco** ai remi si adoperavano per governare la barca. Onde veloci, alte, ravvicinate, sollevavano la poppa facendola ricadere a piombo per poi risospingerla ancora più violentemente su. Quasi metà del gozzo sprofondava fino all'orlo della murata prima di risalire e su alcuni colpi si imbarcava acqua. **Ciro** capì subito che non c'era alternativa, bisognava liberarsi dalla rete altrimenti sarebbero affondati. Così, mentre **Lorenzo** e **Francesco** con i remi provavano a dare la giusta angolazione alla barca nello scontro con le onde, gli altri due pescatori veloci gettavano a mare la rete per alleggerire la barca. Questo fu importante, ma non diede sicurezza perché le onde infrangendosi contro la murata del gozzo lo spingevano come fosse un autentico fuscello.

Allora **Ciro** e **Lorenzo** con quanta forza e celerità potevano, adoperando l'uno la sàssola e l'altro un secchio di legno, sgottavano quanta più acqua possibile.

In un'altra improvvisa impennata della barca a causa di un'onda particolarmente violenta si schiantò l'albero che fu buttato a mare insieme all'antenna, alla quale erano ancora



Antica veduta di Lacco Ameno- Spiaggia e pescatori

* Da una conversazione con Paolo Vespoli, settembre 2002.

attaccati alcuni brandelli della vela. Erano rimasti a bordo soltanto due remi, gli altri due si erano spezzati durante le manovre sostenute per fronteggiare le onde.

Navigare controcorrente per rientrare nella baia di Cartaromana che era il rifugio più sicuro e vicino era ormai impossibile. Non rimase altro da fare che lasciarsi trasportare dalle onde e dal vento nella speranza di raggiungere un porto o un qualsiasi altro possibile approdo tra Napoli e Sorrento verso cui la barca era spinta.

Ma per quanto *Ciro* al timone si adoperasse per indirizzarsi verso il porto di Sorrento, ciò fu impossibile perché la forza del vento lo spingeva verso la costa alta e sugli scogli sottostanti, senza possibilità di salvezza. Erano ormai a 200 metri dalla montagna, vedevano le onde che vi si aggrappavano e i loro spruzzi che si lanciavano in alto dando l'impressione di volerla inghiottire.

Era ormai questione di minuti; il maestrale spingeva furioso senza dare possibilità di alcuno scampo, di alcuna manovra. Di lì a poco sarebbero stati proiettati contro gli scogli! Allora *Ciro* lasciò il timone, alzò le braccia al cielo e gridò: "Santa Restituta, aiutaci! Salva le nostre vite!" E con quanta voce gli rimaneva: "Gloria al Padre..."

Rapidamente il vento cambiò direzione, la sua furia si placò. Adesso allontanava la barca dalla mon-

tagna finché la stessa si ritrovò nello stretto tra Punta Campanella e Capri.

Era l'alba, dietro di loro si allontanavano Castellammare, Torre del Greco e Sorrento e diventava sempre più vicina Capri, verso cui, restando con forze ormai ritrovate, puntarono. Alle 10.00 entrarono nel porto di Capri. Già quando erano a qualche miglio di distanza li avevano avvistati i pescatori di Marina Grande che li accolsero premurosi e vollero ospitarli per quel giorno e per la notte.

L'indomani mattina la tempesta si era ormai placata, erano rimaste onde lunghe e regolari.

I Capresi prestarono due remi a *Ciro* e così il gozzo lasciò il porto di Capri e prese la rotta per Ischia che

si presentava chiara e limpida davanti a loro.

A Lacco Ameno arrivarono verso le sei del pomeriggio. Ormeggiarono il gozzo nella baia di Sotto il Porto, dove i familiari e moltissime persone erano rimaste in attesa da tanto tempo; tutti avevano compreso l'accaduto; non c'era bisogno di spiegazioni; una profonda gioia e commozione prese tutti, familiari ed amici. Poi in silenzio ci si avviò verso casa. *Ciro*, *Francesco*, *Lorenzo* e *Domenico*, passando davanti alla Chiesa di Santa Restituta, si fermarono un attimo, si tolsero il berretto e pregarono.

Chi mai avrebbe creduto ad un così improvviso cambiamento di vento?



2004 - I 150 anni del porto d'Ischia

«... Epperò con questa fertilità di suolo, con questo aere purissimo, con sì svariate genti che vi affluiscono, era veramente sventura che l'isola mancasse di un porto. Ma ciò che desiderarono in tutti i tempi, e sempre indarno, tutti i Dinasti che Ischia signoreggiarono, fu voluto e fatto prestamente al cenno del re Ferdinando II, impegliando così, non è a dir quanto, la sorte di quei popolani non solo, ma e delle vicine isole ancora, e di quanti con esse fan traffico. Eravi a settentrione dell'isola uno stagno ampissimo, originatosi fin dai tempi più remoti dall'ultimo dei tre gran tremuoti, onde quella fu sconvolta, siccome ricorda la storia, il quale appena avrebbe dato adito a qualche navicello peschereccio che vi fosse entrato per via di un angustissimo canale comunicante col mare. Veduto dunque il Re che niun luogo offrivasi più acconcio ad un porto, comandava che vi si fosse aperta nel sito più

vicino al mare un'ampia bocca da poter dare agevolissimo passaggio a qualsivoglia più grande piroscalo da guerra, e che il suo fondo si fosse purgato di tutte le materie, che i secoli vi avevano accumulato, affinché anche grandi navigli vi potessero riparare e stanziarvi a loro agio. Acciocché poi la bollente rabbia de' venti non obbligasse i marosi a spingere le accumulate arene in quella chiostra, e la foga dei cavalloni nuocer non potesse ai legni nel luogo stesso dove cercan riparo, volle Sua Maestà che di lunga ed acconcia scogliera si munisse l'entrata del porto.

Un magnifico spettacolo si vide in quelle acque il giorno 17 settembre dell'anno 1854. (...) Quelle acque si popolarono di numero innumerabile di palischermi, feluche, paranzelli, tartane e trabacche, folte e gremite di festevoli passeggeri... Il Re medesimo, a fianco dell'augusta sua consorte e di tutta la amiglia regale, gioiva di quella gioia» (*Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. LIII, 1855).



**Nel 1953
Hans Purrmann,
fondatore
della scuola pittorica
di Matisse,
venne per la prima volta
nell'isola d'Ischia**

di Gino Barbieri

Aveva sessantacinque anni, ottimamente portati, quel signore alto e ben piantato, con l'abito grigio spiegazzato per il lungo viaggio e il panama écru che i signori di vecchio stampo usavano indossare d'estate per difendersi dagli impietosi raggi del sole, che dalle nostre parti non scherzano affatto.

Il vaporetto bianco della Span non aveva fatto fatica ad entrare nel piccolo cratere, trasformato in porto da Ferdinando di Borbone, districandosi facilmente fra gozzi da pesca e velieri alla fonda, in attesa di imbarcare i "carrati" di vino dalle cantine del porto.

I colori pastello di Villa dei Bagni si riflettevano nelle acque trasparenti come quei delicati acquerelli che all'epoca andava impiasticciando sulla juta dei sacchi il barbiere Luigi de Angelis.

La pagoda del duca Camerini, con le splendide verande sul mare e le cupollette "cinesi" che spuntavano dalle folte strelitzie, avevano strapazzato non poco quel sapore mediterraneo che si coglieva dalla collina di San Pietro alla rocca di Sant'Alessandro: un'invasione orientale che, d'altra parte, si era già conquistato un diritto di asilo architettonico a Forio, nell'abitato moresco dominato dalla possente cupola arancione di San Gaetano e dagli alti palmizi della Torre Quattrocchi.

Ma le Cantine d'Ambra rosso mattonne, sulla Riva sinistra, erano lì a contrastare gli intrusi, rivendicando un diritto di primogenitura conquistato in secoli di edilizia rurale e pseudo-cittadina, tutta isolana. Il signore indugiò alquanto sul ponte della "Regina Elena", folgorato

dal paesaggio della foce; poche casette sparse in un immenso aranceto che si perdeva alle falde del Montagnone, la collina sempre verde che sovrastava, come un nume tutelare, il piccolo borgo marinaro. Lo straniero chiese in un stentato italiano al marinaio, impegnato a legare con una funicella la passerella di legno, l'indirizzo di una locanda a buon prezzo e possibilmente nei paraggi.

"Andate dal Calabrese", indicò con la mano il giovanotto; "quella casa bianca sulla banchina; don Peppino vi tratterà bene!"

Questo, ad occhio in croce, il primo incontro del pittore tedesco Hans Purrmann, nel 1953, con l'isola d'Ischia, dopo il soggiorno nella penisola sorrentina di due anni prima. L'artista occupò una cameretta al primo piano della Casa Macri, locanda con i comfort dell'epoca, che poi, detto fra noi, non esistevano per niente, in quanto questa parola anglosassone, oggi largamente inflazionata, negli anni '50 a Ischia non era sta-

ta ancora inventata! Ma il buon uomo accettò con entusiasmo e, diremmo, con umile devozione la rustica ospitalità del locandiere, contento soprattutto per la vista che gli si offriva su ambedue le rive del porto e già diventate oggetto di desiderio pittorico!

E, infatti, dopo un primo positivo approccio con la profumata e stuzzicante cucina del Calabrese e un salutare riposo nel canicolare pomeriggio agostano, il nostro Hans è già alle prese con tavolozza e pastelli, impaziente di fissare sulla tela le impressioni poetiche della terra isclana.

Grazie ad un prezioso e rarissimo catalogo tedesco venutoci alle mani, è stato possibile vedere le prime immagini ischitane dipinte da Purrmann dalla sua cameretta sul mare: le due rive opposte del porto con le immancabili botti sparse sulle banchine e i velieri che dondolano pigramente all'ombra delle Cantine d'Ambra, pronti a prendere il largo.

I colori e il cromatismo che riflettono queste due tele sono affascinanti; vi si legge lo stupore dell'artista nello scoprire la luce mediterranea che contrasta fortemente con i cieli sporchi e malinconici di molti paesi nordici. Il tratto sembra fugace; uno schizzo veloce, essenziale, riempito di colore, senza troppe ombreggiature: quasi un innocente, ingenuo paesaggio matisiano, ridondante e festoso di colori vivissimi, caldi, fiabeschi, come d'altra parte è contrassegnato il Fauvismo. Ma nella pittura di Purrmann confluisce anche un cauto espressionismo che sembra anticipare, ma di pochi anni, le esperienze ischitane di Gilles a S. Angelo e di Bargheer a Forio.



Ischia Porto - Casa Macri



Purrmann - La Riva sinistra del porto d'Ischia



Purrmann - La Riva destra del porto d'Ischia

La “scoperta” di Luigi De Angelis

Purrmann non è per niente un pittore da atelier; schizzi e impressioni da ridefinire al cavalletto di casa propria non lo interessano minimamente. Anche Casciario, Co-

lucci, Variopinto piantavano i cavalletti nella sabbia del Lido e dipingevano il paesaggio direttamente, a caldo, con immediatezza, seguendo istinto, impulso e i modi di sentire.

Le scorribande di Hans per l'isola sono proverbiali. Quel distinto signore di mezza età, con baffi e pizzetto brizzolati, vaga lungo le marine, sulle brune scogliere popolate di gabbiani; si arrampica in collina, fra boschetti odorosi di resine e vigne generose; raggiunge i piccoli villaggi alpestri di Fianiano e Buonopane, cogliendo impressioni, suoni e odori dell'isola incantata.

E, un mattino dedicato al riposo, l'artista si inoltra per via Roma a Ischia, e ai piedi della salita di San Pietro, si ferma di botto, incuriosito da alcune tele dipinte di fresco, messe ad asciugare sull'uscio di una bottega di... barbiere. All'interno una figura segaligna, con gli occhi mobilissimi e profondi, va maneggiando il pennello su di un ritaglio di juta preparato con la biacca bianca da fondo. Purrmann entra quasi di soppiatto, per non disturbare un “colleg” nel pieno dell'attività ispiratrice!

Oilà, la sorpresa è grande; all'occhio attento del pittore tedesco non sfugge l'abilità di questo figaro sui generis, che va completando con leggeri e “avari” strati di colore un bel corteo nuziale che si snoda sulla Riva destra del porto.

L'indomani Purrmann ritorna al salone, si accomoda sulla poltroncina girevole e si fa spuntare il pizzetto. Gigi De Angelis ha riposto in un cantuccio il suo “Castello”, in via di completamento, e si mette all'opera.

“Chi fare questi quadri?” lo apostrofa improvvisamente il nuovo cliente con il caratteristico accento straniero.

“Li faccio io”, risponde senza esitazione Luigi, indicando una decina di tele che tappezzano le pareti della bottega.

“Impossibile, lei barbiere, non pittore!”

Il battibecco va avanti per un pezzo, fin quando non si contratta l'acquisto del “Castello” per 200 lire, che nel '50 sono una bella sommetta!

L'artista afferrò con voluttà il dipinto, lo mise sotto il braccio e, contentissimo, si accomiatò svelando l'arcano: Sono il pittore Purrmann di Germania!

Hans, da oppositore di un esasperato impressionismo e fondatore, insieme a Moll e a Rudolf Levy, della celebre scuola di Matisse, aveva visto giusto: in una “sperduta” isola del Tirreno, lontana dai fermenti culturali e artistici nazionali ed europei, un oscuro “dipintore dilettante” aveva saputo cogliere, in tempo reale, quelle trasformazioni pittoriche in atto, in Francia e in Germania, rivelando, oltre al grande talento, un orientamento “protagonista” e di totale rottura con il passato (vedi il Simbolismo, l'Impressionismo, i cosiddetti Nabis e perfino il Fauvismo), forse inconsapevolmente, ma in ogni caso perfettamente in linea con uno spontaneismo, non di maniera, destinato ad affermarsi nel corso del '900.

Hans Purrmann parte dopo l'estate e fa conoscere De Angelis al Circolo dei pittori tedeschi di Berlino. Nello stesso tempo apre la strada verso il Sud agli artisti più inquieti e sensibili del suo paese: Rudolph Levy, Werner Gilles, Karl Sohn-Reothel, Kurt Kramer.

Ritorna a Ischia nel 1954, sempre alla Locanda Macrì e si tira al guinzaglio una vera e propria colonia di pittori tedeschi che fanno la fila davanti alla bottega di Gigi De Angelis, per accaparrarsi i suoi quadri. Purrmann va dritto per la sua strada, dipingendo gli angoli più suggestivi di un'Ischia contadina e marinara, dove non ci sono ancora la massiccia urbanizzazione, le auto sui marciapiedi, le buste di immondizie in pasto ai cani, il formicaio estivo sulle spiagge ingoiate dal mare.

Il suo legame con l'isola dura fino al 1958, poi i viaggi in Italia diventano più sporadici; soltanto qualche cartolina giunge alla Pensione Macrì con gli auguri e la firma del vecchio amico di Germania.

Nel 1996 una nipote di Purrmann, anch'essa pittrice, è venuta a Ischia per compiere un viaggio ideale sulle orme dello zio scomparso a Monaco nel 1963; ha visitato la stanzetta della Pensione Macrì, che è ancora lì, al suo posto come cinquant'anni fa, ricordando la presenza discreta e poetica dello “*Straniero nella Locanda sul mare*”.

La casa della Pietratorcia

di Clementina Petroni

Eravamo più vivaci del solito, quel mattino, nel cortile delle scuole, dove giocavamo e correavamo senza sosta e senza stancarci.

Anche la piccola Rita Russo si muoveva rapida, nonostante zoppicasse a causa di una poliomelite infantile. Quel giorno si sforzò più del solito, per dimostrare a se stessa ed a noi tutte che non aveva alcun handicap e gli occhi le brillavano di gioia.

Ma ad un tratto, forse perché ansiosa, inciampò e cadde. Rimase a terra, e le sue guance coperte da lentiggini diventarono rosse di fuoco, il suo sguardo dignitoso, ma triste.

Le andai incontro e cercai di sollevarla, mi respinse irritata. Non mi arresi e le rimasi vicina. Scoppiò in un pianto sordo, intimo, profondo. Capii che aveva bisogno di tanta tenerezza. Da quel giorno cominciai a volermi bene, a fidarsi di me. Un giorno mi portò in regalo un portacoloro lavorato ad uncinetto da sua nonna e mi invitò ad andare per il pomeriggio nella sua casa.

Abitava all'interno di una campagna, circondata tutt'intorno da viti e piante di fichi e noci.

Prendemmo una scorciatoia, attraversammo una strada stretta, ricca di par-racine da ambo i lati.

C'erano delle casette sparse lungo la strada e all'improvviso come per miracolo, apparve uno spiazzo con dei ruderi abbandonati, una vecchia chiesa con le porte sprangate ed un piccolo sacro con panche di pietra.

Un uccello aveva fatto il nido sul campanile dove forse un tempo c'era stata una piccola campana. Rimasi affascinata da quel luogo abbandonato ed apparentemente triste.

Proseguimmo ancora tra muri di par-racine e profumi selvatici, finché arrivammo nei pressi di un'antica casa circondata tutt'intorno da vigneti e piante. Forse un tempo in quella casa avevano abitato persone benestanti, l'architettura era sobria e sinuosa. Al piano terra un immenso portico con una ricchezza d'archi e volte, nella parte interna alcu-

ni grossi ambienti, che fungevano da deposito e cantina.

Una grande pietratorcia, come non ne avevo mai viste, era al centro del porticato.

Sembrava messa lì apposta per essere ammirata. Era di tufo verde, ed appariva come una presenza silenziosa, elemento essenziale di quel portico, di quella casa, di quella campagna ricca e festosa. Attraverso una scala a giorno si accedeva agli ambienti superiori ed un grosso terrazzo girava tutt'intorno alla casa. Gerani e bouganville creavano macchie di colori intensi vicino al vecchio intonaco. C'era pace, profumo di antico. Rita mi fece conoscere fratelli e sorelle, il padre affaccendato nella cantina, la madre intenta a raccogliere verdure.

C'era anche la nonna Giuseppa in uno stanzino piccolo, ma pieno di luce e riscaldato dal sole; recitava il rosario e con l'altra mano accarezzava un gatto che dormiva sornione.

Trascorremmo alcune ore insieme, tra la campagna ed i ruderi circostanti. Sul far della sera mi accompagnò oltre la strada stretta ed isolata, e da lì mi incamminai veloce verso casa.

Rita diventò la mia nuova compagna di giochi e con lei tutto diventava semplice, perché era piena di voglia di vivere ed era soprattutto leale.

Un giorno mi fece conoscere una storia che le era stata raccontata della mamma. Nella vecchia chiesetta abbandonata tra i ruderi, poco distante dalla casa sua, un tempo era stato nascosto un uomo che era scappato da un penitenziario. Rimase lì per alcuni giorni, fin quando i carabinieri non riuscirono a rintracciarlo. L'uomo oppose resistenza, ma alla fine si arrese. Andò via portando con sé un piccolo pezzo d'intonaco che faceva parte di un affresco raffigurante la Madonna. Aveva vissuto una vita da disgraziato, senza affetto e senza colore. Sperava di vivere anch'egli qualche momento di serenità. Tutta la gente del circondario si commosse e cominciò a pregare per lui.

Un giorno Rita arrivò a scuola con gli occhi gonfi e molto tristi. Non le chiesi

nulla, anche se intuivo che soffriva, perché era sempre più distratta e assente.

Non mi invitava più ad andare a casa sua. Soffrì anch'io, finché non appresi da lei stessa che la mamma era ammalata e che tutta la famiglia di lì a qualche mese doveva espatriare per un continente lontano che era l'America.

Provai un'angoscia così profonda a tale notizia che a scuola diventai pure io distratta e assorta nei miei pensieri.

Rita veniva sempre più di rado a scuola, finché un giorno appresi che sua mamma era volata in cielo.

Fu quella l'ultima occasione in cui mi incontrai con la mia amica, perché dopo qualche settimana insieme ai suoi familiari partì per l'America. Trascorsi delle notti insonni al pensiero di Mariannina, così si chiamava la mamma, sarebbe rimasta sola nel cimitero di Forio e senza il conforto di figli e marito.

La casa della Pietratorcia rimase isolata e abbandonata per tantissimo tempo, finché un giorno, dopo molti anni e ormai adulta, il desiderio di rivedere quel luogo a me caro, diventò sempre più forte.

Un pomeriggio d'autunno percorsi di nuovo la vecchia strada di campagna, la strettoia con le parracine finché non raggiunsi la casa.

Alcune cose erano cambiate, ma il fascino e l'atmosfera erano rimaste sug-gellate in quel luogo ormai abbandonato. Intorno alla casa c'erano erba, rovi, piante selvatiche. La Pietratorcia era sempre lì, come un grande scrigno che custodiva le emozioni e i segreti di vite vissute. Salii per la scalinata a giorno ormai pericolante ed entrai nelle stanze vuote, dove l'intonaco cedeva a pezzi. In uno stanzino trovai una bambola lavorata ad uncinetto, stava poggiata su una nicchietta. Mi affacciai ancora una volta dopo tanto tempo, da quel terrazzo che girava intorno alla casa. Guardai il sole che tramontava sul mare di Citara. I colori erano di quelli che riempivano il cuore, ma dei brividi mi accapponavano la pelle.

Ero felice di pensare che forse anche Rita davanti ad un tramonto, in un'altra parte del continente, avrebbe potuto pensare a Forio, alla sua casa, alla sua amica d'infanzia. In fin dei conti facemmo entrambe parte di quel pezzetto di storia che ogni essere umano si porta dietro fino all'eternità.

di Giovanna Tessitore

La Libertà come valore etico

Riflessioni dal libro di Nino d'Ambra

«*Storia della Libertà nell'Isola d'Ischia*»

Storia e libertà: un binomio che unisce, in questa ricognizione affrontata da Nino d'Ambra, il rigore documentario della ricostruzione storica alla riflessione etica, propria delle scienze filosofiche.

Il percorso affrontato si svolge dunque all'insegna di una sorta di duplicità metodologica, che unisce la consultazione delle fonti storiche e dei documenti originali, rigorosamente vagliati nella loro autenticità ed attendibilità, alle riflessioni esplicite sul valore ed il senso della libertà.

L'itinerario proposto, pur nella sua complessità, racconta con estrema chiarezza espressiva un arco lunghissimo della vita isolana. Sono tre secoli di storia che il testo ha il pregio di non rinchiudere nella visione inevitabilmente ristretta delle "microstorie" locali, mostrando invece la capacità di dialogare costantemente con gli eventi della Storia nazionale ed internazionale.

Gli avvenimenti ricostruiti nel libro, dalla Rivoluzione francese alla Resistenza, sono affrontati da una prospettiva che è non solo strettamente storica, ma anche morale ed etica. Il filo conduttore che li unisce, fondendo storia isolana e storia nazionale, memoria personale e collettiva, è un «gusto per la libertà», che sollecita indagini e riflessioni proiettabili anche in questo nostro presente immediato così come nel nostro futuro. La libertà, intesa come capacità di determinarsi secondo scelte autonome e non soggette a costrizioni, va indagata secondo prospettive molteplici, in relazione al campo in cui essa viene esercitata: quindi libertà morale, religiosa, politica, di pensiero, presente in ambito speculativo in ogni tempo della storia umana, dalla civiltà greco-romana al Novecento.

Nel mondo antico la libertà è stata concepita in relazione allo stato, alla potenza della *polis* greca come della *res publica* romana, marginaliz-

zando l'autonomia dell'individuo, del singolo uomo.

Nel mondo cristiano assistiamo ad una rivoluzione del concetto classico di libertà, ricondotto ad una analisi della coscienza interiore in relazione al peccato dell'uomo nei confronti del divino; la libertà umana è dunque svincolata dalle contingenze della storia e del mondo per porsi in relazione con il giudizio divino e la prospettiva dell'Assoluto, propria della religione.

Il pensiero filosofico moderno sviluppa il concetto di libertà in senso razionalistico ed empiristico. Nell'Ottocento, con Hegel, culmine della filosofia idealistica, la libertà viene identificata con i processi razionali della realtà e della storia, negando l'autonomia propria degli individui e affermando quella invece dello Spirito Assoluto nel suo ritorno a se stesso dopo l'alienazione nella natura e nella storia.

Nel Novecento è con Kierkegaard che, in opposizione ad Hegel, viene riaffermato il primato individuale e personale della libertà, in modi contraddittori e drammatici ai quali poi attingeranno le correnti esistenzialistiche di questo secolo appena trascorso.

Marx, ancora in polemica con l'hegelismo, concepisce invece la libertà come processo di liberazione economica, sociale e politica, per sottrarre l'uomo alla schiavitù e permettere ad ogni individuo la piena realizzazione di sé, in senso materiale e spirituale.

Anche nell'esistenzialismo la riflessione sulla libertà è centrale, aspirazione sempre delusa che per Jaspers si traduce in «scacco» inevitabile dell'esistenza umana.

Oggi, all'inizio del terzo millennio, in una cultura e società definite come postmoderne, dominate dal-

l'immagine e dalla simultaneità in cui ogni valore individuale si annulla nella ripetizione dei messaggi, le grandi ideologie sembrano aver perso il loro valore di coscienza critica del mondo. In realtà pur frammentate ed indebolite esse continuano a ricoprire un ruolo fondamentale di «resistenza» contro la società dei simulacri. Le diverse spinte ideologiche presenti nella cultura di fine millennio hanno riconosciuto la necessità ed i bisogni individuali, denunciando forme di esclusione, rivendicando l'autonomia ed i diritti di esperienze molteplici ed eterogenee.

Una cultura dei diritti nella quale il discorso sulla libertà non può che essere affrontato in termini etici, nell'orizzonte di un discorso morale, alla base del quale deve essere posta l'infondabilità dell'etica e della libertà stessa.

Più che mai attuali dunque le conclusioni alle quali giunge Nino d'Ambra, al termine di un lungo discorso nel quale la storia della libertà isolana si intreccia alla rievocazione della storia di tutta la famiglia d'Ambra, ai ricordi di un passato recente di guerra e di ricostruzione, narrato col sostegno di una memoria privata ma mai chiusa in un discorso autoreferenziale.

Proprio perché «il gusto per la libertà è stato sempre insopprimibile negli uomini», le valutazioni contenute nel libro non possono non spingerci a riflettere sul valore della libertà, personale e collettiva, da intendersi soprattutto come rispetto e tutela delle diversità, etniche, morali, religiose, di pensiero e di espressione, così necessarie in questo nostro tempo che si dibatte nella rete di processi di omologazione culturale e di globalizzazione.



CARLO VIII CONQUISTA IL REGNO DI NAPOLI MA NON LA ROCCA D'ISCHIA

di Raffaele Castagna

*Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe e seco ha il fior di tutta Francia:
Che passa il Liri e tutto il regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuorché lo scoglio, ch'a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sulla pancia;
Ché del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.*

Ludovico Ariosto nel canto XXXIII dell'*Orlando Furioso* (stanza XXIV), descrivendo alcune pitture raffiguranti le guerre dei Francesi in Italia, tra cui la discesa di Carlo VIII che facilmente conquista il regno di Napoli («nella difesa del quale non si dimostrò né virtù né animo né consiglio, non cupidità d'onore non potenza non fede», come scrive il Guicciardini), celebra l'isola d'Ischia, presentata con l'immagine di Tifeo schiacciato sotto la sua mole, come unico baluardo con il suo castello che il re non riesce ad espugnare, nonostante i vari tentativi e con suo grave disappunto.

Le vicende storiche di questo periodo coinvolsero in particolar modo il re Ferdinando II, detto Ferrandino e Ferrante II, il quale appena sedicenne, dopo l'abdicazione del padre Alfonso II, contro il quale anche i baroni napoletani avevano invocato l'intervento fran-

cese, dovette affrontare la difficile situazione di un regno lacerato dai contrasti e dalle lotte interni prima ancora che dall'occupazione straniera.

Tra gli autori che hanno descritto i vari momenti vissuti dal nuovo sovrano e dal regno di Napoli ci siamo soffermati particolarmente su Francesco Guicciardini (1), autore di una *Storia d'Italia* che ha inizio proprio dalla narrazione dell'impresa di Carlo VIII contro il regno di Napoli.

Il re Ferrandino (2), nell'intento di riconquistare l'amore dei sudditi e di fermare l'avanzata francese, aveva rivolto un appello al popolo, proclamandosi desideroso di emendare gli errori del padre e dell'avolo Ferdinando I, detto Ferrante il Vecchio, e di essere simile ad Alfonso vecchio proavo piuttosto che a Ferrante I e ad Alfonso II.

«Non potette essere - scrive il Guicciardini (3) - che queste parole non fussino udite con molta compassione, anzi certo è che a molti commossono le lagrime; ma era tanto esoso in tutto il popolo e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' franzesi, che per questo non si fermò in parte

1 Francesco Guicciardini (Firenze 1483 - Arcetri 1541), storico e scrittore, scrisse, tra l'altro, la *Storia d'Italia*, in cui viene trattato il periodo 1492-1534.

2 Figlio primogenito di Alfonso (1467-1496), duca di Calabria, poi Alfonso II re di Napoli (gennaio 1494-gennaio 1495).

3 F. Guicciardini - *op. cit.*, vol. I, libro I.

alcuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato nel castello, il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza: la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città già ribellata la maestà del nome reale che ciascuno, fermato l'impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi le quali erano nel porto, poi che altrimenti non poteva privarne gli inimici, incominciò per qualche segno a sospettare che tanti tedeschi, che in numero di cinquecento stavano alla guardia del castello, pensassino di farlo prigioniero: però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano. Le quali mentre che attendono a dividere, egli avendo prima liberati di carcere, eccetto il principe di Rossano e il conte di Popoli, tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto e con lui don Federigo (4) e la reina vecchia (5), moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola (6); e seguitato da pochissimi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia, replicando spesso con alta voce, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città la quale da Dio non è custodita» (7).

Ischia doveva essere una base provvisoria, perché la destinazione finale era la Sicilia e la speranza l'aiuto della Spagna. Lungo il viaggio ci fu una sosta di qualche giorno a Procida, come risulta da una lettera del re, datata appunto da quest'isola il 28 febbraio, ed inviata alla regina di Spagna, dalla quale si viene a conoscenza che un'altra lettera era stata inviata al re Ferdinando (8): «Serendissima [sic] S. Regina, S.ra et madre colendissima: per non dare molestia ad v. M.tà non me stendo per questa in narrarli tucte le mie adversitate. Solo la prego voglia intendere la lictera che ho scripta a M.tà del S. Re marito de la M.tà v.; et per che in l'uno et l'altro ho collocato tucta la mia speranza, suplico la M.tà v. voglia abrazzare, favorire et adjutare le cose mie, per modo che non resta io ingandato [sic] de la speranza mia et monstra v.

4 Federico fratello di Alfonso II, zio di Ferrandino, principe di Altamura, al quale peraltro, non essendosi impegnato nel riprimere la congiura dei baroni, era stata da questi offerta la corona.

5 Giovanna III, la seconda e giovanissima moglie di re Ferrante il Vecchio.

6 Giovanna IV

7 Salmo 126, 1 - *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

8 Ferdinando II il Cattolico, V d'Aragona, III di Napoli, II di Sicilia; sposò nel 1469 Isabella, erede al trono di Castiglia.

M.tà la grandezza del animo suo, de maniera che io possa essere sulo ad v. M.tà oblicato de havere recuperato el regno mio. Ad questo la oblica la conionctione et lo proprio honore» (9).

L'arrivo ad Ischia (10) non fu accogliente e facile: «Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà - ricorda il Guicciardini - ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine e infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna, perché non volendo il castellano (11) della rocca riceverlo se non con uno compagno solo, egli come fu dentro se gli gittò addosso con tanto impegno, che con la ferocia e con la memoria dell'antichità regia spaventò in modo gli altri che in potestà sua ridusse subito il castellano e la rocca».

«Ischia fu da questo tempo il soggiorno più o meno costante delle donne di casa d'Aragona. Alla regina madre, alla figlia Giovanna (12), avente allora quindici anni, e destinata sposa a Ferrandino, si aggiunsero Beatrice (13), ex regina d'Ungheria, e Isabella (14) vedova di Gian Galeazzo Sforza. Nel 1501 Federico, ultimo re aragonese di Napoli, sdegnato per il tradimento dei suoi congiunti in Spagna, si portò anch'egli con la moglie a Ischia, dopo avervi mandato le due sorelle e la nipote Isabella con le due figlie Ippolita e Bona. Tutte queste principesse si definivano e si firmavano «tristi reyne», secondo un uso spagnolo inaugurato in Napoli dalla regina vedova di Ferrante I, che così si definisce in una sua lettera del 9 ottobre 1494. Ma Isabella vedova di Gian Galeazzo, che si considerava la più sventurata di tutte, si firmava anche «unicha ne la disgrazia». Le loro vicende ispirarono versi e romanzi; e Isabella fu addirittura inclusa dal Giovinetti tra gli «uomini illustri», e mentre ancora viveva meritò un caldo encomio nel *Cortegiano* del Castiglione» (15).

9 Lettera riportata in Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

10 Ischia, già roccaforte del potere angioino, era stata conquistata da Ferrante I.

11 Giusto della Candida o della Candina.

12 Giovanna III e Giovanna IV.

13 Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I d'Aragona e di Isabella di Chiaramonte, andata sposa nel 1475 al re d'Ungheria, Mattia Corvino. Poiché Mattia non aveva figli legittimi, intendeva designare quale suo successore il figlio illegittimo Giovanni. Essendo il re morto improvvisamente a Vienna nel 1490, Beatrice fece in modo che la successione di Giovanni Corvino non andasse a buon fine. Sposò segretamente Ladislao II Jagellone, re di Boemia, ma questi, appena sul trono d'Ungheria, rinnegò il matrimonio. Nel 1501 Beatrice tornò in patria.

14 Isabella d'Aragona, nata a Napoli e morta a Bari nel 1524. Figlia terzogenita del re di Napoli Alfonso II d'Aragona, per ragioni dinastiche sposò nel 1489 il duca Gian Galeazzo Sforza.

15 Cfr. Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

Carlo VIII entrò in Napoli il 22 febbraio 1494 e, per dare perfezione alla vittoria, attendeva a due cose principalmente: «l'una, a espugnare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, fortezze di Napoli le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perché con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di San Vincenzio, edificata per guardia del porto; l'altra, a ridurre a ubbidienza sua tutto il reame: nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava. Perché Castelnuovo, abitazione de' re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia de' cinquecento tedeschi che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa, s'arrendé, con condizione che n'uscissino salvi, con tutta la roba che essi medesimi potessino portarne; nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi; e Castel dell'Uovo, il quale, fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opere di Lucullo, si congiunge con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglieri francesi, benché potessino offendere la muraglia ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti di d'arrendersi, in caso che fra otto dì non fusse soccorso. E a' capitani e alle genti d'arme, i baroni e i sindichi delle comunità, facendo a gara tra loro d'essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno che i castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettono; e la rocca di Gaeta, che era bene provveduta, combattuta leggermente, s'arrendé a discrezione. In modo che in pochissimi dì, con inestimabile facilità, tutto il regno si ridusse in potestà di Carlo: eccetto l'isola d'Ischia, e le fortezze di Brindisi e di Galipoli in Puglia, e in Calavria la fortezza di Reggio» (16).

In Ischia s'era portato anche Alfonso Davalo, marchese di Pescara, che era stato prima lasciato da Ferdinando in Castelnuovo.

Il re Carlo VIII intanto voleva ottenere per via di concordia quanto a Ferdinando restava nel reame e, tramite Federigo, gli offerse «stati ed entrate grandi in Francia». Ma «essendogli nota la deliberazione del nipote di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calavria, Federigo si partì discorde dal re di Francia. E Ferdinando, poiché furono arrendute le castella, se n'andò con quattordici galee sottili male armate, con le quali s'era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato a ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello di Alfonso, uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo, per privare gl'inimici di quello ricettacolo, molto opportuno a turbare il reame, vi mandò l'armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli; la quale, trovata la terra abbandonata, non combatté la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il re far venire

altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando» (17).

L'insuccesso francese viene attribuito alla «poca diligenza» dei francesi, «non pari alla fortuna», in quanto «governandosi tutte le cose freddamente e con grandissima negligenza e confusione; perché i francesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro che al festeggiare e a' piaceri; e quegli che erano grandi appresso al re, a cavare privatamente della vittoria più frutto speravano, senza considerazione alcuna della dignità o dell'unità del suo principe». Anche il Commynes (18) dice che, se fossero stati mandati ad Ischia quattro cannoni, questa sarebbe stata presa, così come sarebbe stato per le altre piazze che resistevano.

Intanto incominciavano a paventarsi negli altri stati italiani, e principalmente da parte di Lodovico Sforza e di Venezia, le negative conseguenze del crescente dominio di Carlo VIII, visto che questi «come una folgore, senza resistenza alcuna, per tutta Italia discorrevà».

«E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, avea, dopo l'acquisto di Napoli, condotto Gian Jacopo da Triulzo con cento lance e con onorata provizione, e congiuntisi con molte promesse il cardinale Fregoso e Obietto dal Fiesco; questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte guelfa in Milano e avere l'animo alienissimo da Lodovico; al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato se non quando avesse conquistato tutto il reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee che per il re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassino; da che il re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggiore apparato di espugnare Ischia» (19).

Così il 31 marzo 1495 si formava a Venezia una confederazione tra la Serenissima, il papa, Massimiliano, i sovrani di Spagna e Milano «per la salvaguardia della pace e la tranquillità dell'Italia, per la salvezza della Cristianità, per la conservazione della dignità e autorità della Santa Sede, per la garanzia del diritto dell'Impero e per la difesa e conservazione dei predetti stati italiani, contro la potenza che allora occupava uno stato in Italia, che era chiamata la Francia». Inoltre bisognava aiutare Ferdinando di Aragona a riconquistare il suo reame. Anche a Napoli «la riputazione de' francesi cominciava a diminuire molto, perché occupati da' piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli aragonesi di quegli pochi luoghi che si tenevano per loro, come, se

16 F. Guicciardini, *op. cit.*

17 F. Guicciardini, *op. cit.*

18 Ph. De Commynes, *Mémoires*, Paris 1925.

19 F. Guicciardini, *op. cit.*

avessino seguitato il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia: perché se bene a' popoli il re molto liberale e benigno dimostrato si fusse, concedendo per tutto il reame tanti privilegi ed esenzioni che ascendevano ciascuno anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perché egli, alieno dalle fatiche e dall'udire le querele e i desideri degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità parte per avarizia, confondono tutte le cose: perché la nobiltà non fu raccolta né con umanità né con premi, difficoltà grandissima a entrare nelle camere e udienze del re, non fatta distinzione da uomo a uomo, non riconosciuti se non a caso i meriti delle persone, non confermati gli animi di coloro che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona, interposte molte difficoltà e lunghezze alla restituzione degli stati e de' beni della fazione angioina e degli altri baroni che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio... Aggiungevasi il fasto naturale de' francesi, accresciuto per la facilità della vittoria, per la quale tanto di sé stessi concepito aveano che teneano tutti gl'italiani in niuna estimazione; la insolenza e impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli che nell'altre parti del regno dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti: in modo che l'ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro era già convertito in ardente odio; e per contro, in luogo dell'odio contro agli Aragonesi era sottentrata la compassione di Ferdinando, l'espertazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta mansuetudine e costanza avea, innanzi si partisse, parlato a' napoletani. Donde e quella città e quasi tutto il reame non con minore desiderio aspettavano occasione di potere richiamare gli Aragonesi che pochissimi mesi innanzi avessino desiderato la loro distruzione. Anzi cominciava già a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che, insino quando vivente il padre attendeva alle cose domestiche del regno, solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molt'anni avevano chiamata superbia e altezza" (20).

Mentre Carlo VIII meditava il ritorno in Francia, Ferdinando preparava la riscossa e «smontato in Calavria, accompagnato dagli spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia; a cui concorsero subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendé in continente la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse ne' liti di Puglia l'armata viniziana,

della quale erra capitano Antonio Grimanno, uomo in quella repubblica di grande autorità. Ma non per questo né per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perché, oltre a quello a che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore che il re e tutta la corte avevano di ritornarsene in Francia: come se il caso che era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria fusse bastante a farla conservare. Nel quale tempo si tenevano per Ferdinando l'isola d'Ischia e l'isole di Lipari, membro, benché propinquo alla Sicilia, del regno di Napoli, Reggio recuperato nuovamente; e nella medesima Calavria, Terranuova e la fortezza, con alcun'altre fortezze e luoghi circostanti».

Il 22 maggio 1495 Carlo VIII lasciava Napoli, ma prima «ricevé solennemente nella chiesa cattedrale, con grandissima pompa e celebrità secondo il costume de' re napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re; orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Ioviano Pontano».

Intanto Ferdinando attendeva, dopo aver preso Reggio, a recuperare i luoghi circostanti, avendo con sé circa seimila uomini, tra quegli che e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguivano, e i cavalli e fanti spagnoli de' quali era capitano Consalvo Ernandes di casa d'Aghilar, detto Gran Capitano. A questo esercito si fecero incontro, a Seminara, le truppe francesi al comando di Obigni, le quali, meglio esercitate ed ordinate, prevalsero su italiani, spagnoli e siciliani con poca esperienza della guerra. «Nondimeno si combatté per alquanto spazio di tempo ferocemente, perché la virtù e l'autorità de' capitani sosteneva quegli che per ogn'altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato o morto o prigioniero se Giovanni di Capua smontato del suo cavallo non avesse fatto salirvi sopra lui, a prezzo della sua vita».

Ferdinando fece di nuovo ritorno a Messina, donde, raccolti, oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre, si mosse ancora una volta per arrivare a Napoli. Qui il re attese invano che nella città si facesse qualche sollevazione, sicché fu costretto a volteggiare due giorni nel golfo; e il terzo si allargò in mare per ritirarsi a Ischia, saldamente tenuta dagli Aragonesi. Il presidio del castello infatti, comandato da Rodrigo d'Avalos, conte di Montedorisio, aveva vittoriosamente respinto l'11 giugno l'ultimo tentativo francese di conquista guidato dal principe di Salerno. Ferraiolo riporta il particolare ridicolo che gli assalitori trovarono in un pagliaio sette asini e

20 F. Guicciardini, op. cit.

solo questi conquistarono e portarono come bottino a Napoli, onde nell'isola fu composto e ripetuto il seguente strambotto:

*O Francise e vui Napolitane mie, onne yuno
[se caglia,
et de Ischia non se parla più niente,
c'avimo vinta la prima battaglia:
li asine stare a fronte a tanta gjente,
che appedita ammicche et arraglia.
Ne ànno ferite et ammazate più de ciento,
e loro dintro de una casa de paglia
ne pigliaro sette asine a tradimento. (21)*

Infatti l'armata del Sanseverino tornò dalla spedizione il 16 giugno "con poco onore" e con oltre 15 morti e oltre 60 feriti.

I Francesi, assediati in Castel Nuovo, il 4 ottobre sottoscrissero una proposta di resa: avrebbero dato a Ferdinando il castello, dove erano assediati già da tre mesi, e sarebbero partiti per la Provenza, salvo la roba e le persone di tutti quegli che v'erano dentro, se non fossero arrivati soccorsi entro trenta giorni; per l'osservanza dettero tre o più ostaggi che furono portati tutti a Ischia. L'8 dicembre si arrese Castel Nuovo: 300 francesi furono fatti imbarcare su una nave e mandati via. Il 17 febbraio 1496 si arrendeva anche Castel dell'Ovo. Ferrandino per rinsaldare vieppiù l'amicizia con la Spagna, scelse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avo e di Giovanna sorella del detto re. Le nozze civili furono celebrate, a Somma, alla fine dell'agosto 1496, in attesa che in tempi migliori si facessero feste solenni a Napoli. Ma Ferrandino, già sofferente per la malaria contratta nelle tante campagne, sposò in Castel Nuovo con sacramento della Chiesa Giovanna, mente era a letto morente, e circa un mese dopo morì.

In mancanza di eredi diretti il trono passò a Federico, zio di Ferrandino, già maturo negli anni, «dal carattere mite e gentile, poco portato agli intrighi del governo e alle fatiche della guerra» (22), il quale continuò la riconquista avviata dal nipote, ma poi dovette contrastare ancora una volta le mire espansionistiche di Francia e Spagna, che decisero l'occupazione del regno di Napoli e farne la seguente spartizione: alla Spagna sarebbero andate la Puglia e la Calabria e alla Francia la Campania, l'Abruzzo e il Molise. L'accordo con gli Spagnoli fu concluso dal successore di Carlo VIII (morto nell'aprile del 1498), Luigi, duca d'Orléans, che prese il nome di Luigi XII, anche se in effetti ne seguì una guerra tra Francia e Spagna, alla fine della quale nel gennaio 1504 avre-

mo che il regno di Napoli diventerà una provincia spagnola.

Luigi XII rivendicava diritti sia sul ducato di Milano che sul regno di Napoli: «aveva sempre procurato di fare concordia col re de' romani, per la quale oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano gli fusse lecito assaltare il regno di Napoli». E Alessandro VI si dimostrava ben disposto a detronizzare Federico d'Aragona.

«Contro a' quali movimenti il re Federigo, non sapendo che l'armi spagnuole fussino sotto specie di amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con la armata de' re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta; avendogli messe in mano alcune terre di Calavria, dimandate da lui per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurtà delle sue genti. E sperava Federigo, congiunto che fusse Consalvo con l'esercito suo, aver esercito potente a resistere, senza essere necessitato a rinchiudersi per le terre, a' francesi: (...) e si fermò a San Germano; ove aspettando gli aiuti spagnoli e le genti che gli conducevano i Colonesi, sperava d'aver con più felice successo a difendere l'entrata del regno che non aveva, nella venuta di Carlo, fatto Ferdinando suo nipote».

Ben presto la realtà si presentò chiara, quando i francesi nel luglio del 1500 occuparono Capua e poi Aversa e Nola, ed infine entrarono trionfalmente in Napoli il 25 luglio.

«Federigo, abbandonata la città (23), si ritirò in Castelnuovo; e pochi di poi convenne con Obigni di consegnargli fra sei di tutte le terre e le fortezze che si tenevano per lui, della parte la quale, secondo la divisione fatta, apparteneva al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi: nel quale spazio di tempo gli fusse lecito di andare in qualunque luogo gli paresse eccetto che per il regno di Napoli, e di mandare a Taranto cento uomini d'arme; potesse cavare qualunque cosa di Castelnuovo e di Castel dell'Uovo, eccetto che l'artiglierie che vi rimasero del re Carlo; fusse data venia a ciascuno delle cose fatte dappoi che Carlo acquistò Napoli, e i cardinali Colonna e di Aragona godessino l'entrare ecclesiastiche che avevano nel regno.

Ma nella rocca d'Ischia certamente si veddono accumulate, con miserabile spettacolo, tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio. Poiché oltre a Federigo, spogliato nuovamente di regno si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto che della propria, era nella rocca Beatrice sua sorella; la quale, poiché dopo la morte di Mattia famosissimo re di Ungheria, suo marito, ebbe promessa di matrimonio da Uladislao re di Boemia per indurla a dargli aiuto a

21 Cfr. Carlo de Frede: *L'impresa di Napoli di Carlo VIII*, De Simone Editore, Napoli, 1982.

22 V. Glajeses: *Napoli attraverso i secoli*, Soc. Ed. Nap., 1985.

23 Napoli non venne saccheggiata con il pagamento di sessantamila ducati ai vincitori.

conseguire quello regno, era stata da lui poiché ebbe ottenuto il desiderio suo ingratamente repudiata, e celebrato con dispensazione di Alessandro pontefice un altro matrimonio. Eravi ancora Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata, quasi in uno tempo medesimo, privata del marito, dello stato e dell'unico suo figliuolo.

Ma Federigo, risoluto per l'odio estremo che e' portava al re di Spagna di rifuggire più tosto nelle braccia del re di Francia, mandò al re a dimandargli salvacondotto; e ottenutolo, lasciati tutti i suoi nella rocca d'Ischia, dove rimasero anche Prospeto e Fabrizio Colonna, che pagata la taglia era stato liberato da' francesi, e lasciata l'isola, come prima era, sotto il governo del marchese del Guasto e della contessa di Francavilla, e mandata parte delle sue genti alla difesa di Taranto, se ne andò con cinque galee sottili in Francia: consiglio certamente infelice, poiché se fusse stato in luogo libero avrebbe forse, nelle guerre che poi nacquerò tra i due re, avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame. Ma eleggendo la vita più quieta, e forse sperando questa essere la via migliore, accettò dal re il partito di rimanere in Francia, dandogli il re la ducea d'Angiò e tanta provvisione che ascendeva l'anno a trentamila ducati; e comandò a quegli che aveva lasciati al governo d'Ischia che la dessino al re di Francia; i quali, recusando di ubbidire,

la ritennero lungamente benché sotto le insegne di Federigo» (24).

Gli eventi futuri portarono a forti contrasti tra francesi e spagnoli e alla fine «la fortuna arrise agli spagnoli che furono vittoriosi sia nelle azioni terrestri che in quelle navali e il 14 maggio del 1503 le truppe di Consalvo de Cordoba entrarono in Napoli. I castelli, minati, furono costretti ad arrendersi, ed ogni resistenza ebbe fine. I francesi, che non volevano arrendersi e stavano per ritentare la conquista di Napoli, alla fine di quell'anno furono definitivamente sconfitti dal comandante spagnolo sul Garigliano; nel gennaio del 1504 si arrese anche Gaeta e il regno di Napoli divenne una provincia spagnola» (25).

Il 9 settembre 1504 morì a Tours re Federico, circondato da pochi amici, fra i quali Jacopo Sannazaro (26), che aveva venduto parte dei suoi beni per seguirlo nell'esilio. La regina Isabella, consorte di Federico, dopo essere rimasta per breve tempo ad Ischia se ne tornò nelle sue terre in Puglia.

24 Guicciardini, *op. cit.* vol. I libro V.

25 V. Gleijeses, *op. cit.*

26 Jacopo Sannazaro (1456-1530), alla morte del re fece ritorno a Napoli e visse nella sua villa di Mergellina, avuta in dono da Federico. In una egloga piscatoria è indicata l'isola d'Inarime, dalle cui piagge (ah duro esilio!) partì la nave, quando la gioventù fedele al re affidò la vita alle ignote onde del mare.



Ischia - Castello Aragonese: il Maschio, già dimora di principi, re e regine (foto di Salvatore Basile)

di **Vincenzo Cuomo**

Il 25 aprile 1855 dal porto di Genova, per volontà della lungimiranza politica del Cavour, un Corpo di spedizione di circa 15.000 soldati partiva per la lontana Crimea a rinforzare un già presente contingente internazionale impegnato contro le truppe russe. L'intento dell'alleanza che il regno di Sardegna aveva stipulato con Francia, Inghilterra e Turchia, era creare delle favorevoli circostanze e giuste aderenze affinché questi Stati potessero in futuro sostenere quella che nelle Cancellerie e Segreterie di diplomatiche veniva definita la «questione italiana».

In Crimea

Il Volontariato militare

(i Cacciatori delle Alpi)

Solferino e San Martino

Verso l'unità nazionale

Il riscatto dell'esercito sardo



Le truppe del Corpo di spedizione in Crimea s'imbarcano a Genova

Traghetati da navi britanniche, i reparti sardi, al comando di Alfonso La Marmora, appena sbarcati e ancora prima di venire a contatto con le unità zariste, dovettero subito confrontarsi con un nemico ben più terribile: il colera. Triste piaga che accompagnerà l'esercito sabaudo per tutta la durata della sua permanenza fuori dai confini e provocherà la morte di ben 1300 uomini, fra cui Alessandro La Marmora, fondatore del corpo dei Bersaglieri.

Le operazioni militari, che da tempo si trascinarono fiaccamente, si animarono improvvisamente all'alba del 16 agosto, sempre ovviamente, del 1855, allorché le truppe dello zar, nell'intento di spezzare l'assedio che era stato posto alla fortezza di Sebastopoli, si lanciarono in un violento attacco contro le forze avversarie che erano di fronte (battaglia della *Cernaia*). Lo schieramento alleato, prima dello scontro, risultava composto dai francesi, che occupavano il centro e il lato sinistro, e dai piemontesi che erano invece sulla destra. Scopo dei russi era cercare di sfondare il set-

tore occupato dagli uomini di Napoleone III. Contro l'esercito sabaudo, di conseguenza, avevano preventivato una semplice azione di contenimento, mascherata da una finta avanzata. Attaccati dai *Cacciatori* finlandesi, i sardi, colti di sorpresa, abbandonate le loro posizioni, iniziarono ad arretrare. Ma, ritrovati l'antica compattezza e il mordente momentaneamente smarriti, diedero allora corso ad una vigorosa reazione volta a stroncare l'impeto nemico. In breve le forze piemontesi, composte nella stragrande maggioranza da Bersaglieri, riuscirono a riconquistare tutte le posizioni precedentemente perdute. A ciò, l'intero fronte slavo avanzante, sorpreso da tale inaspettata e vigorosa reazione, cominciò pericolosamente a sbandare. I francesi, dal loro canto, superato anch'essi l'iniziale momento di sbandamento e favoriti dal tenace contrattacco piemontese, poterono in tal modo ritornare sui propri passi e respingere l'impeto dei russi. I quali in breve furono così costretti a ripiegare lungo tutta la linea.



La fortezza di Sebastopoli conquistata dalle truppe europee alleate

La diretta conseguenza di questa vittoria fu la resa di Sebastopoli, alla cui capitolazione furono presenti anche molte unità dell'esercito piemontese. Circa la battaglia della *Cernaia*, va detto che, pur essendo uno scontro di modesto livello nel panorama dei grandi combattimenti che si ebbero nel corso dell'800, è considerata un avvenimento di notevole rilievo all'interno della nostra storiografia militare nazionale. Ciò, non solo perché i soldati dell'armata sarda combatterono con disciplina e valore, ma anche in quanto segnò l'ingresso dell'esercito piemontese fra quelli europei più accreditati e significativi. Peraltro con questo intervento iniziava anche la partecipazione dei soldati italiani fuori della nostra penisola in veste di protagonisti. Evento destinato a perpetuarsi sino alle attuali missioni di pace in ogni angolo della terra.

Tale brillante affermazione, dopo le sfortunate campagne del 1848 e 1849, veniva pure a risollevarlo, non solo lo spirito di tutti i soldati dell'armata sarda, ma anche quello di tutti gli italiani fidenti nel riscatto nazionale. Infine, va anche doverosamente evidenziato che il successo della *Cernaia* contribuì non poco al permesso che fu accordato al rappresentante del Piemonte di poter partecipare, alla pari con altri delegati, al congresso conclusivo della guerra che si tenne a Parigi nel 1856.

L'impegno e il sacrificio dei soldati di Vittorio Emanuele II in Crimea, a distanza di breve tempo, iniziò a dare i suoi frutti. Il Cavour, sempre tenace e vigile nel suo disegno a favore dell'unità d'Italia, in prosieguo al Convegno parigino, riuscì a stipulare un'alleanza militare fra il piccolo Regno di Sardegna e il potente Impero di Napoleone III. Di questo accordo la norma più importante era quella che san-

civa un intervento francese a sostegno dello Stato sabaudo, se fosse stato aggredito dal confinante Impero austriaco.

Nel 1859, l'attento primo ministro, volendo ben sfruttare questa opportunità, manovrò politicamente e diplomaticamente, in modo da quasi obbligare l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte. Stato libero, in un panorama politico di conservazione e reazione, a cui tutti i liberali della penisola guardavano con fiducia e speranza e il cui sovrano aveva pubblicamente dichiarato di non essere "insensibile al grido di dolore che da tanta parte d'Italia si leva verso di noi".

In prospettiva di quelle operazioni militari che stavano per avere inizio, l'Armata sarda aveva predisposto una forza complessiva di circa 60.000 uomini, articolati in cinque divisioni, più una di cavalleria di riserva e a disposizione del Comando Supremo, che venne assunto dal Re, mentre capo di Stato maggiore era Morozzo della Rocca, con il generale La Marmora ministro della guerra.

L'esercito austriaco, che fronteggiava quello piemontese, aveva invece una consistenza numerica quasi doppia. Comandante di questa Armata imperiale era il maresciallo ungherese Giulay. Il Radetsky era morto l'anno precedente. In attesa che giungessero le truppe francesi di rinforzo, i piemontesi manovrarono in modo da evitare di dover sostenere da soli il peso di una battaglia. Di rimando il Giulay cercò invece di agganciare il nemico prima che questi si congiungesse con l'alleato. L'azione, a causa di una poca determinazione mostrata dal comandante austriaco, ma anche per delle contemporanee forti piogge e gli allagamenti artificiali di vaste superfici provocati dai sardi, non riuscì nell'intento sperato. Quando poi, alcuni Bersaglieri stavano finalmente per giungere a Torino, il Giulay dovette immediatamente ordinare il ritiro al fine di poter disporre di tutta la sua forza per fronteggiare adeguatamente il nemico. Nemico che intanto non era rappresentato più unicamente dall'Armata sarda, in quanto attraverso le Alpi e il porto di Genova erano giunti ben 120.000 soldati francesi al comando dello stesso Napoleone III.

Il primo scontro tra gli opposti schieramenti si ebbe



La battaglia di Montebello

Fatti e personaggi della storia di ieri e di oggi

il 20 maggio a Montebello. Ivi, alcune unità austriache, inviate in ricognizione oltre il Po, vennero attaccate congiuntamente dalla Cavalleria piemontese e dalla Fanteria francese e costrette precipitosamente a ripiegare. In questa battaglia va sottolineato un comportamento all'insegna del valore e dell'ardimento da parte della Cavalleria dell'Armata sarda, in particolar modo del Reggimento Cavalleggeri di Monferrato. Unità montata, la quale in sei ore di furiosi combattimenti scrisse una memorabile pagina di storia a favore di questa antica, gloriosa e nobile Arma. Non solo, in quanto si affermò ancora una volta il principio di quanto fosse importante il giusto utilizzo in battaglia della Cavalleria leggera, nonché l'importanza di una sapiente collaborazione con la Fanteria.

In merito a questa che è passata alla storia come la seconda guerra d'indipendenza, non va dimenticata l'importanza che all'interno della lotta, in quest'occasione così come già avvenuto in precedenza e ancora accadrà nel futuro, ebbe il volontariato militare. Apporto spontaneo di un grande quantitativo di civili, i quali grazie al loro elevato numero assunsero un vero e proprio ruolo di complemento alle forze sabaude. Infatti con la gran quantità di volontari accorsi a Torino, alla notizia dell'imminente guerra all'Austria, oltre ad infoltire i battaglioni regi, venne anche creata una speciale unità autonoma che assunse la denominazione di *Cacciatori delle Alpi*. Essa, al comando di Giuseppe Garibaldi, a cui era stato dato il grado di generale dell'esercito sardo, combatterà indossando la divisa delle truppe regolari. Con tale scelta si volle conservare intatta la spiritualità politica di questi uomini, quasi tutti di matrice democratica, nonché dare al mondo la giusta immagine di una guerra che non era quella di una monarchia che aspirava ad ingrandire i propri territori, ma di un intero popolo anelante alla sua autonomia e libertà. La Brigata, inquadrata nella divisione Cialdini, venne subito inviata in territorio nemico, non solo per contrastare e gettare scompiglio nelle retrovie degli asburgici, ma anche per accendere nei cuori degli abitanti dei luoghi attraversati l'amor patrio e il desiderio di partecipare alla lotta. Malgrado fossero male armati e carenti di equipaggiamento, artiglieria e cavalleria, i Cacciatori delle Alpi fecero presto ad imporsi al nemico. Seguendo quella tattica da guerriglia che aveva imparato e perfezionato in Sudamerica, Garibaldi riuscì per lungo tempo a tenere in scacco ben sei brigate austriache, che in tal mondo furono tenute lontane dallo scacchiere principale dei combattimenti; fra i tanti sconti vittoriosi ricordiamo: Varese, San Fermo, nonché il loro arrivo a Bergamo e Brescia il 12 giugno.

Intanto, nel ritornare alle truppe regolari regie, abbiamo che il 30 e il 31 maggio, a Palestro, si ebbe una nuova felice affermazione dell'esercito sardo-francese. Volendo Napoleone III compiere una manovra avvolgente sulla destra austriaca per giungere alle spal-

le della sinistra e conquistare anche Milano, fece spostare gran parte della sua armata verso il Nord, utilizzando la strada ferrata esistente. All'esercito sardo fu lasciato invece il compito di coprire il fianco nel corso dell'azione. Proprio in tale circostanza il 30 maggio a Palestro i piemontesi, mentre si mantenevano sullo scacchiere loro assegnato, ebbero uno scontro vittorioso con delle unità austriache, unità costrette alla fuga. Il giorno successivo le truppe di Vienna con una maggiore consistenza ritornarono sui loro passi nell'intento di cogliere quella vittoria che il giorno precedente era mancata. Ancora una volta vennero sconfitte da unità sarde, a cui intanto si era unito un Reggimento di Zuavi francesi. Questa battaglia è passata alla storia, non solo per la vittoria ottenuta dai franco-piemontesi, ma anche per il coraggio individuale e lo sprezzo del pericolo mostrato da Vittorio Emanuele II, che a lungo restò sul campo di battaglia, impavidamente esposto al fuoco nemico. In questo stesso giorno si combatté anche nella vicina Vinzaglio, dove due reparti sardi respinsero un contingente austriaco avanzante.

Accortosi, anche se con forte ritardo, della manovra avvolgente dei francesi, Giulay riuscì ugualmente a concentrare un forte quantitativo di truppe a difesa di Milano. Pertanto quando il 4 giugno nei pressi di Magenta giunsero le avanguardie dell'armata francese, unitamente ad alcuni reparti piemontesi, trovarono la strada sbarrata da una forte concentrazione di nemici. Inizialmente e per diverse ore l'avanzata venne fermata dall'elevato numero di austriaci. In serata l'arrivo sul campo di battaglia di un nuovo Corpo d'armata al comando di Mac Mahon, che già era stato impegnato in precedenza nei dintorni, seguito a breve distanza da una divisione piemontese, fece volgere l'andamento dello scontro a favore degli alleati. Il successo ottenuto non venne sfruttato sino in fondo. Non fu colta, infatti, l'occasione per infliggere agli asburgici una ben più grave e decisiva sconfitta. Pertanto al Giulay fu così possibile riuscire a far ripiegare in ordine i suoi



L'arrivo dei francesi attraverso il passo del Moncenisio



La battaglia di Solferino

scompigliati reparti sino al raggiungimento di territori dichiaratamente sicuri. Quale diretta e immediata conseguenza di questo scontro si ebbe che l'8 giugno Napoleone III e Vittorio Emanuele II fecero il loro trionfale ingresso a Milano. In questo stesso giorno a Melegnano alcuni Corpi d'armata dell'esercito francese attaccarono con decisione una brigata austriaca di retroguardia, posta a difesa di un ponte sul fiume Lambro. Ancora una volta la vittoria arrise alle truppe di Parigi che costrinsero la brigata avversaria a ripiegare rapidamente. Dopo aver seguito con trepidazione ed ansia il cattivo andamento delle operazioni militari del proprio esercito, il 16 giugno l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe esonerava il maresciallo Giulay dal suo incarico e assumeva di persona il comando dello scacchiere, coadiuvato dal generale von Hess quale capo di Stato Maggiore.

Per dar modo ai battaglioni di potersi reinquadrare e ritrovare il mordente, si pensò di far arretrare l'intera forza asburgica dietro al Mincio.

Mentre era in corso tale ripiegamento, il 22 giugno a Francesco Giuseppe pervenne notizia di una ripresa dell'avanzata franco-piemontese. Determinato a riprendere la lotta, ordinò ai suoi soldati di sospendere l'arretramento e marciare contro il

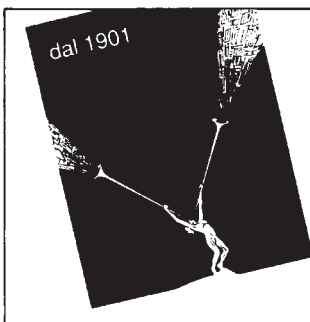


nemico. La battaglia, che fu una delle più sanguinose del secolo, tra le forze francesi e quelle austriache, avvenne il 24 giugno a Solferino, in contemporanea allo scontro di San Martino che vide i piemontesi contrapposti agli asburgici. La duplice battaglia, che vide il trionfo delle forze franco-sarde, durò l'intera giornata, dall'alba al tramonto, con la cittadina di San Martino che, prima di restare saldamente nelle mani dei piemontesi, fu conquistata e perduta varie volte.

Al termine dei due sanguinosi combattimenti, Napoleone III, profondamente turbato dal grave numero di morti che tappezzavano il terreno, ma pure paventando un intervento prussiano contro i propri confini, il 12 luglio stipulò con l'impero asburgico l'armistizio di Villafranca. In questa affrettata decisione di sicuro dovette influire anche l'aver percepito che quel fermento patriottico, che ormai avvolgeva l'Italia tutta, interveniva a scavalcare le sue aspettative di egemonia su parte della penisola.

Con la firma dell'accordo, la Lombardia era così dall'Austria ceduta al Piemonte attraverso la Francia. La successiva pace di Zurigo (10 novembre), convalidando questo primo ingrandimento territoriale del Regno di Sardegna, schiudeva le porte all'unità nazionale. In merito a questa che è passata alla storia con il nome di seconda guerra d'indipendenza, non si può non rilevare pure che la brillante campagna, dopo le già positive affermazioni in Crimea, veniva non solo a confermare il valore dell'esercito sardo, ma anche e soprattutto a riscattarlo in pieno dalle due brucianti sconfitte subite nel 1848 e nel 1849.

Vincenzo Cuomo



PERCHÈ ABBONARSI A **L'ECO DELLA STAMPA** ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Al Museo Archeologico Nazionale di Napoli fino al 12 gennaio 2004

ANISH KAPOOR

di Carmine Negro

Siamo venuti in contatto con l'opera di Anish Kapoor in occasione della presentazione in Piazza Plebiscito, a Natale 2000, di *Taratantara*, una enorme scultura in pvc rosso semitrasparente (La Rassegna d'Ischia n.1 / 2001) sorretta e sospesa tra due torri tubolari d'acciaio, alte circa trenta metri e distanti oltre cinquanta l'una dall'altra. L'opera di gomma assumeva la fisionomia di un doppio imbuto speculare; due enormi ventri a evocare il suono acuto e assordante di una tromba.

Ritroviamo Kapoor nelle quattro sale restaurate del Museo Archeologico per la prima vera e propria rassegna monografica sul suo lavoro, sotto la cura di Edoardo Cicelyn e Mario Codognato. Una dozzina di installazioni, di cui due inedite congegnate appositamente per la città, in cui l'artista fa uso, per la prima volta, di sostanze liquide rosse.

Vasche e ingranaggi delimitano e sollecitano, attraverso giochi d'acqua, la materia fluida, diventata scultura, a ricomporsi in forma impalpabile nel tempo. Ed è il tempo a irrompere prepotentemente nel contenitore circolare del cortile, che a fine mostra resterà come opera permanente del Museo, e a creare, grazie a un vortice, forme indefinite e indefinibili, dipendenti e autonome, incantevoli e attraenti, lievi ed evanescenti. L'altra opera eseguita per l'occasione e che a fine mostra verrà distrutta è realizzata in una sala del museo. Da una parete sgorga un liquido rossastro che lentamente ed inesorabilmente riempie fino all'orlo un recipiente metallico; ne copre tutta la superficie, per poi svuotarsi e riprendere potenzialmente all'infinito lo stesso procedimento. La parete museale, generalmente destinata a supportare l'opera d'arte, diventa ferita e sorgente, prigione e libertà, mentre il meccanismo nella sua ripetitività materializza l'immateriale: il legame tra la vita e la morte.

Il colore rosso, uno dei fili conduttori del corpus della sua opera, si impone con forza in questa mostra. A questo proposito Anish Kapoor in una recente intervista ha affermato: «*Il rosso per me è un colore importante, centrale.*

A differenza di altri colori so esattamente dove comincia. Comincia con un'eccitazione dell'occhio. Ma arriva dalla terra e si trasforma in altro, corpo e sangue. È il colore che attraversa il nostro corpo e ha un potere simbolico e trascendente». Con *Blood Cinema* (2000), al centro del colonnato che



unisce le sale d'esposizione, anch'esso di colore rosso, la suggestione e la magia delle lenti, muta il fuoco allo specchiante, sottratto al contesto, che diventa specchiato in una sorta di uomo che guarda alla ricerca di un se stesso che sfugge. Avere un rapporto con ogni tipo di materia, riuscire ad attraversarla e modificarla, amplificare i sussulti millenari che custodisce, dare voce ai nuovi materiali, che trasfigurano la realtà, è possibile perché in Kapoor l'arte del nostro tempo ha radici antiche.

Nato a Bombay nel 1954, da padre indiano e madre ebrea irachena, Kapoor approda a Londra nel '73, dove studia presso lo Hornsey College of Art, per poi passare, come la maggior parte dei nuovi scultori d'oltremarica, alla Chelsea School of Art. Già nel '77 i suoi lavori suscitavano attenzione perché ponevano l'attenzione sul concetto di "assenza" come desiderio inappagato, come unione e divisione tra maschio e femmina, logoramento tra passione e ragione. Un'operazione che, per Germano Celant, voleva essere «*il desiderio di Kapoor di arrivare ad un terreno formale intermedio tra i significati del corpo e la sua assenza, tra la stasi e la potenziale attività*».

Quando nel '79 rientrò in India, Kapoor scoprì la forza del pigmento rosso e zafferano, che lì si vendeva in grande quantità a scopo rituale e cosmetico. Fu come immergersi nelle proprie origini, l'avvio del suo lavoro con le polveri colorate, con le quali cominciò a ricoprire le sue forme, modellate in gesso e in stucco. L'uso del pigmento vivo conferiva alle forme un valore simbolico "induista": «*Il fatto che gli oggetti siano fatti di polvere, rende impossibile toccarli – scrive lo stesso Kapoor – Il fatto di non poter toccare significa desiderare e non avere... ci si potrebbe spostare dal desiderio sessuale alla passione religiosa*».

Kapoor spesso realizza oggetti (ce ne sono alla mostra in marmo e in vetroresina), in forme semplici, pre-linguistiche, ancora non nominate. Sculture che sembrano voler concentrare quanto più spazio è possibile al loro interno, come se la forma fosse una qualità interiore delle cose, irraggiungibile e intangibile. Lo scultore fa sì che possa trasparire, crea un varco verso ciò che non si dà né si può cogliere. In una intervista Kapoor sostiene che «*lo spazio contenuto in un oggetto deve essere più grande dell'oggetto che lo contiene*». La sua scultura, quindi, s'immerge lentamente nel vuoto, anzi è come se scolpisse il vuoto. Oggetti muti e inespressivi chiamano lo sguardo all'interno, in un dentro "più grande", verso una potenza imprigionata.

Per Cicelyn «*.. se lo spazio mostrasse d'un colpo, tutt'intero, il vuoto che lo abita, il suo essere presenza dell'assenza, l'incanto svanirebbe con l'illusione dell'arte*».

Quasi una ricerca e una riproduzione del microcosmo fatto da sub-particelle atomiche immerse nello spazio orbitale: un vuoto-forma primitivo abitato dall'energia.

I lavori di Kapoor, o meglio le forme visibili dell'oggetto, talvolta semplici e familiari, altre volte ambigui e traboccanti verso l'interno o l'esterno, defor-



mati e deformanti sono quasi sempre seducenti e sensuali. Mantengono un segreto, alludono a qualcosa di irraggiungibile e attraente, cercano in una coinvolgente solitudine un'essenza, uno spazio determinato dal tempo.

La mostra al Museo Archeologico su Anish Kapoor si inserisce negli *Annali delle Arti* della Regione Campania un contenitore attivo,



diffuso nello spazio e nel tempo che indaga la comunicazione in tutti i linguaggi (pittura, scultura, installazione, performance, fotografia, musica, teatro, cinema, video, pubblicità). Per il curatore, Achille Bonito Oliva, «*il tema dell'incertezza caratterizza il nostro tempo storico, segnato da guerre e terrorismo, sperequazioni tra nord e sud, caduta dei valori forti ed avanzamento di una tecnica che arriva a manipolare anche le fonti della vita biologica. L'arte, in tutti i suoi linguaggi, registra il trend e risponde all'incertezza con un doppio comportamento creativo: l'affermazione dell'identità contro l'omologazione e la proposta di modelli critici della realtà urbana e suburbana che circonda il nostro presente.* Anish Kapoor (artista anglo-indiano), con i suoi lavori sembra voler suggerire una possibile soluzione. L'incertezza occidentale (che poggia su una cultura logocentrica) può trovare una compensazione in quell'atteggiamento orientale che valorizza l'attimo presente come estetica di un congelamento seduttivo, un presente migliore attraente e abbagliante».

Kapoor è impegnato, inoltre, nella progettazione di una stazione della metropolitana che collegherà la Circumflegrea da Soccavo alla Cumana e viale Kennedy. La stazione è quella



di Monte S. Angelo. «*Di solito si pensa a riprodurre sotto terra l'esterno, portando giù palazzi di vetro - ha spiegato l'artista -. Io invece ritengo che nella città del Vesuvio il sottosuolo vada trattato come tale. Non si tratta di fare abbellimenti. L'idea è che l'opera d'arte sia il viaggio verso il sottosuolo*». Il tunnel di uscita avrà due bocche una nel campus universitario e l'altra nel rione Traiano. Assecondando questa idea, l'opera ingegneristica si articolerà in un'unica discesa per scale mobili e fisse e impianti per portatori di handicap.

Ad accogliere l'artista, in visita allo scavo, il presidente Antonio Bassolino che ha annunciato la realizzazione di una mostra permanente, fino alla realizzazione dell'opera, con i progetti di Kapoor per la stazione.

Carmine Negro



ECHI DELLA MOSTRA DEDICATA A DOMENICO PURIFICATO *

LA POETICA

DEL TEMPO SOSPEO **

di **Gilberto Madioni**

Domenico Purificato, un maestro che ha caratterizzato l'arte contemporanea italiana in alcuni anni che hanno preceduto e nei quaranta che hanno seguito la seconda guerra mondiale e che oggi, agli inizi del XXI secolo, dopo la sua scomparsa, continua ad essere tra i massimi esponenti dell'arte italiana, esempio a cui guardano molti artisti che operano nel variegato mondo dell'arte.

Il discorso su Purificato comincia in un tempo che sembra remoto, in un momento in cui il «mito» della romanità, sollecitato dalla retorica dei costruttori di illusioni imperiali, assumeva in pittura, ma anche nelle arti, preoccupanti immagini e dimensioni. La pittura romana, per dirlo con le parole di Giuseppe Marchiori «aveva esaurito con Scipione e Mafai le ispirazioni barocche e l'intimismo compiaciuto sensuale, dando un esempio raro di libertà e di indipendenza morale». Il fenomeno Scipione apparteneva ad un cerchio ristretto di intellettuali: la Roma barocca del pittore marchigiano era senza archi di trionfo, di un colore color tramonto ancora sanguigna e trasteverina. E Mafai confondeva il sacro e il profano nelle nature morte sontuose, cercando poi nelle *Demolizioni* il raffinato antidoto pittorico alle affollate figurazioni neoclas-

siche di grandi affreschi celebrativi. In questo clima Corrado Cagli, affacciato nel panorama artistico romano, creava una situazione nuova nell'ambiente della Roma capitolina. I giovani più indipendenti furono sensibili all'appello di Cagli apparso nel suo scritto del 1933, *Muri da pittori*, per un'arte più attuale, da opporre all'intimismo della «scuola romana».

E come Corrado Cagli aveva trovato quale principale amico ed interlocutore il poeta Alfonso Gatto (il maestro non ebbe mai simpatia per i critici d'arte), il giovane Domenico Purificato deve ad un letterato quale era Libero De Libero, suo concittadino (entrambi erano nati a Fondi in Ciociaria), un interessamento ed una attenzione nei suoi confronti ed in quello che era il contenuto della sua pittura.

De Libero, che aveva nel 1933 appena scritto *L'elegia a Fondi*, era il direttore artistico della galleria d'arte *La Cometa*, luogo e fucina di scambi intellettuali, dove aveva avuto inizio negli anni '30 la *Scuola romana*, iniziata da Scipione e Mafai, e dove si incontreranno artisti come Cagli, Pirandello, Tamburi, Guttuso, Afro, Mirko, Capogrossi ecc. Ed alla *Cometa*, grazie a De Libero, debuttò in pittura, attraverso una personale, l'allora diciottenne Domenico Purificato, che aveva lasciato Fondi per dare inizio nella capitale agli studi universitari. Per cui Purificato, nato da famiglia di agricoltori, in quella terra di Ciociaria semplice e vicina alla natura, ricca di immagini caratterizzate da cavalli al pascolo nella pianura Pontina, di contadini filtrati da una cultura tipicamente italiana, dalle donne con i volti «baciati» dai raggi di luna, dalle lunghe distese pianeggianti, che si spingevano verso le spiagge aride e al tempo stesso ricche di cespugli mediterranei, contrastanti contro strisce di azzurro fatte di cielo e di

mare, giunge a Roma con un modo di vedere le cose molto vicino a ciò che lo stesso De Libero scriveva nelle sue *Elegie a Fondi*.

Le vigne pontine, testimoni di estati assolate, percorse da corsi d'acqua, dove attraverso gli anni si erano specchiate generazioni di passanti, attraverso melograni e aranceti, dove il sole amico rende fertile la pianura per l'arancio e l'argentato olivo, e dove la mattina è facile ascoltare il canto dell'usignolo, erano anche le immagini poetiche di De Libero che rispecchiano in pratica quel mondo semplice e naturale in cui era cresciuto pure Purificato. Ed è così che il maestro di Fondi entra in contatto con la Roma intellettuale, con una mostra personale a *La Cometa*. Ha appena ventuno anni e si trova a contatto con dei «mostri sacri» dell'arte contemporanea, bene accolto dallo stesso Cagli e guardato con simpatia dallo stesso Mafai.

È così che parte l'avventura in arte del giovane Purificato, che entrerà in seguito a far parte a pieno titolo della *Scuola romana*, assumendo tuttavia idee proprie lontane dai «rossi bagliori» che caratterizzeranno i dipinti di Scipione e Mafai, ma lontano pure dagli «intrecci» intellettuali ed avanguardistici di Cagli e Mirko, dentro di sé quel suo mondo semplice fatto di colloqui fra i suoi cani ed i suoi amici che intrecciavano idee e racconti di vita presente e vissuta nei portici delle case, oppure accanto agli antichi reperti delle vie consolari che portavano a Roma, scegliendo un cammino semplice fatto di attese e di «tempi sospesi».

Ed è la stessa pittura di Purificato ad indicare «dove» è la condizione comune a tutti coloro che all'effimero dell'esistenza oppongono la vita nei suoi significati più profondi, così da poter veramente dire a conclusione: «confermo che ho vissuto».

* La mostra si è svolta nei mesi di giugno e luglio 2003 al Castello d'Aragona di Ischia nei locali del Carcere Borbonico, a cura di *Italarte* (che ha pubblicato anche il catalogo), dell'Unione Italiana per il Collezionismo d'Arte, del Centro Internazionale Antinoo per l'Arte.

** Dal Catalogo della Mostra

Ed è proprio il contenuto del suo messaggio pittorico ad indicare «dove» tale consapevolezza di vita sia possibile ovvero proprio in quel «tempo sospeso» o di attesa, in cui i contrari della vita abitano speculari: la serenità e il tormento, la pena e la gioia, l'amore e la solitudine, il dono e l'egoismo, la fedeltà e il tradimento, l'incanto e l'abbandono, la separazione e il congiungimento, la presenza e l'assenza, la conquista e la perdita, il detto e il non detto, la parola e il silenzio, il vuoto e la pienezza, il fine e l'infinito, il precario e l'eterno. Eppure tutta la pittura di Purificato ha inventariato gran parte di questi contrari.

Alla *Cometa* si respira aria di letteratura ed il giovane Purificato, pur bene accolto, viene guardato con un certo sospetto. Ha idee chiare, non viziate da un tipo di cultura fatta di formule, estetismi, che rischiano di inficiare la purezza, limpidezza ed essenzialità, che la natura della sua Fondi gli ha propinato con generosità. In lui è rimasta la capacità di filtrare gli antichi mosaici romani, attraverso le esperienze degli antichi maestri quali Paolo Uccello, Giotto e Caravaggio, dai quali apprende la lezione per la perfetta costruzione dei suoi dipinti, attento ai piani ed all'impalcatura delle immagini, sempre ispirate ad un naturalismo semplice ed elegiaco.

Sembra quasi che l'amico De Libero sia ispirato per i suoi versi poetici dal mondo pittorico di Purificato e



Foto - D. Purificato: *Famiglia contadina* (1981), olio su tavola, cm 70x50

viceversa. Versi che trovano eco in molti dipinti del giovane Purificato. Un mondo originale il suo, fatto di racconti attinti dalla sua terra di origine dove il tempo, la storia, sembravano quasi essersi fermate in attesa di eventi che verranno e dei quali non si conosce il futuro, ma attesi senza forzarne l'evoluzione legata al tempo.

Passato e presente «ancorano» i sentimenti di Domenico Purificato, in una visione «reale» delle cose che lo circondano. Così gli anni della guerra e quelli seguenti, l'adesione al movimento «neorealista» che caratterizzerà cinema, letteratura, pittura e scultura, trovano Purificato già al centro del movimento, senza dover ricorrere alla partecipazione ed alla firma di questo nuovo documento. Domenico Purificato, la sua pittura, erano già «realisti», come realista era la partecipazione alle lotte contadine, fatte di fatica e sudore che da sempre egli aveva fissato con la grafica e i colori sin dalla prima giovinezza artistica.

Su questo tema l'artista è molto vicino a Carlo Levi, che aveva costruito il suo mondo accanto ai contadini ed alle donne, nei luoghi dove aveva trascorso giorni di esilio coatto nell'arida e aspra Lucania in quel di Eboli, dove il «tempo sospeso» era stato demandato metaforicamente dal pittore scrittore a Cristo.

Per cui la partecipazione alle battaglie sociali, iniziate e volute da Guttuso e dagli altri pittori del neorealismo, che assumeranno un tipico aspetto politicizzato, non saranno seguite da Domenico Purificato, che continuerà a mantenere una sua linea personale. La sua Pittura continuerà ad essere filtrata attraverso immagini agresti, dove egli racconta il mondo semplice contadino, i volti dei suoi cari, le semplici nature morte dei suoi luoghi nativi, le sue donne dai volti «sbiaccati», quasi baciati da raggi di luna, i visi dei pastori, le ragazze con i galli che contrastano contro l'azzurro del suo mare: sarà e continuerà ad essere, il maestro ormai divenuto romano, il cantore della sua gente, nei ricordi di una infanzia vissuta e tenuta in vita proprio in quel «tempo sospeso» e di «attesa». Ed è in questa visione che i suoi dipinti saranno ricchi di silenzi profondi, senza esplosioni dovute al colore, che anzi calerà nelle tele sempre più leggero, assumendo quella essenzialità fatta di toni tenui e di attimi alternati a «biacche» leggere e bagliori improvvisi di viola e di rossi, che caratterizzeranno la sua pittura semplice ed elegante al tempo stesso. Fra il suo mondo pittorico e lo spettatore, l'impatto e la comunicazione saranno immediati. Ed anche negli anni in cui il Neorealismo si afferma attraverso il ciclo dell'occupazione delle terre, ispirato dalla *Guernica* di Picasso, che vedrà in prima linea Guttuso con le immagini di *Vucceria* e delle terre di Sicilia, lo stesso Cagli con gli episodi di «Portella della Ginestra» e Bergonzoni con «La battaglia delle mondine» e con dipinti di accesi estetismi politici (a cui parteci-

pa pure il giovane Calabria) Purificato partecipa ai grandi drammi sociali in maniera contenuta e con una giusta tensione e misura, propria della sua originale natura contadina.

La tragedia e la drammatizzazione di quei momenti, che sconvolsero l'Italia del dopoguerra, vengono vissuti da Purificato con profonda sofferenza interiore, e la sua partecipazione alle battaglie civili e sociali assumerà un aspetto ricco di profondo lirismo, che mai approderà ad una strumentalizzazione politica. Anche quando scoppierà la polemica fra figurativo ed astratto in omaggio alle nuove sperimentazioni in pittura e scultura, Purificato semplificherà il suo schema compositivo, senza mai ricorrere alle stranezze che avevano spinto molti nostri artisti su vie stravaganti imposte anche dal genio picassiano. Molti degli artisti che erano usciti dalla «Scuola romana» rinnegarono i loro paesaggi, di sapore mafiano, abbandonandosi a dare vita a dipinti dove prendevano sempre più corpo assurde geometrie e dove pure la figura umana veniva scomposta in ogni sua parte all'insegna di un modernismo assurdo, che farà annunciare ad Argan l'altrettanto assurda sentenza della «morte dell'arte». Purificato invece continuerà a dipingere i suoi contadini, le sue donne, i suoi paesaggi misurandosi con il presente.

Sarà allora che, chiamato alla direzione dell'Accademia di Brera a Milano, il maestro romano tratterà una via precisa e decisa tesa alla difesa della bella pittura e dell'arte vera, ahimé venuta meno, dopo la sua scomparsa, alla guida dell'Accademia milanese.

Fuori dal tempo e dalle nuove tendenze quindi Purificato? Oppure nel giusto cammino. Un simile atteggiamento gli procurerà molte inimicizie, ma sotto di lui Brera e la sua Accademia proseguiranno in un tono di massima serietà. Per questo Purificato rimarrà nella storia dell'arte un isolato, fuori da quei gruppi che avranno però la vita di «piccole primavere», con il tempo di apparire e

morire. Sarà di questo periodo pure la pittura del suo Palio per Siena, dipinto nel quale i suoi incomparabili cavalli bianchi faranno da dolce contrasto con la bianca cattedrale senese e dove pure le bandiere delle contrade assumeranno volteggi ricchi di poesia sotto gli sguardi protettivi di una Madonna Assunta con bambino, dal volto leggero e lunare come quello delle tante ragazze della sua Fondi. Rimarrà il suo, fra i più belli dei drappelloni custoditi nei musei senesi. Neppure in quel dipinto, Purificato si abbandonerà al gioco del capriccio come tanti celebri artisti che lo avevano preceduto o seguito nella pittura del Palio di Siena, scomparsi nel ricordo dei contradaioi della città di Duccio, per le assurde soluzioni pittoriche estranee alla tradizione paliesca senese.

Anche in questa occasione Purificato manterrà quell'equilibrio, quella sua metodica e quel suo linguaggio naturale, senza abbandonarsi, come avevano fatto altri, ad improvvisi bagliori e ad un estro momentaneo o al gioco del capriccio, rischiando di apparire ad alcuni un «provinciale». Piangerà dalla gioia Purificato, di fronte all'entusiasmo ed alle manifestazioni genuine dei contradaioi vittoriosi, che lo porte-



D. Purificato: *Pulcinella e Colombina*, tecnica mista su carta, cm 50x35

ranno in trionfo assieme al suo Palio al termine della «kermesse» nella pista del tufo giallo di Siena.

In questo ed in altre situazioni, il maestro non si farà mai forzare la mano in nome di un falso modernismo, né da critici, né da mercanti. Eppure lavorerà anche per scenografie di film e pure per spettacoli televisivi, senza mai eccedere in stranezze, palesando sempre profonda maturità artistica ed estetica. Purificato abbracciò, è vero, il Neorealismo ma fu per lui una cosa naturale, e quando molti pittori neorealisti abbandonarono questa strada verso mode assurde e avventurose, il maestro romano continuò il suo viaggio solitario divenuto quasi un inno di fedeltà verso la buona pittura, durante tutta la vita, che cercò di trasmettere pure ai suoi allievi dell'Accademia milanese.

Il *Ritratto della madre*, *La ragazza fra i fiori* del '59 e *La ragazza con mazzetto di fiori* del '68, tanto per citare alcuni suoi dipinti, rappresenteranno una pietra miliare della buona pittura come del resto *La morte di Pulcinella all'assedio di Gaeta* del '75 che resterà una delle opere più suggestive e conclusive del maestro ciociaro.

A noi che lo abbiamo conosciuto e frequentato, come pure Carlo Levi, da giovani critici d'arte, in quella Roma ricca di bagliori e movimenti artistici, è sempre apparso socialmente partecipe, ma con un personale approccio critico anche quando ebbe ad affrontare l'orrore e la miseria, contro cui protestavano anche gli artisti, attraverso tinte crude e tratti significativi, violenti, e maschere «cariche d'ira». La sua fu quasi una contemplazione mistica, quasi una preghiera espressa attraverso una pittura calma e dolce che caratterizzò anche le sue figure, dando loro un'area di sapore pastorale. Per cui riteniamo, come lo ritennero molti altri critici, la sua pittura concepita in una dimensione di «tempo sospeso» e di «attesa» in un confronto con il trascorrere degli anni, legati alla sua vita terrena.

Gilberto Madioni

A Edimburgo sino al 29 febbraio 2004, dopo Ferrara (Palazzo dei Diamanti - novembre 2003)

Degas e «gli italiani a Parigi»

Monsieur Edgar Hilaire De Gas, autochiamatosi Degas e così a tutti noto, in mostra con i colleghi italiani nel sodalizio più largo e più lungo di tutti i tempi: Boldini, De Nittis, Rosso, Zandomeneghi.

Finalmente conosciamo Degas non più unicamente pittore di ballerine, cavalli e cavalieri. Lo possiamo ammirare o non ammirare quale pittore figurativo, ritrattista di uomini e donne, giovani e vecchi, ripresi nei momenti più comuni della loro esistenza e, come oggi è solito dirsi, della quotidianità.

Sono opere molto dignitose e soprattutto vive, incisive e, se ritratti, lievemente cattivanti chi le osservi, lasciandosi condurre liberamente nei salotti, nel foyer di danza dell'Opera oppure nei laboratori delle stiratrici o nei locali delle lavandaie, ovunque vi siano persone al lavoro e preferibilmente in movimento.

Non c'è che dire sullo spirito impressionista di Degas, nato e cresciuto nell'ambiente che con quella inarrestabile corrente gli ha dato l'origine e lo sviluppo più significativo: con la sua forza espressiva, viva e trasparente egli non si lasciò trascinare dalle nuove esperienze e per l'intera vita nutrì piena preferenza per gli artisti italiani: essi, anche se in modi diversi, navigavano con criteri sobri e realistici, ispirandosi alla vita quotidiana di tutti.

In mostra ne troviamo i più facilmente identificabili, come il ferrarese Boldini, De Nittis, Rosso e Zandomeneghi, chiaramente affascinati dallo spirito innovativo del collega francese, il quale era ormai immerso nello studio della figura, preferibilmente femminile, in spiccato movimento.

Nato nel 1834 a Parigi da ricchi banchieri (i De Gas, esuli in Italia, a Napoli, durante la Rivoluzione francese e successivamente ivi stabiliti per sempre, continuando la pro-

fessione con la fondazione della Banca De Gas), il giovane Edgar rimase nella capitale francese con il



E. Degas - Danzatrice vestita (Parigi, Louvre)

cognome meno rilevante di Degas e con questo si presentò a tutte le grandi esposizioni parigine degli Impressionisti. E così, tra l'amicizia ed il sodalizio artistico con gli italiani Giuseppe De Nittis (1846-1884), Federico Zandomeneghi (1841-1917), Medardo Rosso scultore (1858-1928) ed il più noto e brillante ferrarese Giovanni Boldini (1842-1931), e la seconda casa della propria famiglia De Gas in Napoli, Edgar finì facilmente per dividersi tra Parigi e Napoli, tra Francia e Italia, prediligendo quest'ultima anche per la ricchezza degli insegnamenti che in ogni contrada, grande o piccola che fosse, gli potevano offrire gli artefici dell'arte dei secoli precedenti.

Alla sua seconda più cara città, ovviamente Napoli, e al singolare monte con il pennacchio, il celebre Vesuvio, Degas dedicò quasi tutti i suoi paesaggi, per i quali usò, verosimilmente anche per ragioni di evidente comodità, il pastello.

Per la cronaca ricordiamo che Degas, o più giustamente De Gas, aveva studiato giurisprudenza, senza peraltro dedicarsi interamente, perché frequentava contemporaneamente l'École des Beaux Arts. A diciotto anni poté organizzare il suo primo atelier nell'appartamento del padre in centro a Parigi.

Nella esposizione Degas è presente con 54 opere, di cui 5 sculture, compreso il suo esemplare *Cavallo che si impenna*, foggato su cera, come ogni altra sua scultura, successivamente gettata in bronzo dopo la sua morte (1917).

I colleghi italiani sono presenti con 47 opere complessivamente, distribuite a seconda della sezione di competenza. Tra loro si distingue, giusta la passione del mondo femminile più elegante, il Boldini, il quale offre certamente il segno magistrale per un ulteriore passo modernista con la sua *"Cantante mondana"* del 1884. Dove è facile scoprire quanto possa mancare agli altri dell'esemplare cenacolo per un passo più deciso alle soluzioni più ardite: il colore maggiormente caldo per abbracciare il vibrante impeto di colei che offre il suo canto al pianista che l'accompagna ed anche a se stessa, palesemente compiaciuta

Ferruccio Ferrucci



Boldini - La cantante mondana, 1884

Momenti / interventi di varia letteratura

di *Enrico Monti*

Prospettiva editrice, 2003. In copertina: *Millennium* di M. L. Moll

Questo libro di Enrico Monti si articola, come si evidenzia nello stesso titolo, in «momenti», da cui scaturiscono interventi, cioè osservazioni e riflessioni, che concernono aspetti storici, politici, sociali, letterari e filosofici di una realtà a noi ora più vicina, ora più remota: l'una e l'altra, comunque, sempre materia suscettibile di analisi, di discussione e dibattito. Nulla è, infatti, - precisa l'autore - in senso *storico* definitivamente statico o esente da ripensamenti e verifiche. Anzi, proprio e soltanto così «sulle orme stratificate del passato, segnate da forti contraddizioni, sui segni mutevoli ed incerti del presente, potremo costruire, cogliendo "l'in sé" delle cose, per effetto di un più profondo respiro culturale, un nostro ma "comune" futuro. La consapevole partecipazione ai travagli e alle diverse e nuove attese di una più vasta aggregazione di popoli varrà ad agevolarci il compito in tal senso e finiremo così per tradurre, in ansia rinnovatrice, nella realtà che muta, la fondata speranza di conservare ancora, riveduti e corretti, i segni della nostra "identità" a tutti i livelli, magari riveditandoli e rielaborandoli, ma in un diverso contesto: più vasto, più intenso, più proficuo, in ultima analisi, di più ampia libertà e civiltà. Ed artefice insostituibile nel senso umano e storico sarà sempre lui: l'uomo e la sua azione, i suoi sentimenti».

Il Monti non è qui per la prima volta impegnato a vedere nell'uomo il grande protagonista della storia, in quanto sempre nelle sue opere ha rivolto l'attenzione su questo tema, sia quando ha tracciato o quasi raccontato, sì da rendere piacevole la lettura di argomenti a volte non tanto attraenti, la vita di grandi personaggi o le espressioni più significative dei popoli, sia quando è passa-

to al ritmo poetico per esprimere e caratterizzare "momenti" della nostra vita quotidiana, dei nostri sentimenti, dei nostri comportamenti.

Leggendo l'indice balzano subito in primo piano argomenti storici, come quelli concernenti Goethe tra i quartieri e la gente di Napoli, il cardinale Alberoni, il Castello aragonese, Cola di Rienzo, Francesco Petrarca; in campo letterario sono ricordati i «sussurri» napoletani di Stanislao Vincenz, San Gallen e la sua biblioteca, Massimo Gorkij, il mito e la storia di Don Giovanni.

Raffaele Castagna



La coerenza e il suo contrario nel contesto umano e storico

di *Enrico Monti*

Prospettiva editrice, 2003. In copertina riproduzione di un quadro di Alfred Sisley

In questo testo Enrico Monti si dà carico della disamina, per molti versi, nei tempi attuali, scomoda e sferzante, del valore e dell'attualità di quel particolare *status* dell'individuo che dà corpo, nel suo esternarsi, alla continuità logica e comportamentale che va sotto il nome di *coerenza*. Avvalendosi di una indagine che spinge in profondità e che ne evidenzia i vari aspetti, in maniera quasi esaustiva, egli pone in risalto l'importanza e la notevole incidenza della tematica nel procedere dell'uomo sull'irto cammino della storia e nel sofferto accumularsi delle sue esperienze, a salvaguardia delle istanze di civiltà e di progresso. L'averla trattata, nei bui tempi che tutti viviamo, in preda, più o meno accentuata, a forme di sfiducia o disarmo morale, rappresenta per l'autore, una aperta e convinta sfida agli atteggiamenti stereotipati o di convenienza che, a suo giudizio, privano l'uomo della sua congenita capacità di sceverare il bene dal male, attanagliandolo ed isolandolo nella forsennata ricerca del solo



utile materiale, del "particolare" insomma di guicciardiana memoria. Il tutto in danno della suprema esigenza, *claris verbis* sottolineata, dell'armonia dell'essere, quale indeclinabile premessa delle istanze di ci-

viltà e progresso nei rapporti etici, economici, politici e sociali, che danno senso e colore alle varie tematiche dell' *honeste vivere*.

*

Il valore di una parola

Le modifiche intervenute nella vita dei singoli e delle società, soprattutto dopo le atroci esperienze della seconda guerra mondiale, hanno investito i modelli di vita e di espressione di molti popoli che, dall'oggi al domani, sono stati portati a contatto con nuovi modelli e codici culturali ed anche ovviamente con nuovi vocaboli e verbi, che dormivano prima il loro beato sonno nelle pagine, più o meno ingiallite, di vecchie o nuove grammatiche. Si pensi a mo' di esempio alle parole trekking, zapping, okay, welfare, petting, ed ora anche glasnost, perestroika, marketing e via di seguito, che sono entrate nel linguaggio corrente, arricchendolo e nel contempo impoverendolo rispetto all'originaria struttura di ogni singola lingua. *L'intrusione linguistica* è non solo opera di allargamento dei confini culturali, favorito dal contatto con etnie o popoli diversi, anche in conseguenza della rapidità dei mezzi di comunicazione e l'intervento a tutto campo dei mass media, ma anche del fatto che il popolo, che in un confronto o in un conflitto armato risulti vincitore, impone la sua cultura e le sue leggi al popolo o ai popoli vinti, i quali vi si adeguano e le fanno proprie, perché il «corso delle cose» non consentirebbe il contrario. Questo non è un fenomeno nuovo. È stato sempre così dalla notte dei tempi, dal prevalere nei secoli di diverse civiltà, da quella cinese a quella egiziana, a quella indiana, fino, per epoche più vicine a noi, al diffondersi per molti secoli della civiltà greca e di quella romana che condizionò in Europa, in Africa, nel Medio Oriente, lo sviluppo e la vita dei popoli. Da questo punto di vista, *nihil sub sole novi*, è stato così e sarà sempre così. Deporre le armi comporta non solo un disarmo psicologico, ma anche culturale ed affettivo, volto all'estraniarsi silente e progressivo alle proprie tradizioni, alla propria lingua, ai propri modelli di vita, che nell'impatto con la nuova, importata o imposta, realtà, non ha più l'originaria tenuta. Nuovi modelli espressivi, per stare all'evol-

zione della lingua, vengono accolti, altri modificati, altri ancora abbandonati. E l'individuo, e la società, scivola così, quasi inavvertitamente sul piano inclinato di modelli espressivi diversi, che non fanno parte dell'originario patrimonio della propria lingua, ma che «si insinuano» nell'antico tessuto lessicale, grammaticale e sintattico, come autentici *paguri bernardi* nel seno della madre lingua. Di modo che la storia delle parole, o delle espressioni in genere, è anche essa storia umana e vale a qualificare epoche, evoluzioni, modi di essere dell'individuo e della società che abbiano a svilupparsi al passo coi tempi.

In questo quadro credo che possa collocarsi, pur nel mutare delle situazioni politiche, sociali ed individuali, l'esigenza di mantenere nei rapporti di qualsivoglia tipo, di fronte a fenomeni che recano la stessa impronta storica, una costante linea di condotta che vale ad informare di sé il termine noto nella nostra lingua come *coerenza*. Vocabolo o sostantivo che in tempi ormai lontani e soprattutto nelle civiltà contadine valeva a qualificare uomini e società, benché meno evolute di quelle attuali. Nella coerenza si rispecchiava la personalità morale di una persona, o di un'epoca, quando i rapporti umani erano ancorati saldamente all'esigenza dell'affidabilità delle parole e dei comportamenti, che intervenivano in positivo a regolare le relazioni personali ed anche sociali. Poiché «credere» nelle parole e nei comportamenti induceva senso di sicurezza e di equilibrio in una società sensibile all'influenza ed ai presupposti dei valori etici. La poca coerenza induceva, per converso, dubbi e sospetti che ponevano chi la praticava fuori dal contesto sociale. Era soggetto non solo poco affidabile, ma anche inquinante in negativo e come tale da «escludere» o in silenzio da combattere.

Nei tempi attuali, in una società in rapido e talvolta disordinato sviluppo, dove le urgenze della vita rispetto ai modelli dominanti, largamente accettati, vuoi per mancanza o debolezza di senso critico, vuoi per comodità e deplorabile conformismo, vuoi ancora per l'intento di non porsi contro o fuori del «filone» sociale dominante, la coerenza è divenuta merce

di raro scambio perché di difficile acquisizione. A meno che la robustezza interiore del soggetto che la pratica, sia per acquisizione culturale, sia per precise note caratteriali, sia per un certo congenito rispetto di sé e limpido atteggiamento verso gli altri, non accetti anche il pericolo di porsi al di fuori della massa o addirittura contro la massa, come persona quindi radicalmente diversa, possibilmente da evitare nei contatti umani. Ne consegue in siffatti casi un giudizio di disvalore da parte dei propri simili che, posti in condizione di confrontarsi con una «realtà» diversa, la rifiutano perché scomoda ed idonea a mettere in discussione i falsi e formali modelli di ingannevoli acquiescenze. In sostanza è meglio far finta di ignorare certi valori che qualificano l'essere, conferendogli una precisa identità, anziché rinunciare ai piccoli e miserevoli *particolari* di guicciardiana memoria posti a fondamento della vita di ogni giorno. Tacerne è molto più comodo che esprimersi, anche se il silenzio di per sé è un modo di esternarsi in qualsiasi campo degli umani contatti.

Jean Guitton, discepolo di Henri Bergson, premio Nobel, professore di storia e filosofia alla Sorbona di Parigi, e grande amico del papa Paolo VI, poneva nella saggezza e nella pratica dell'etica il fondamento dell'umana esistenza. E così riaffermava l'esigenza di dare spazio (meglio diremmo ridare spazio) a valori come la castità, il coraggio, la speranza, la fedeltà, la perseveranza, la modestia, l'umiltà, e tutti quei comportamenti che volta a volta ne restavano qualificati ed ispirati ad una concezione più alta della vita, a lungo messi da parte, comportamenti che nell'attuale scollo e rilassamento sociale finiscono per essere, se osservati, un autentico drammatico confronto, di grande tenuta morale.

Enrico Monti

(da *La coerenza e il suo contrario nel contesto umano e storico*, di Enrico Monti - Prospettiva editrice, 2003)

Ischia, Procida, Capri e il Golfo di Napoli

Visioni dal Romanticismo all'Idealismo

di *Giorgio Balestriere*

Imagaenaria Edizioni Ischia, novembre 2003.

Illustrazioni a colori e in bianco e nero - in copertina (I) *Pescatori nel Golfo di Napoli*, 1829.

di **Nicola Luongo**

Il pittore simbolista Arnold Böcklin, considerato alla fine dell'800 il maggior artista tedesco, alle cui opere si accostò anche Giorgio De Chirico durante il suo soggiorno a Monaco, traendone motivi di feconda ispirazione, asseriva che un dipinto deve soprattutto perseguire lo scopo di appagare il senso estetico innato nelle persone spiritualmente evolute e sensibili, proprio come riesce alla vera poesia, cogliendo quindi quell'intima affinità tra pittura e poesia già condensata nella nota affermazione di Orazio "Ut pictura poesis" della sua *Arte Poetica*.

Le opere prescelte dall'antiquario cosmopolita e cultore d'arte Giorgio Balestriere, già consulente di importanti case d'arte europee, tra cui la Christie's di Milano, e raccolte nel volume *Ischia, Procida, Capri e il Golfo di Napoli - Visioni dal Romanticismo all'Idealismo*, con le sue 108 illustrazioni, di cui molte inedite in Italia, in una preziosa veste tipografica, pubblicato dalla Casa Editrice *Imagaenaria* nella consueta ottica delle sue meritevoli iniziative, soddisfano pienamente, per il loro potere di attrazione e di suggestione che esercitano sul lettore-osservatore, quel senso estetico e quella curiosità per l'arte, prerogative delle persone raffinate, e incuriosiscono anche i fruitori meno esigenti che possono ammirare quelle testimonianze del paesaggio di Ischia e del Golfo di Napoli di straordinaria bellezza, ormai in gran parte irrimediabilmente scomparse, corrotte dal cosiddetto progresso e dal consumismo dilagante e lusinghevole.

I paesaggi e le figure umane tra-



sfigurati dal genio creativo degli artisti sono presenti nei musei e nelle collezioni private di tutta l'Europa e quindi la loro pubblicazione è costata anni di ricerche meticolose e tenaci da parte dell'autore che ha commentato le illustrazioni con perizia e notevole competenza estetica.

I dipinti riportati furono composti da alcuni di quegli artisti più rappresentativi dell'800 che ritenevano indispensabile alla loro educazione e cultura la conoscenza del Golfo di Napoli, considerato quasi una terra promessa, dalle incomparabili bellezze e dal fascino misterioso e ammaliante, tanto da suscitare un irresistibile desiderio di conoscerlo e magari di decantarlo nelle forme artistiche più varie e composite, anelito divenuto più impellente in seguito alle pubblicazioni archeologiche su Pompei, Ercolano e Stabia, di J. Winckelmann, di A. R. Mengs e di altri studiosi italiani e stranieri.

Il Golfo di Napoli, quindi, con il suo eccezionale scenario naturale e la vivacità genuina e primigenia dei suoi abitanti, attrasse gli artisti stranieri, e non solo, come la luce cre-

puscolare attira le falene. Si rievoca di continuo il mito di una terra ideale, serena, nel contempo classica e pagana, verso la quale si prova una struggente nostalgia, di cui l'icona più rappresentativa è la povera e sfortunata fanciulla dall'origine misteriosa, *Mignon*, che continua a sussurrare al suo amore: "Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen?", eternata dal genio creativo di Goethe, di cui è riportata anche l'opera *L'isola di Capri* proveniente da Weimar, prova ulteriore del suo multiforme ingegno.

I dipinti appartengono per lo più all'ambito romantico, contrapposto a quel neoclassicismo che considerava l'arte come mezzo di istruzione, di miglioramento e magari di edificazione morale o religiosa, con l'obiettivo di perseguire il bello ideale condensato in una visione statica ed eterna, raggiunto soltanto dai Greci e da nessun altro popolo nella storia, secondo la discutibile visione del Winckelmann. Alcune opere rimangono oscillanti tra l'ideale neoclassico e quello romantico, come il dipinto di *Graziella* di Horace Ver-

net del 1850 raffigurante la fanciulla con in mano la lettera che la informa della partenza del suo amato Larmatine.

Le vicende biografiche e il processo creativo degli artisti ci sono in parte noti grazie anche al libro di Paul Buchner, *Ospite a Ischia*, pubblicato nella prestigiosa serie Pithoi della Imagaenaria Edizioni Ischia, come alle opere del pittore e incisore tedesco Jakob Philipp Hackert, che influenzò molti paesaggisti, chiamato a Napoli da re Ferdinando IV di Borbone, e a quelle di Carl Rottmann che, su incarico del re Luigi I di Baviera, dipinse ad affresco ventotto paesaggi italiani, tra cui quello famoso riguardante Ischia, considerata oasi di pace idilliaca, verso cui gli uomini stanchi e delusi dal turbinio della vita sono invitati a dirigersi di corsa. Non mancano dipinti di Camille Corot, l'eterno itinerante precursore dell'Impressionismo, e di Leopold Robert, di Georg von Dillis e di altri prestigiosi paesaggisti dell'800. Ma un rilievo particolare è riservato al pittore svizzero Arnold Böcklin, di cui è analizzato con acume critico la sua opera allegorica e surrealista più nota, *L'isola dei morti*, dall'atmosfera visionaria e inquietante, la cui ubicazione, secondo la tesi di Paul Buchner nel testo citato, è da identi-



J. C. Bonnefond - *Maga legge le carte a una giovane dell'isola d'Ischia*, 1830 (Musée National du Château, Compiègne)

ficare col castello d'Ischia, di fronte al quale c'era un cimitero che si inerpicava verso l'alto dalla riva rocciosa, dove i morti, trasportati sull'acqua, venivano deposti e inumati.

Il volume illustra nella sua parte finale sculture in marmo ispirate ai "lazzaroni" partenopei, una vera e propria sfida degli scultori con opere di F. J. Duret, A. N. Sopers e J. B.

Carpeaux che ormai superano in gran parte i concetti estetici della scuola neoclassica con i suoi canoni di bellezza perfetta e armoniosa e si avviano a una visione più sincera e aderente alla realtà della vita e alle passioni degli uomini.



Ischia attraverso i testi greci e latini (presentati sia in originale che in versione italiana) dall'età omerica all'Ottocento: questo potrebbe essere considerato sostanzialmente l'obiettivo di lettura della presente raccolta con pagine di favole, di vicende storiche, di distruzioni e ricostruzioni, di poetici richiami. Il tutto a testimonianza di un'isola quale punto di incontro di mitici narratori, di poeti, di storici, di artisti, e di un rapporto sempre intenso col mondo culturale, che è continuato e continua sino ai nostri giorni. Peraltro questo lavoro non si presenta come una rigida antologia di passi in versi o in prosa, ma cerca anche di porre in stretta relazione e su una linea di continuità fatti, eventi e fenomeni.

Le agitazioni del cuore

di Giorgio Balestriere

Dopo la fine dell'epopea napoleonica, molti giovani pittori e scultori preferirono ai tradizionali repertori iconografici dell'antichità e della mitologia scene di genere desunte dalla vita reale. L'interesse per i soggetti popolari e di attualità e la disponibilità a sondare gli stati d'animo corrispondevano alla necessità dell'artista di interpretare la realtà, più che rappresentarla.

Leopold Robert - lo sfortunato e malinconico pittore svizzero che si suicidò nel 1835 a Venezia, forse per una passione amorosa non corrisposta - divenne celebre grazie alle opere ispirate dalle isole del Golfo di Napoli. Agli occhi della generazione dei romantici egli incarnò l'archetipo del martire dell'amore, stroncato nel mezzo della sua brillante carriera, e resta una delle figure artistiche più affascinanti ed enigmatiche dell'800. [...]

Un'opera sicuramente impegnativa è *Donna d'Ischia piange sulle rovine della sua casa distrutta dal terremoto*, uno dei grandi successi del Salon del 1831.

Il dipinto ci riporta all'indomani del



L. Robert - Donna d'Ischia piange sulla casa distrutta dal terremoto, 1828-30

disastroso terremoto, che colpì Casamicciola il 2 febbraio 1828, e raffigura una giovane donna nel tipico costume ischitano, mentre piange sconsolata con accanto un bambino in una cesta. Nonostante il soggetto drammatico, Robert se ne fa interprete senza rinunciare alla sua indole poetica e senza scivolare nella cronaca raccapricciante.

Sebbene questo quadro sia stato giudicato da alcuni critici un esempio di

sentimentalismo retorico, tipico della produzione romantica più corriva, tuttavia l'atteggiamento dell'artista nei confronti del soggetto è introspettivo e non patetico e l'accusa di voler sfruttare l'impatto sconvolgente dell'evento per ottenere successo appare priva di fondamento, soprattutto se si tiene presente che il dipinto fu esposto al Salon circa tre anni dopo il terremoto.

Un'altra sua opera molto apprezzata, eseguita a Ischia nel 1827, fu *L'eremita del Monte Epomeo riceve la frutta dalle mani di una ragazza d'Ischia*. Il dipinto ha per soggetto l'Epomeo, tra i luoghi più amati dagli artisti e dai poeti che ebbero l'opportunità di soggiornare a Ischia. Il Monte ha sulla cima, circa 800 metri sul livello del mare, un eremo antecedente al XV secolo, dedicato a San Nicola; era consuetudine degli abitanti dell'isola offrire doni ai frati dell'eremo, dai quali venivano confortati spiritualmente e spesso anche curati.

In quest'opera Robert insegue con perizia un ideale di sentimenti popolari; i personaggi, con la loro semplicità - e si è tentati di dire anche con la loro sensualità - danno calore e verità all'ambiente. L'artista non si accontenta semplicemente d'illustrare situazione e persone, ma cerca di penetrarne lo spirito. La fanciulla che offre i doni all'eremita esprime valori e sentimenti che Robert sembra condividere e che riesce a comunicare mirabilmente. La precisione ambientale - l'Epomeo, il Vesuvio in lontananza, la croce alla sinistra del giovane eremita - e la minuziosa descrizione degli oggetti conferiscono credibilità alla scena. [...]

Un'incantevole scena di corteggiamento tra due giovani è il tema di *Ragazza d'Ischia all'appuntamento*, databile tra il 1827 e il 1830. Come ne *L'eremita del Monte Epomeo*, è attraverso la mirabile chiarezza espressiva che Robert riesce a fondere il suo ideale artistico di bellezza con l'aspetto confidenziale dei due personaggi.

La volontà di documentare in immagini i modi di vivere dei ceti popolari attrasse anche G. Bodinier che, oltre a

dei dipinti dedicati esclusivamente ad alcuni aspetti naturali del paesaggio, eseguì diverse scene di genere ambientate nel Golfo di Napoli.

Di queste sono rilevanti due opere dipinte ad Ischia e datate 1830: *Conversazione su un terrazzo di Ischia* (sul telaio è iscritto *Vue de Ischia près de Naples*) e *Improvvisando una melodia*. Nel primo dipinto tre donne - di cui una è raffigurata con un grosso cesto di frutta sulla testa, una è seduta su un muretto con una giara e l'altra è appoggiata ad una colonna - s'intrattengono con due frati; poco distante si scorge una donna su un terrazzo coperto da un rigoglioso pergolato di viti, mentre sulla destra appare una costruzione sulla quale è addossata una scala di legno; oltre le case s'intravedono le pendici del monte Epomeo. Il quadro, che offre la possibilità di apprezzare alcune caratteristiche delle abitazioni di Ischia, così tanto amate da artisti, poeti, musicisti e viaggiatori, ritrae una località dell'isola che è probabilmente identificabile con Forio.

Del cenacolo degli artisti romantici francesi che vivevano a Roma faceva parte anche il pittore lionese Jean Claude Bonnefond, di cui uno dei dipinti più famosi è *Maga legge le carte a una giovane dell'isola d'Ischia*. L'opera illustra una scena popolare ed al pari di quelle di Robert è percorsa da una malinconica vena sentimentale: una zingara fa le carte ad una ragazza disperata, forse a causa di una delusione amorosa. Si può immaginare che il malocchio, che la iettatrice sta formulando (un granchio trafitto da un chiodo), sia destinato alla sua rivale.

Le donne malefiche sono un tema costante, sfruttato in parecchi dipinti allegorici del secolo XIX: maghe, fattucchiere e iettatrici facevano parte integrante dei costumi degli abitanti del golfo partenopeo. Per contro, Bonnefond, senza caricare di significati simbolici l'immagine, descrive con realismo ed immediatezza l'episodio.

(da Giorgio Balestriere - *Ischia, Procida, Capri e il Golfo di Napoli, visioni dal Romanticismo all'Idealismo* - Imagaenaria Edizioni Ischia, novembre 2003).

Sussurri e grida

Trent'anni di giornalismo nella
trincea della stampa locale
di *Domenico Di Meglio*,
fondatore e direttore de *Il Golfo*,
quotidiano di Ischia e Procida

Prefazione di Nino d' Ambra.
Edizione fuori commercio



Roma

Congresso del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida

Si è svolto il 19 novembre 2003, a Roma presso la sede del CNR il Congresso del GNGTS (Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida), in cui tra l'altro è stato trattato il tema della sismicità: aspetti fenomenologici, modellazione ed implicazioni tettoniche.

In merito il prof. Fabio Mastino ha presentato una nota riguardante l'attività vulcano-tettonica dell'isola d'Ischia e delle isole Ponziane, che sono caratterizzate dalla presenza di strutture tettoniche regionali (appenniniche, antiappenniniche) e da strutture locali di origine vulcanica orientate N-S ed E-O.

Ad Ischia, inoltre, queste strutture delimitano una caldera vulcanica risorgente (blocco del Monte Epomeo) costituita dalla parte centrale dell'isola. È stata condotta una ricerca storica con la quale è stato raccolto del materiale inedito che ha permesso di migliorare le conoscenze dell'attività sismica dell'area. Sono stati studiati gli effetti sull'ambiente che i terremoti hanno dato (variazioni chimico-fisiche in fumarole, pozzi e sorgenti, frane, fratture nel terreno, variazioni del livello marino) ed i danni agli insediamenti abitativi (danni a cose e persone).

Questi nuovi dati, riguardanti soprattutto Ischia, hanno, infatti, permesso di individuare terremoti sconosciuti (1631, 1711, 1731, 1768, 1800, 1833, ecc.) tutti di bassa intensità ed altresì hanno permesso di revisionare quelli già conosciuti.

L'analisi di questi dati ha evidenziato l'esistenza ad Ischia di terremoti superficiali (entro i primi 2 km di profondità) di origine vulcano-tettonica e di meno superficiali (entro i primi 10 km di profondità) di origine tettonica o vulcanica.

È stato, inoltre, costituito un set dati comprendente i terremoti avvertiti ad Ischia ed alle isole Ponziane avvenuti nel periodo 1781-1892. Il risultato dell'analisi di questo set dati metterebbe in evidenza l'esistenza di un fenomeno di triggering, dove i terremoti avvertiti con maggiore intensità alle Isole Ponziane sembrerebbero essere seguiti dai terremoti con epicentro superficiale ad Ischia. Questo fenomeno sembrerebbe essere legato a movimenti tettonici cui l'area è sottoposta, vi sono, infatti, strutture tettoniche regionali sismogeniche come risulta dalla sismicità strumentale del periodo 1983-2002 (dati INGV). Questa ipotesi è inoltre confortata dal fatto che l'area consi-

derata è stata sicuramente soggetta in passato a terremoti tettonici con ipocentri a profondità anche superiori ai 10 km (es. terremoti del 1880).

Si può quindi ipotizzare che movimenti tettonici regionali starebbero alla base della sismicità dell'area, infatti, i terremoti tettonici più profondi avvertiti alle isole Ponziane causerebbero variazioni fisiche nelle camere magmatiche più profonde con conseguenti aumenti nel flusso di calore e di fluidi dal basso che si manifesterebbero ad Ischia con la sismicità superficiale e fenomeni bradisismici. I dati degli effetti sull'ambiente che alcuni terremoti hanno causato confermerebbero questa ipotesi, infatti, sono state notate variazioni chimico-fisiche e deformazioni nel suolo prima, durante e dopo alcuni eventi sismici.

A mezza via

A mezza via
tra la superbia dei potenti
e la nobile alterezza del vagabondo
s'estende una pianura grigia, senza
[fine,
che ha la durezza della pampa
e il dolore dei grandi vilipesi.

*Traduzione dallo spagnolo di
Enzo Bonventre (titolo originale:
A Mitad del Camino di Arturo
Horacio Ghida, 1907-1986)*

La riva

Guardare dalla riva
come chi fa un viaggio.
Si fissa lo sguardo
in un punto qualsiasi
e si vede uno stormo
allontanarsi e perdersi.
Così passano i giorni
e pure così passa l'acqua
senza che nulla riveli
la presenza di qualcosa.
Non c'è quiete né vita
ed è inutile annoiarsi.

*Traduzione dallo spagnolo di Enzo
Bonventre da "La Luna Que" di
Enrique Puccia, 1999*

Aromaterapia

il recupero degli spazi verdi

di **Giuseppe Sollino**

I giardini, le aiuole, i parchi degli alberghi isolani sono spesso ricchi di piante di varia provenienza.

Si incontrano così, quasi come epítome botanica, palmizi e abeti, oleandri e jacarande, cycas e pini marittimi - forme e colori contrastanti, esigenze fisiologiche diverse e patologie spesso esiziali.

È ormai giunto il tempo di recuperare nelle aree verdi pubbliche o private quei valori ecologici che la natura mediterranea di Ischia esalta. Il mirto, la ginestra, i lecci, l'alloro o il rosmarino, ma anche lentischi, pini e ulivi possono fornire quel soffio di natura che apporta benessere fisico e spirituale.

Costruire nei parchi di alberghi, di centri termali o di semplici giardini, angoli con piante aromatiche permette non solo di riprodurre gli ambienti più tipici della natura isolana, ma anche liberare profumi ed essenze estremamente importanti nel recupero psicosomatico. Viene così ad essere ripristinata quell'armonia tra ciclo vitale e ambiente nel quale si vive e si lavora, sfruttando le facoltà degli oli essenziali capaci di "intonare" il metabolismo spento o alterato da stress e inquinamento. Soprattutto negli ambienti termali, dopo aver

effettuato bagni, fanghi e massaggi una sosta in postazioni aromaterapiche opportunamente attrezzate darà quella carica di salute perduta o dimenticata.

Al recupero ecologico di ambienti costruiti sarà così possibile abbinare la terapeuticità di piante spesso neglette o dimenticate che la natura e il clima di Ischia esaltano.

All'interno dell'isola vi sono piante aromatiche di elevato valore ecologico. Il Mirto, l'Alloro, il Lentisco insieme al Corbezzolo, alla Ginestra e al Cisto offrono al verde di Ischia un contributo di salute, oltre che di armonia e colore.

Ma in queste piante esistono oli essenziali, resine, numerosi principi attivi che esplicano nella loro complessità sinergica un'azione fitoterapica ormai comunemente accertata.

Si tratta allora di individuare le essenze più caratteristiche, nonché le loro proprietà. In tal modo sarà possibile, passeggiando nel verde, sfiorando queste splendide essenze, ottenere una notevole azione terapeutica.

L'Aromaterapia è un metodo curativo che si avvale di oli altamente concentrati presenti nelle piante.



Il corbezzolo

Questi estratti aromatici, chiamati oli essenziali od essenze, sono, infatti, ricavati da piccole ghiandole situate nei petali, nelle foglie, negli steli, nella corteccia o addirittura nel legno di numerose piante ed alberi.

In natura il loro profumo si libera lentamente, mentre quando vengono schiacciate o riscaldate, è come se esplodessero, sprigionando tutto il loro aroma.

Proprietà benefiche - L'aromaterapia si è rivelata utile per la cura di moltissimi disturbi, in particolare contro stress e depressione, cefalee ed insonnia, artriti, crampi e problemi della pelle. Molti oli essenziali hanno proprietà disinfettanti ed espettoranti. Altri sono efficaci per combattere infezioni da virus, batteri e funghi. In pratica alcune essenze vengono usate come stimolante, altre come calmante.

In generale, una terapia a base di oli essenziali può essere usata anche solo come strumento preventivo per mantenere un buono stato di salute.

Quindi, oltre ad acquisire queste sostanze nelle erboristerie, preparate e distillate, è possibile ottenere risultati eccezionali anche solo con una semplice, rilassante passeggiata, sfiorando il Mirto o l'Alloro che sotto il sole ischitano esaltano la produzione di oli essenziali così utili per migliorare la qualità della vita.



La Ginestra